

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

194^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 30 OTTOBRE 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI	<i>Pag.</i> 10459	CATELLANI	<i>Pag.</i> 10497
DISEGNI DI LEGGE		CAVEZZALI	10501
Annunzio di presentazione	10459	COMPAGNONI	10491, 10493
Presentazione di relazione	10459	DINDO	10464
Seguito della discussione:		FERMARIELLO	10478, 10492
« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » (815); « Rendicon- to generale dell'Amministrazione dello Sta- to per l'esercizio finanziario 1968 » (816):		MAGRÌ, Ministro dell'industria, del commer- cio e dell'artigianato	10510, 10517
PRESIDENTE	10491	MAMMUCARI	10507, 10516
BALBO	10459	MEDICI	10473
		SEDATI, Ministro dell'agricoltura e delle fo- reste	10483, 10490, 10491
		TORTORA	10468
		VERONESI	10493

Presidenza del Vice Presidente GATTO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R T O R A , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Albertini per giorni 2 e Boano per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del senatore:

MORANDI . — « Modifica del termine di decorrenza previsto dall'articolo 1 della legge 18 novembre 1964, n. 1250, in materia di indennizzo privilegiato aeronautico » (910).

Comunico inoltre che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Vendita dei beni "fuori uso" appartenenti ad alcune Amministrazioni statali » (911).

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 2ª Commissione permanente

(Giustizia e autorizzazioni a procedere), il senatore Montini ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Norme relative alle locazioni degli immobili urbani » (861).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » (815); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 » (816)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 ».

Proseguiamo l'esame degli articoli del disegno di legge n. 815 relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della agricoltura e delle foreste (Tabella 13).

È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la discussione del bilancio si svolge quest'anno in un periodo particolarmente delicato sia sul piano interno che su quello internazionale. Sul piano interno sono note le tensioni e le vicende, in particolare di carattere sindacale, che unite alle incertezze ed alla confusione di carattere politico offrono un quadro certamente negativo della situazione del nostro Paese. Sul piano internazionale il fatto politico più importante è costituito dai recenti avvenimenti che riguardano il Mercato comune europeo e dalle trattative in corso per il completamento della politica comune per i mercati agricoli. Dette trattative si svolgono in coincidenza con la fine del periodo transitorio di attuazione del Mercato comune, e quindi il complesso di regolamentazioni che ne

risulterà in tema di mercati agricoli rappresenterà certamente un punto fermo anche per gli ulteriori auspicati progressi della fase definitiva del MEC che dovrebbe aprirsi col 1° gennaio 1970.

L'importanza politica del negoziato stesso risulta in tutta la sua evidenza quando si consideri che l'agricoltura italiana è giunta praticamente alla fine del periodo transitorio di attuazione del Mercato comune con una situazione di notevole svantaggio nei confronti delle agricolture, peraltro già più agguerrite, degli altri Stati membri della Comunità. Basta ricordare che l'incidenza delle produzioni regolamentate in sede comunitaria e per le quali esiste la totale responsabilità finanziaria della Comunità (prezzi garantiti) rappresenta per l'Italia soltanto il 55 per cento della produzione lorda globale della propria agricoltura, mentre per gli altri Stati membri tali percentuali variano dal 70 fino all'81 per cento.

Tale fatto macroscopicamente appare dall'esame della situazione dell'agricoltura effettuato nella relazione annuale della Banca d'Italia.

Sulla base di tali considerazioni si ritiene che i prossimi negoziati che si terranno in sede comunitaria potrebbero rappresentare l'ultima occasione per il nostro Paese per ottenere un equilibrio della situazione dei prezzi e dei mercati. Ne deriva che non può perdersi tale occasione per ottenere non solo il completamento della politica dei mercati ma anche la revisione della regolamentazione di alcuni settori produttivi per noi fondamentali. Altrimenti, la situazione finale si presenterà effettivamente con profonde disarmonie e squilibri nelle reciproche posizioni delle agricolture dei vari Stati membri.

È quindi sul totale impegno del nostro Governo che si fa affidamento per ottenere un riequilibrio della politica dei prezzi e dei mercati che, così come è attuata oggi, si presta alle più svariate critiche comprese quelle degli avversari dichiarati della integrazione europea.

La discussione in corso sul bilancio della agricoltura ci darebbe la occasione per esaminare vari aspetti della politica agricola sia in senso globale sia particolare. Preferiamo

però concentrare la nostra attenzione solo su alcuni settori che riteniamo debbano costituire in questo momento oggetto di attenzione prioritaria da parte del Governo. Tra questi settori vi è, ad esempio, quello vitivinicolo che tra l'altro attende ancora una regolamentazione comunitaria. La produzione vinicola della Comunità economica europea ha raggiunto, come è noto, e superato la cifra di 135 milioni di ettolitri pari a circa il 50 per cento della intera produzione mondiale.

Dato però che il fabbisogno complessivo ha superato ormai i 140 milioni di ettolitri, ne consegue che una aliquota pari in media a 7,5 milioni di ettolitri debba essere coperta con importazioni da Paesi non membri della CEE.

È da tener presente che il 95 per cento della produzione vinicola della Comunità economica europea è ottenuta nei due massimi Paesi produttori di vino del mondo, e cioè in Italia ed in Francia; da ciò derivano problemi di notevole importanza economica e sociale per questi due Paesi, tanto più che essi seguono da decenni criteri di politica vitivinicola sostanzialmente diversi.

L'agricoltura italiana, come è noto, ricava attualmente circa l'11 per cento del suo reddito totale dalla produzione viticola, per complessivi circa 500 miliardi di lire all'anno, il che rappresenta un'ulteriore conferma dell'importanza che questa coltura ha non solo per il settore agricolo ma per l'intero Paese.

Quanto sopra dovrà essere indubbiamente tenuto presente nelle trattative comunitarie in corso, per portare a termine le quali i nostri responsabili politici debbono tener ferme certe posizioni; posizioni che si possono ritenere sostanzialmente buone non solo perchè il nostro Paese, come abbiamo già messo in rilievo, è uno dei più forti produttori di vino del Mercato comune, ma anche e soprattutto perchè nei vini di consumo corrente la qualità del nostro prodotto è certamente superiore anche a quella della produzione francese.

Le trattative comunitarie per la regolamentazione di tale settore non si sono dimostrate semplici: le discussioni hanno subito

preso una strada pericolosa anche se, secondo alcuni, necessaria e cioè quella delle definizioni.

Si è pensato infatti che non si poteva procedere ad una regolamentazione del mercato senza stabilire che cosa fosse il vino, come si correggesse, in base a quale legge circolasse sul mercato comune e così via. Si aggiunga che la necessità di dotare il settore di una organizzazione di mercato, mentre non era mai stata sentita dal nostro Paese, era viceversa una condizione *sine qua non* per giungere all'unificazione dei mercati per la Francia, la quale vanta già un'organizzazione nazionale di mercato.

Come noto, in questi casi è possibile unificare il mercato solo se nella regolamentazione comunitaria vi siano elementi tali da dare ai produttori del Paese avente a disposizione un'organizzazione nazionale di mercato una garanzia equivalente.

In questa situazione per anni si sono susseguite, a ritmo sempre più o meno intenso, le discussioni, senza poter mai giungere ad un accordo in considerazione delle basi di partenza in molti casi apposta stabilite dalle legislazioni dei Paesi interessati.

In Italia, per esempio, è proibito lo zuccheraggio — è proibito ed è considerato frode — e ciò per aiutare i vini da taglio meridionali; negli altri Paesi lo zuccheraggio è consentito anche se nella Francia meridionale è proibito per il vino di consumo corrente.

Il taglio, al contrario, fino ad oggi è stato per l'Italia uno dei procedimenti migliori per correggere il vino, insieme alla concentrazione a freddo e all'aggiunta di mosto concentrato. Gli altri Paesi invece preferiscono, come già accennato, lo zuccheraggio.

Credo, onorevole Ministro ed onorevoli senatori, che anche l'Italia, come già gli altri Paesi del MEC, debba adottare la zuccherazione dei vini tipici, allo scopo del miglioramento del grado alcolico, della qualità, della conservabilità, della commercializzazione, e per far fronte alle identiche misure già prese dagli altri Stati; zuccherazione ovviamente limitata per certi tipi di vini, limitata nei gradi (2-3 al massimo), limitata alle annate difficili, di scadente produzione, limitata ma-

gari a zone da stabilirsi da apposite commissioni di anno in anno, a seconda dell'andamento della stagione, ma adattata in modo da dare la possibilità ai nostri vini tipici, che sono generalmente migliori di quelli francesi, di non essere messi ad un livello inferiore di questi dall'inclemenza del tempo, che può incidere, in particolari annate, dando una produzione scadente e di difficile mercato con le inevitabili conseguenze negative.

Adozione quindi di una zuccherazione regolata e controllata, operazione questa che non viene ad alterare in alcun modo le qualità organolettiche dei nostri vini e la loro tipicità. Si verrebbe così a lasciare al nostro vinificatore la possibilità di adottare il taglio o la zuccherazione a seconda che ritenga più opportuna l'una o l'altra operazione di correzione alcolica allo scopo del miglioramento della qualità senza peraltro alterare le preminenti doti dei nostri vini, sapore e profumo.

Per le sofisticazioni poi, la piaga della nostra produzione, ritengo sia bene che il suo Ministero solleciti al massimo la compilazione del catasto dei vigneti, cosa del resto insistentemente richiesta dagli altri membri del MEC. Noi in Piemonte ed in particolar modo nella provincia di Cuneo abbiamo da tempo proceduto in questo senso ed oggi potremmo dire di essere a buon punto con risultati veramente, unanimemente riconosciuti soddisfacenti. Non so con esattezza cosa si sia fatto in tal senso nelle altre regioni viticole del nostro territorio, ma ritengo molto poco o niente. Una buona spinta del suo Ministero, signor Ministro, in tal senso non potrebbe che essere determinante se non per impedire totalmente le sofisticazioni almeno per ridurre sensibilmente questo più che riprovevole sistema che rischia di compromettere in seno alla Comunità europea il nostro buon nome di corretti e prudenti vinificatori.

In Italia un vino non è tale se non ha un grado minimo alla produzione di 8 gradi, mentre in Francia questo grado minimo è variabile a seconda delle zone e in Germania è praticamente inesistente. In questa situazione ogni Paese ha cercato di non perdere ciò che aveva e la conseguenza è sta-

ta di avere sempre più complicato il problema.

Pur prevedendo che la regolamentazione definitiva che si darà al settore non potrà essere pienamente soddisfacente per l'Italia e pur condividendo la necessità di rispettare la scadenza per la libera circolazione del vino nell'ambito comunitario, è bene che l'Italia non ceda su alcuni dei punti basilari della sua viticoltura, come ad esempio il controllo quantitativo degli impianti, le pratiche di arricchimento, il grado minimo, eccetera.

La conclusione potrebbe essere quella dell'introduzione di una certa organizzazione di mercato rappresentata dall'adozione della tariffa esterna comune, dal prezzo di entrata, da determinati interventi di mercato e da una libera circolazione che tuttavia non decida in maniera definitiva ancora i problemi tecnici che hanno impegnato le discussioni di questi ultimi cinque anni e che lasci del tutto fuori dell'area comunitaria almeno il vino per il taglio.

Un altro problema, sul quale intendo richiamare il cortese interessamento del signor Ministro, problema di fondamentale importanza per l'avvenire della nostra agricoltura, è quello concernente il forte divario esistente fra questa e quella degli altri cinque Paesi della Comunità europea. Tale divario è così notevole e così universalmente riconosciuto al punto che spesso, e soprattutto dalla sinistra dello schieramento politico nazionale, sono stati formulati inviti ad esimerci dalla partecipazione comunitaria per la consapevolezza di non essere in grado di sostenere il confronto con gli altri Paesi del MEC.

A questo punto, onorevole Ministro, si rende indispensabile che il discorso sia quanto mai chiaro e esplicito. Il problema, onorevole Ministro, signori senatori, può essere risolto soltanto nell'ambito di una politica di libero scambio, senza concessioni di sorta a tentazioni criptomarxiste, anche se espresse col costante intendimento di salvaguardare e rafforzare al massimo gli interessi dei coltivatori di ogni livello e di qualsivoglia espressione.

È indispensabile, signor Ministro, che l'azione del Governo si svolga sulle linee perseguite dagli altri Stati comunitari, e quindi con l'assoluto rispetto di quelle leggi naturali, che noi liberali poniamo a base della nostra politica economica, le quali sole possono assicurare traguardi di successo sul piano dei costi di produzione e su quello di qualità, dai quali invece ci siamo discostati in larga misura per una politica di intervento pubblico e legislativo che certamente non ha raggiunto, come è stato riconosciuto, nessuno dei risultati prefissi, anzi ha accresciuto la carenza della nostra agricoltura.

Il revisionismo politico in atto in tutti i Paesi marxisti si sostanzia nella riscontrata inadeguatezza, anzi negatività, del sistema economico introdotto in quei Paesi, con il quale si era ritenuto sufficiente caratterizzare su di una linea sociale il fenomeno economico per conseguire successi di benessere e di progresso. Invece quelle leggi naturali alle quali innanzi ho fatto cenno, introdotte e applicate in una politica di saggia programmazione, ammettono e consentono controlli e interventi che rendono possibile l'eliminazione di tutte quelle anomalie e patologie che ogni fenomeno naturale e ogni azione umana connessa sempre comportano; controlli e interventi indispensabili, al fine della garanzia del progresso democratico generale, nella giustizia e sempre nell'assoluto rispetto dell'interesse dei lavoratori, ma che non tollerano inversioni o soppressioni.

Ciò non può dirsi avvenga in questa nostra Italia, nella quale la politica governativa fin qui perseguita nel settore terriero pretenderebbe di sovvertire addirittura quelle leggi e, malgrado i riscontrati e costanti insuccessi, non dà segno di ravvedimento e acrescere il bagaglio delle responsabilità in modo veramente pesante e insopportabile.

Un esempio concreto, onorevole Ministro e onorevoli senatori, basterà a far cogliere l'effettiva portata della concezione e della azione politica del nostro Governo. È in fase di definizione dinanzi alle Commissioni investite il disegno di legge sulle affittanze agrarie. Con tale disegno di legge si pretende di violare la legge naturale sui valori non so-

lo d'uso ma anche fondiari e ciò con il dichiarato proposito di far sì che il coltivatore diretto possa dare alla propria azienda quella dimensione di struttura fondiaria rispondente agli schemi del piano Mansholt. Ed è qui il nocciolo della questione.

Con il disegno di legge in discussione, signor Ministro ed onorevoli colleghi, si produrranno i seguenti ineluttabili effetti conseguenti: si arriverà alla ripulsa del risparmio privato e alla perdita dei valori fondiari, al danno dei coltivatori diretti che siano già proprietari di terreni per la perdita del valore di questi, al danno per l'economia generale agraria e per i coltivatori diretti e braccianti perchè la respinta del risparmio priva di quei mezzi finanziari la cui indispensabilità è una certezza naturale che nessuna politica in un'economia di mercato può disattendere.

Con il piano Mansholt, di pretta marca comunitaria, l'esigenza tecnico-aziendale sopra esposta viene soddisfatta, anzichè con il diniego, con lo stimolo al risparmio di operatori non agrari ad affluire nel mercato dei fondi, per poi immettere i fondi acquistati sul mercato degli affitti, con canoni adeguatamente retributivi. In conclusione, il piano Mansholt si inserisce in un'economia di libero mercato, nell'ambito di un'azione di semplice stimolo e indirizzo, senza creare terremoti e nel rispetto dei diritti di tutti gli interessati, in principal modo dei lavoratori.

La legge in discussione implica invece un vasto terremoto nell'equilibrio degli elementi del settore delle affittanze agrarie, e dai terremoti non si può di certo attendere una azione benefica e tonificante quale quella che oggi necessita alla nostra agricoltura in crisi di assestamento.

Non siamo affatto sorpresi, signor Ministro, quando ci si chiede perchè mai, malgrado le migliaia di miliardi erogati dallo Stato a mo' di incentivazione nel corso degli anni passati, la malattia della nostra agricoltura non solo non cessi, ma si acuisca sempre maggiormente. Non sono la capacità, la volontà, la tenacia e lo spirito di sacrificio che mancano ai nostri agricoltori, i quali hanno tutte queste qualità riunite assieme;

è invece la linea politica fin qui perseguita che ha portato a questi risultati. Non si riesce a trovare altra spiegazione.

Ho fatto cenno, signor Ministro, onorevoli senatori, ai molti miliardi erogati in questi ultimi anni per l'agricoltura. Da un conteggio per quanto approssimativo si può concludere che l'agricoltura pesa sul bilancio dello Stato per circa 600-700 miliardi l'anno.

La cosa è tutt'altro che da criticare: ciò che è da criticare invece è il disordine con cui la spesa è amministrata per via della sovrapposizione di norme, di propositi, di competenze. Si ha la netta impressione che la politica agricola, spezzettata in una molteplicità di leggi e di provvedimenti, si risolve in interventi episodici e sconnessi tra i quali l'interessato, il beneficiario delle provvidenze, l'agricoltore, non sia in grado di raccapezzarsi. Perchè non disporre, signor Ministro, di un testo unico che raggruppi tutte queste leggi di assistenza e di aiuto? Sarebbe più chiaro, più accessibile a tutti. Ministero dell'agricoltura e foreste, Ministero dei lavori pubblici, Cassa per il Mezzogiorno, enti di sviluppo: tutti si contendono la materia. Ed è naturale che in mezzo a tanti contendenti sia sempre maggiormente difficile che il rivolo dei provvedimenti stimolatori possa avere il suo rapido, regolare ed efficiente corso.

Per gli enti di sviluppo poi dalla relazione della Corte dei conti che ho avuto occasione di leggere non ho potuto trarre quelle conclusioni alle quali la loro istituzione vuol tendere. La relazione parla di un'attività svolta in un clima di disordine amministrativo e di inefficienza, di attività che ha seguito « linee contingenti ed estemporanee più che piani prestabiliti ed organici ». Eppure questi enti di sviluppo costano non poco allo Stato e ciononostante i risultati raggiunti in questi anni sono tutt'altro che soddisfacenti. Non depongono certo per il loro mantenimento e per il loro inserimento nel quadro della politica agraria nazionale.

Signor Ministro, un periodo difficile, ricco di gravi e grandi problemi, con lo scadere al 31 dicembre del periodo transitorio del Mercato comune europeo, si avvicina. Le riunioni dei Ministri dell'agricoltura dei sei Pae-

si del Mercato comune europeo che si sono svolte al Lussemburgo in questi giorni assumono aspetti di notevole importanza per il nostro mondo rurale. A tale scadenza quasi tutti grandi problemi che interessano la nostra agricoltura dovranno essere stati affrontati e discussi.

Oltre a stabilire i prezzi dei prodotti latteocaseari e delle carni bovine per il periodo che andrà per scadere col 31 marzo 1970 si sono certamente dovuti affrontare e discutere anche i basilari argomenti che si riferiscono ai prodotti ortofrutticoli, al vino, alle arance, all'olio d'oliva per il quale entro il 31 novembre dovranno essere emanate le norme che regoleranno la campagna in corso.

È evidente quindi come queste giornate abbiano assunto per noi, per lei, signor Ministro, grandissima importanza e siano state ricche di responsabilità e di lavoro. Mi voglio augurare che in questa particolare occasione le sia stato possibile comporre una delegazione di personale scelto, preparato, conoscitore di problemi di mercato e della nostra produzione. Una partita mal giocata o, peggio, persa verrebbe a determinare situazioni particolarmente difficili sia per la nostra agricoltura, già in più che evidente crisi, sia per la nostra popolazione.

Ed io mi voglio augurare che le notizie che lei, signor Ministro, ci vorrà fornire, appena le sarà possibile, valgano a cancellare quella inquietudine, quel senso di apprensione che in campo agricolo si ha per le sorti del nostro avvenire.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Dindo. Ne ha facoltà.

D I N D O . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ho esaminato la relazione della Corte dei conti sul rendiconto del bilancio 1968 e ritengo che sia opportuno sottolineare in questa sede un argomento non comodo e non piacevole che pure esiste e bisogna affrontare e cioè la questione della gestione per l'approvvigionamento dei prodotti agricoli alimentari antecedente all'annata 1953-54. È stata una questione dibattuta sia in Parlamento che sui

giornali, e per il momento è stata congelata in cambiali. Ma tali cambiali producono interessi; la relazione del Governatore della Banca d'Italia si preoccupa anche della spesa per l'imposta di bollo per il rinnovo di queste cambiali. Gli interessi salgono ogni anno: su una cifra di 800 miliardi, ormai raggiunta, gli interessi sono, al 5 per cento, di 40 miliardi all'anno. Una cifra che, se assegnata ad esempio al settore degli inabili, porterebbe veramente una rivoluzione in quel campo. Occorre dunque, signor Ministro, affrontare la questione e portarla in ogni modo, anche attraverso dibattiti decisi e prolungati, ad una soluzione. Si tratta infatti di una posta passiva assorbente ricchezza nazionale, il cui aumento non ha più giustificazioni.

Sempre la relazione della Corte dei conti — che è fatta appunto perchè di essa si tenga conto — sottolinea, come ha già dovuto constatare il senatore Balbo, come gli enti di sviluppo, questa istituzione voluta da noi perchè fosse cardine dello sviluppo agricolo del nostro futuro, siano male amministrati. Dice la Corte dei conti: gli enti di sviluppo non hanno ancora un regolamento di personale, non hanno ancora un regolamento di contabilità, e soprattutto fanno i preventivi prima ancora che venga loro assegnato il contributo ministeriale. Tutto questo è causa di un lavoro provvisorio, discontinuo, è causa di un senso di sfiducia che toglie valore allo spirito della legge che ha istituito questi enti, che noi riteniamo fondamentali per lo sviluppo della nostra agricoltura. L'ente di sviluppo è un cardine per quanto riguarda l'opera di armonizzazione e di mediazione fra tutti i problemi contrastanti che incombono sulla nostra agricoltura: la difesa del suolo, ad esempio, che in alcune regioni è necessaria per l'esistenza stessa dell'agricoltura, ma che è fondamentale per tutto il territorio nazionale. Sono quasi pronte le conclusioni di una commissione interministeriale nominata alcuni anni fa, ed è in atto una inchiesta conoscitiva che la Commissione dei lavori pubblici e la nostra Commissione dell'agricoltura stanno conducendo per arrivare ad avere gli elementi di base su cui orientare l'azione futura. È que-

sto infatti un enorme problema che sovrasta tutti gli altri, anche i problemi sociali: infatti se il suolo trema o si sfalda tutto quanto vi si costruisce sopra risulta labile ed effimero.

Ebbene, vi è un contrasto tra la necessità, per la difesa del suolo, che l'agricoltura rimanga anche in zone dove più non rende, come nella mezza montagna o in collina, che se vengono abbandonate senza custodia aumentano naturalmente il pericolo di crolli e di frane, e la necessità di esercitare l'agricoltura là dove essa ha una giustificazione economica. Occorre costituire una azienda contadina dimensionata secondo gli attuali progressi agricoli, e soprattutto occorre perseguire quella che è sempre stata la linea direttrice della nostra politica, cioè l'unione, in un'unica unità di famiglia contadina, della proprietà, dell'impresa e del lavoro, in modo da giungere ad una armonizzazione in questo settore così delicato dei rapporti di lavoro sulla terra (che dovrebbe riguardare il bilancio del Ministero del lavoro), su cui ieri si è soffermato il senatore Masciale.

Vi è poi la questione del Mercato comune, su cui si è diffuso il senatore Balbo, che spinge la nostra agricoltura a rinnovarsi e ad adeguarsi in base al rapporto del piano Mansholt, il quale afferma delle cose per noi scomode e non ci può trovare consenzienti completamente nelle soluzioni ma dice cose vere. Ebbene, tutti questi problemi sono, nell'intendimento del legislatore italiano, accentrati nell'efficienza dell'ente di sviluppo che li possa recepire e portare in sede regionale ad una soluzione. Ma se questi enti non funzionano o funzionano male, allora l'indirizzo che abbiamo preso non può più essere valido e quindi, signor Ministro, ecco la necessità di poter finanziare questi enti che ora non hanno più fondi e di regolarli in modo che siano efficienti.

Se questo non è possibile dobbiamo avere il coraggio di dire che abbiamo sbagliato a costituirli e dobbiamo mutare il nostro indirizzo. Vorrei a questo proposito ricordare l'esperienza francese delle società di riordinamento fondiario e di sistemazione rurale, SAFER, di cui forse il Ministro avrà udito parlare nelle riunioni comunitarie.

Sembra da quel che ho potuto sapere dai colleghi dell'agricoltura francesi che queste società funzionino bene. E vorrei richiamare anche il fatto che in esse è stato anticipato il piano Mansholt perchè nella loro regolamentazione è previsto che esse diano un indennizzo e assicurino una vecchiaia tranquilla a quegli agricoltori anziani che non ricavano più molto dalla terra e che è bene lascino la terra a forze più giovani, e che anche qui in Italia non la lasciano perchè tali provvidenze non sono ancora state attuate.

Un altro cardine della nostra politica agraria, signor Ministro, poichè per ora abbiamo parlato della produzione, è quello dei mercati. Noi abbiamo costituito l'azienda per gli interventi nei mercati agricoli, l'AIMA, che ha il compito, secondo la legge istitutiva, di indirizzare i prodotti ai mercati e di influire nella politica di mercato, così da consentire all'agricoltura di adeguarsi nel tempo alla realtà mercantile.

L'AIMA ha ora un bilancio separato da quello dell'agricoltura così come fu chiesto dal nostro presidente, il senatore Rossi Doria; da esso possiamo vedere come sia ancora all'inizio della sua costituzione, come lavori con personale distaccato dal Ministero, come il bilancio dei 600 milioni sia già qualche cosa, ma come essa richieda una specializzazione essendo un'azienda che deve essere particolarmente specializzata nella economia di mercato, non più tanto agricola, quanto commerciale, non più tanto commerciale per l'interno, quanto anche per il commercio con l'estero, onde poter equilibrare i suoi interventi futuri.

Ma tra questi due cardini di enti pubblici, signor Ministro, ecco che la linea dello sviluppo agrario nella nostra economia deve basarsi (ed è nostra intenzione che sia così) su un indirizzo ormai pluriennale della nostra politica agraria, quello di indurre gli agricoltori a cooperare insieme. È la cooperazione, l'associazione libera dei produttori che viene auspicata, ma fa passi avanti molto deboli e cammina con una eccessiva prudenza, soprattutto in alcune delle nostre regioni che più ne hanno bisogno.

In sede di Commissione il senatore De Marzi ha ricordato come tutta la cooperazione debba essere completamente cambiata in Italia e come le cooperative che interessano l'agricoltura nascano sotto l'egida del Ministero dell'agricoltura, ma non appena costituite sfuggano ad ogni controllo e ad ogni possibilità di intervento dell'agricoltura perchè passano sotto la vigilanza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, così che sono strumenti non più tanto agili e pronti dell'indirizzo agricolo del Paese. Occorre, e anche di questo si dovrebbe parlare nella tabella del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, modificare completamente la struttura delle nostre cooperative, in base ad un disegno di legge, che è stato già presentato, che consenta, alle cooperative di avere un adeguato capitale di formazione (cosa ora non ammessa) che non sia soltanto una difesa e un'assistenza contro la prepotenza del capitale ma che diventi anche strumento per gli agricoltori di partecipazione alle successive aree di ricchezza che i prodotti agricoli generano nel passaggio al mercato all'ingrosso e dal mercato all'ingrosso a quello al minuto, o alla trasformazione industriale, diventando così fonte di reddito per gli agricoltori. Invece ora non è così per la grande generalità dei nostri agricoltori, che dal punto di vista della attitudine alla disciplina collettiva non eguagliano certo i colleghi dell'Europa del Nord e specialmente quelli olandesi.

È un settore, signor Ministro, che interessa l'agricoltura molto da vicino e pertanto penso che, anche in sede interministeriale, ella debba guardare con particolare interesse a questo tentativo di trasformare la nostra cooperazione da assistenziale a strumento potente per un miglioramento della nostra agricoltura.

Lo stesso si deve dire per le associazioni dei produttori costituite in alcune regioni ma che, lasciate un po' troppo alla libera volontà delle parti, stentano ad andare avanti e impediscono quindi allo spirito riformatore della nostra agricoltura di affermarsi, così come era nei propositi. Queste idee, signor Ministro, non si discostano da quell'indirizzo che traspare dalla previsione del bilancio

e dalla relazione del senatore Tiberi, e che il Governo intende seguire. È per questo che il mio Gruppo vota a favore del bilancio e della tabella.

Ci rendiamo conto che in questo scorcio del 1969, alla fine del piano quinquennale e nell'imminenza dell'istituzione delle regioni che avranno un potere legislativo in materia di agricoltura, in un periodo in cui le leggi di incentivi e di finanziamento stanno scadendo (da quella della montagna a quella della piccola proprietà contadina) il Ministro dell'agricoltura deve fare un bilancio quasi di rassodamento di quanto è stato ottenuto per poter poi pensare al bilancio per il prossimo decennio. Questo è un compito difficile e delicato perchè naturalmente tante sono le necessità e tanti i problemi di questa Europa che soprattutto influiscono sull'agricoltura italiana in maniera sollecitante sì, ma anche molto difficile da poter seguire. Per esperienza constatiamo come i tempi siano lunghi nei nostri interventi; perciò bisogna essere prudenti nel promettere. Abbiamo infatti promesso di rinnovare la legge sulla montagna e ancora non possiamo mantenere questa promessa, anche se il progetto esiste e se il Ministero del tesoro ha accantonato un certo numero di miliardi per questo.

La montagna non può essere abbandonata: ne siamo tutti convinti. La montagna e i montanari di tutte le regioni meritano l'attenzione del Paese per la loro difficile vita e la necessità che essi restino nei posti dei loro padri per mantenere la montagna attiva ed utile a tutta la collettività.

L'indirizzo da seguire per la montagna è di riuscire a migliorare la produzione del legname, poter migliorare l'allevamento e poter incentivare il turismo: io penso che questo sia il destino della nostra montagna; così come l'incentivazione dell'agricoltura di pianura e di collina deve essere diretta alla produzione della carne, degli ortaggi e della frutta nel quadro di una grande Comunità europea.

Ma quello che non dobbiamo fare, signor Ministro, è promettere e poi non mantenere. Non dico che sia il Ministro responsabile di questo: è tutto il sistema dello Stato

che è lento; siamo lenti anche noi membri del Parlamento nell'approvazione delle leggi. Infatti, avevamo promesso che la legge sulla riforma dei contratti di affitto agrari, criticata testè dal senatore Balbo, sarebbe stata approvata quando ancora il grano era sulle aie (in Commissione è stata usata questa frase un po' pittoresca) e invece siamo ancora alla prima lettura della legge. Fu detto che entro quest'anno avremmo approvato la legge quadro per istituire il fondo di solidarietà per le calamità naturali in agricoltura, e questa legge è ancora in discussione alla Camera dei deputati; anche se è vero che, dietro sua proposta, onorevole Ministro, è stato approvato recentemente alla Camera dei deputati un decreto-legge per la concessione di 10 miliardi ai danneggiati dalle calamità naturali in agricoltura. Ma, ripeto, avevamo promesso quasi solennemente che entro l'anno avremmo portato avanti la legge quadro generale. Non ci siamo riusciti.

Dobbiamo quindi programmare a tempi lunghi e prevedere con sufficiente anticipo così da non deludere una categoria di cittadini che è tra le più tradizionali e benemerite della nostra civiltà. Infatti, la nostra è una civiltà mediterranea e contadina e perciò la gente dei campi è proprio la spina dorsale del nostro umanesimo italico. La gente dei campi ha estrema pazienza, ma è necessario, ripeto, che nel fare le promesse si tenga conto della nostra velocità di marcia; e quindi, invece di promettere l'approvazione di una legge entro un anno e poi non riuscire a farcela, è meglio programmare un tempo più lungo e poi ottenere dei risultati concreti.

Per finire, signor Ministro, vorrei ricordare un particolare che è estremamente importante per l'agricoltura e che merita tutta la nostra attenzione. Chiedo scusa ai membri della Commissione agricoltura se ripeto cose che ho già detto in quella sede, ma ritengo che esse debbano essere ripetute qui in Aula. Vorrei invitare il signor Ministro ad interessarsi particolarmente della ricerca scientifica nel campo dell'agricoltura. È vero, c'è nel bilancio un capitolo apposito, sforzi in questo senso se ne sono fatti: ne do

volentieri atto alla direzione nazionale della nostra agricoltura rappresentata dall'onorevole Sedati. Credo però che sia necessario sottolineare ulteriormente l'importanza della ricerca scientifica per lo sviluppo della nostra agricoltura e per l'adeguamento di essa alle agricolture degli altri Paesi europei.

Nella stesura della legge sulle sementi abbiamo toccato la questione della genetica, cioè quella scienza che studia la creazione di piante agricole, forestali o anche i fiori più adatti alle necessità dell'uomo. Questa scienza è uno dei cardini fondamentali del nostro sviluppo insieme con la meccanizzazione, la concimazione eccetera. Trovare una pianta che produca quanto è richiesto e produca di più a parità di terreno e di unità è un qualcosa che aiuta in modo rilevante l'agricoltura, in modo direi addirittura impensabile rispetto alle situazioni attuali.

Ho potuto vedere come nell'Unione Sovietica gli sforzi di un genetista, che ha trovato una pianta di girasole che produce il doppio di olio delle specie precedenti, hanno quasi raddoppiato, a parità di ettari di terreno coltivati, la produzione di olio di semi di quel Paese, da un anno all'altro, sorprendendo l'organizzazione industriale poiché gli oleifici dimensionati su una certa produzione non sapevano più dove mettere l'olio o il seme prodotto.

Ora tutto questo non è stato provocato da piani verdi di enorme estensione, ma dal genio e dalla passione di un ricercatore che, dedicandosi per una vita alla modesta pianta di girasole, ha trovato un prodotto del genere.

In Italia non siamo nuovi a tutto questo. Ricorderò il grano « ardito » della nostra infanzia, scoperto da uno dei nostri grandi genetisti, che ha portato la produzione di frumento del nostro Paese a livelli molto avanzati. E mi risulta, signor Ministro, che ora un appassionato studioso italiano sta cercando di acclimatare il grano duro nella nostra Italia centrale. Ed io penso che i suoi sforzi avranno dei buoni risultati. Il giorno che questo avvenisse, ecco che in regioni come le Marche o la Toscana, dove l'agricoltura è in forte crisi e sulle cui colline viene coltivato il grano tenero, la pro-

duzione potrebbe essere rinvigorita addirittura al di là di ogni previsione ove il grano duro potesse trovare un giusto ambiente di vita. E allora quegli agricoltori potranno ricavare invece di 6 mila lire al quintale, prezzo del grano tenero, 9 mila lire al quintale, prezzo del grano duro. E il nostro Paese che ha una produzione deficitaria di grano duro potrà giungere ad una produzione adeguata diminuendo di conseguenza la produzione di grano tenero che da noi è sovrabbondante.

Mi risulta poi che negli Stati Uniti d'America, in California, dove questa scienza è indubbiamente all'avanguardia rispetto a tutto il resto del mondo, si stiano ottenendo degli ortaggi e delle frutta senza semi (meloni, pomodori e altri prodotti senza semi). Se questi prodotti verranno portati sui mercati europei e sui mercati liberi e aperti in concorrenza con i prodotti nostri, naturalmente i primi saranno favoriti dai consumatori. Ecco quindi la necessità di seguire seriamente questo settore per non essere sopravanzati, in modo che un ottimo prodotto conseguito a prezzo di sacrifici, attraverso concimi, macchine, trattori moderni, agronomi specializzati, non venga cacciato da un mese all'altro dai mercati perchè il gusto dei consumatori preferisce, a parità di sapore, un prodotto senza semi.

Quindi, accanto alle altre provvidenze, al progresso meccanico e dei concimi e via dicendo, ecco che questa è una delle vie maestre per avvicinarci all'obiettivo finale che noi tutti auspichiamo: consentire all'agricoltore di raggiungere con il proprio lavoro il reddito che altre attività assicurano a coloro che vi si dedicano. La parità di reddito tra il lavoro in agricoltura, il lavoro nell'industria e il lavoro terziario nel commercio è un obiettivo che noi cerchiamo di perseguire e che ci consentirà di vedere le nostre campagne non spopolarsi disordinatamente e le famiglie contadine soddisfatte del loro sereno operare sotto il cielo del nostro Paese. Il raggiungimento di questo obiettivo ci consentirà anche di conservare le caratteristiche campagne-giardino che sono un bene inestimabile della nostra terra.

È con questo obiettivo, signor Ministro, che noi le auguriamo un buon lavoro in questi difficili momenti per la politica agricola sia nazionale che internazionale ed è con questa fiducia e con questi intenti che voteremo a favore di questo bilancio. (*Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tortora. Ne ha facoltà.

T O R T O R A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, anche la volta scorsa sono intervenuto per esaminare a nome del Gruppo socialista questa parte del bilancio che si riferisce al settore agricolo. Per le novità che si sono registrate a distanza di un anno dovrei ripetere le stesse cose, fare all'incirca le stesse considerazioni. Ripeterò comunque con il Presidente della nostra Commissione che, essendo da tempo entrati in una fase della nostra agricoltura per la quale, dovendosi attuare profonde trasformazioni della struttura e dell'organizzazione della sua economia, occorre rivedere la politica relativa, le legislazioni e gli strumenti di organi operativi, dobbiamo constatare che questo bilancio, come l'altro, è l'espressione di una politica che per certi aspetti è scavalcata e superata dalla realtà. Noi potremmo anche spostare cifre da una voce all'altra, potremmo rimpinguare, come sarebbe doveroso, talune altre che si richiamano ad esigenze immediate, però il prodotto non cambierebbe: si persisterebbe cioè in scelte politiche non idonee ad affrontare i grandi temi che la grave situazione del settore pone alla nostra responsabilità e alla nostra capacità. Noi avevamo richiamato l'attenzione sul fatto che il metodo dell'esame del bilancio con il riferimento ai soli dati che esso contiene era da considerarsi largamente superato; ponevamo l'esigenza di una revisione del metodo sì da consentire l'opera comune del Governo e del Parlamento e l'elaborazione di una politica adeguata ai tempi che premono. Tutti abbiamo convenuto su questa opportunità anche se con diversi orientamenti, però la situazione ristagna nell'ambito di una realtà politica incerta e confusa. Parliamo di impegni ur-

genti e di scadenze immediate, però siamo costretti a segnare il passo per lunghe vacanze politiche e parlamentari. Non voglio qui fare il discorso sulle responsabilità che è senza dubbio anche un discorso autocritico. Però affermiamo che, caduto il polverone estivo che tutto ha immobilizzato, dovrà determinarsi chiarezza nelle scelte politiche tale da porci in condizione di fare tutto il possibile per la nostra agricoltura, evidentemente nell'ambito delle nostre risorse e delle nostre capacità, ma secondo una visione che non può essere ancora una volta quella espressa nelle sue grandi linee dal presente bilancio. Aggiungo poi che non si tratta di qualche sforzo in più o di qualche aggiustamento, ma proprio di un rovesciamento di tendenze. Dalla nostra stessa esperienza personale di parlamentari, riportata durante innumerevoli dibattiti sulle questioni che ci interessano e riportata soprattutto dall'analisi dei vari comportamenti delle parti in causa e dall'esame della produzione legislativa, si ricava l'impressione che si voglia sottovalutare il peso politico ed economico del settore agricolo. Si obietterà che l'impostazione della politica di piano esclude questo timore. Sono però costretto a rilevare che quando abbiamo ragionato in termini di piano ci siamo limitati al secondo piano verde e che questo, per ammissione stessa del Governo, soltanto parzialmente copriva gli obiettivi posti dalla programmazione; così parzialmente, aggiungo io, da farci camminare all'incirca entro binari tradizionali. Tant'è che se il nostro obiettivo era quello di perseguire una politica in tutti i settori economici, oggi constatiamo che gli squilibri fra il nostro settore e gli altri invece di diminuire sono cresciuti. Di qui questo sospetto, cioè la sensazione che vorremmo smentita dal signor Ministro, sensazione che dà per scontati la ulteriore riduzione dell'importanza economica dell'agricoltura e per converso un tipo di sviluppo economico basato sull'espansione industriale cioè su un tipo di economia che, forte di una massiccia esportazione di manufatti, trova più conveniente l'importazione dei prodotti agricoli. Con ciò, è ovvio, non intendo contrapporre un tipo di svi-

luppo all'altro, consapevole della moderna civiltà industriale; però noi socialisti riteniamo che ancora per molto tempo il ruolo agricolo sarà un ruolo primario e che pertanto ogni sua debolezza sarà portata a ripercuotersi negativamente sull'intero sistema economico e sociale del Paese con gravi ripercussioni politiche.

I recenti avvenimenti in sede comunitaria sono certamente ed estremamente indicativi. La pur forte economia tedesca non solo si preoccupa energicamente di salvaguardare il reddito ai propri agricoltori ma parte dall'alto della sua potenza per ottenere sovvenzioni a carico della Comunità. Per la difesa degli interessi delle rispettive economie agricole, Francia, Germania e Olanda di volta in volta hanno posto in discussione la stessa sopravvivenza del Mercato comune. Ciò testimonia evidentemente il peso politico ed economico di tale settore e la forte preoccupazione che il suo deterioramento si ripercuota negativamente su tutto l'ambiente. Credo perciò che tutti siamo convinti che di fronte a questa realtà non si possano più avere linee politiche incerte che ancora non abbiano trovato quello sbocco che consenta di agire organicamente e per un lungo periodo di tempo. Per il momento dobbiamo però prendere atto del fatto che la dinamica preponderante della nostra condotta politica è quella che si riferisce ad una impostazione sostanzialmente liberistica, tesa a favorire le iniziative spontanee.

L'impostazione però, essendo condizionata sul piano politico ed anche elettorale dalle esigenze del mondo contadino, diviene contraddittoria e incerta, priva di finalità precise e perciò prevalentemente assistenziale e dispersiva. Ciò è dimostrato dai molti problemi che, affrontati a seguito delle molte pressioni verificatesi nelle campagne, sono rimasti per metà insoluti a causa delle successive spinte e contropinte aventi buon gioco per mancanza di scelte precise.

Non credo di esagerare facendo queste affermazioni. Il panorama della situazione che siamo chiamati a giudicare è eloquente: si afferma, per esempio, l'esigenza della riforma dei contratti agrari, di una

riforma cioè che consenta gradualmente la proprietà della terra a chi per essa è direttamente e professionalmente impegnato.

I primi provvedimenti presi a questo proposito avrebbero dovuto, come conseguenza logica, ridimensionare la rendita fondiaria; invece, cosa si è determinato? È avvenuto che, nonostante il reddito agricolo non sia aumentato in proporzione a quello degli altri settori, i valori fondiari sono sensibilmente aumentati, anzi continuano ad aumentare. In altri termini, vengono effettuati investimenti ritenuti buoni e sicuri laddove tutto li sconsigliava, per i propositi espressi dai legislatori stessi. Cosicché la stessa legge n. 590, concernente lo sviluppo della proprietà coltivatrice, in un mercato fondiario avente valori sproporzionati, trova il suo limite. D'altronde, non sviluppandosi la proprietà coltivatrice, le terre vengono acquistate prevalentemente da operatori extra agricoli, verso i quali naturalmente affluiscono agevolmente, oltre ai mezzi privati, anche quelli dello Stato.

Sul piano pratico quindi si verifica l'opposto di quanto noi vorremmo si determinasse per imprimere all'agricoltura una nuova spinta. Ma questo è solo un esempio. Se ci riferiamo poi allo sviluppo dell'azienda contadina e coltivatrice, che nessuno pone in discussione, per lo meno entro un arco di forze politiche molto importante, registriamo allora contraddizioni stupefacenti; in altri termini si sostiene, con una ostentazione che alla lunga acquista soltanto sapore elettorale, tale sviluppo fino a respingere con molta fermezza quella parte del piano Mansholt che pone il problema della trasformazione delle dimensioni delle aziende agricole.

Ebbene, fino a prova contraria — e nessuno è riuscito a trovare diverse alternative — sappiamo che tale sviluppo trova la sua condizione nella soluzione di problemi quali il riordino fondiario, lo sviluppo della cooperazione, la costituzione delle associazioni tra produttori, le riforme, quali quelle che si riferiscono ai contratti e al credito agrario. Per l'ardore politico che viene messo a sostegno della proprietà coltivatrice, dovremmo registrare in ordine a questo problema

una maggiore dinamica e un'assoluta chiarezza nelle relative scelte politiche. Invece la situazione è ben diversa. Parlare di riordino fondiario significa per molti porre una problematica densa di pericoli e incognite. Il relativo progetto di legge, per il semplice fatto di essere stato elaborato dal Governo, rappresenta il riconoscimento dell'importanza e dell'urgenza del problema.

Lo sviluppo della cooperazione dipende da una radicale revisione della legislazione vigente, dipende cioè da una precisa volontà politica in proposito. Che questa ci sia stata nessuno può francamente ammetterlo.

L'onorevole Ministro, che io so molto sensibile a questa problematica per l'azione concreta da lui svolta in senso promozionale, ben sa che tale volontà, collocata nel contesto generale, risulta solo occasionale.

I colleghi che recentemente hanno visitato le importanti realizzazioni dell'ente Delta Padano hanno potuto rendersene conto. Gli impianti cooperativi per la conservazione della frutta, per i brillanti risultati conseguiti a favore dei contadini, avevano giacenti sui loro tavoli migliaia di domande di nuovi soci che non possono essere accolte. I due terzi degli impianti di conservazione della mia provincia sono privati ma sono sorti con il contributo dello Stato, il che significa che tale contributo ha seguito canali che non sono quelli della cooperazione, che non sono perciò quelli che possono mettere i contadini e i produttori al riparo dalle speculazioni e dai rischi di mercato.

Le stesse cooperative sorte per iniziativa dell'ente viaggiano tra molte difficoltà. Quasi sempre sono gravemente indebitate per mutui ottenuti a tasso ordinario che sono stati contratti, si badi bene, per lavori di ampliamento ed ammodernamento degli impianti, non già per crisi di gestione.

Lo zuccherificio di Ferrara, cooperativa tra assegnatari e produttori, è sorto nel cuore dell'impero dell'Eridania. Indubbiamente la sua costituzione rappresenta un atto di coraggio oltre che una chiara scelta politica. Esso ha seguito le scelte dei produttori agricoli invece che quelle del monopolio, secondo una tradizione politica nel nostro Paese.

Dobbiamo però constatare che ad una volontà politica se ne contrappone un'altra diversamente orientata per cui assistiamo, come dicevo inizialmente, al fenomeno delle spinte e delle contropinte nell'ambito di quelle forze che dovrebbero avere una visione unitaria dei problemi perchè insieme impegnate alla realizzazione di una politica di progresso democratico.

Infatti, se da un lato noi abbiamo lo sforzo dello Stato per la costituzione di uno zuccherificio cooperativo, dall'altro abbiamo lo sforzo dello stesso Stato per metterlo in difficoltà. Sembra paradossale ma è vero. Lo zuccherificio in questione ha una potenzialità produttiva di circa 400 mila quintali di zucchero. Invece ad esso è stato assegnato un contingente di produzione di 150 mila quintali soltanto. Altri stabilimenti appartenenti al monopolio hanno avuto assegnati contingenti superiori alle loro capacità.

Mi si dirà che successivamente, manovrando il contingente di riserva, si è parzialmente provveduto a correggere questa stridente ingiustizia, però rimane il fatto che l'autorità preposta alla ripartizione del contingente non è neppure stata sfiorata dall'idea che anche in Italia è maturata da tempo l'esigenza di favorire lo sviluppo della cooperazione per proteggere e sostenere gli interessi dei lavoratori, dei contadini e dei produttori agricoli in genere.

Così dicasi per gli altri problemi che ho indicato. Si debbono costituire le associazioni tra i produttori, però non ci si decide a sciogliere il nodo della Federconsorzi. Su questa falsariga costituiamo l'AIMA e gli enti di sviluppo, però facciamo mancare loro l'ossigeno necessario fino a concedere attendibilità a quanti intravedono in queste istituzioni soltanto degli inutili carrozzoni. Da una valutazione d'insieme si ricava perciò l'impressione che i provvedimenti di legge che informano sostanzialmente il presente bilancio hanno avuto finora due impronte fondamentali: il sistematico rifiuto di prendere in considerazione gli aspetti strutturali ed il sistematico proposito di affrontarli non sul piano organico di una moderna organizzazione dei servizi e degli interventi, bensì su quello della contingenza, nella errata con-

vinzione che i problemi di ammodernamento e di efficienza dell'agricoltura si risolverebbero con i contributi e le facilitazioni creditizie e con le sole iniziative spontanee individuali.

E quando non si è trattato di convinzioni teoriche del tipo di quella che ho espresso, è subentrata talune volte una visione moderata delle cose che si è tradotta in compromessi per problemi che per la loro struttura sono ben definiti ed una volta ridimensionati perdono la loro finalità.

Il male minore forse risiederebbe in una politica che, pur contraria alle nostre convinzioni, avesse però precise finalità. Essa sarebbe pur sempre una politica e non un insieme di fatti contingenti a carattere assistenziale e dispersivo. Naturalmente questa politica sarebbe contrastata energicamente dai lavoratori e dai contadini, però essi sarebbero in grado, unitamente a tutte le forze democratiche, di proporre una alternativa precisa e ben definita.

Così, invece, colleghi della maggioranza, rischiamo di esaurire le nostre energie, la nostra stessa fantasia in una situazione fatta di mediazioni, di compromessi, non certamente idonea a recepire quella spinta che noi stessi abbiamo idealmente abbozzato per la tutela e lo sviluppo di quegli interessi che intendiamo rappresentare. Perciò, come ho detto all'inizio di questo mio breve intervento, occorre rivedere la politica agraria, la sua legislazione, gli strumenti e gli organi operativi. Meditando sulla politica di centro-sinistra che vogliamo rinvigorire perchè non entri in crisi, gravissima quando non ci sono alternative concrete che non vadano nella sua stessa direzione, ritengo che essa esiga, per ciò che concerne l'agricoltura molti ripensamenti, cioè una nuova volontà politica che consenta quelle scelte che fino ad oggi abbiamo rinviato o che abbiamo fatto oggetto di quei compromessi che lasciano le cose, per lo meno molte cose, pressochè al punto di partenza. Dobbiamo insieme dare vita ad una nuova politica di centro-sinistra per l'agricoltura, ma tenendo fede ai nostri impegni espressi sulla carta della programmazione. Ciò sarà possibile se

seguiremo alcune linee fondamentali per le quali sussistono rapporti di forze politici.

Queste linee possono essere molto brevemente così riassunte. Anzitutto occorre una adeguata politica delle strutture, dell'efficienza della produzione agricola e dei mercati. In tutti i Paesi progrediti gli obiettivi della moderna politica di mercato si realizzano istituendo associazioni di produttori a basi cooperative. In sede comunitaria abbiamo preso questo preciso impegno, ed anzi nel piano quinquennale di sviluppo abbiamo previsto iniziative per fare funzionare istituzioni e servizi capaci di assolvere compiti di controllo e di regolamentazione senza i quali il funzionamento delle stesse associazioni tra produttori perde efficacia, in un'epoca nella quale il peso dei grandi complessi industriali e commerciali diventa sempre più agguerrito e perciò determinante.

Non svilupperò il discorso sulla politica per i mercati. Ripeterò semplicemente che questo problema è condizionato dal successo di una politica per lo sviluppo della cooperazione, per la democratizzazione dei consorzi agrari e per la funzionalità degli enti di sviluppo. Per lo sviluppo della cooperazione ho notato con profondo interesse che sono stati presentati progetti di legge d'iniziativa parlamentare. A questi si affiancherà anche quello che noi socialisti stiamo attentamente elaborando in sostituzione delle precedenti proposte di legge. Sulla democratizzazione dei consorzi agrari facciamo rilevare che c'è già un impegno programmatico dell'ultimo Governo di centro-sinistra. Volendo perciò continuare questa politica è pacifico che l'impegno deve restare; ma, considerata l'esperienza che abbiamo fatto in proposito, questo problema non può più essere relegato in coda a tutti gli altri problemi con la speranza che alla coda non si pervenga mai, ma deve divenire prioritario, condizionando esso il successo di tutte le iniziative che prendiamo per una politica dei mercati. Per gli enti di sviluppo dirò che occorre dare ad essi il massimo vigore. Guardarli con sospetto significa negare validità alla politica di programmazione. L'articolo 189 del programma nazionale di sviluppo afferma che lo strumento fondamentale per una

politica di programmazione in agricoltura è l'ente di sviluppo. Non meno esplicito è in proposito l'articolo 39 del primo piano verde. Noi socialisti rivendichiamo quindi con fermezza l'adozione immediata di misure che consentano agli enti di sviluppo di elaborare piani zionali di sviluppo agricolo che sono l'espressione concreta di una programmazione regionale volta alla ricerca della linea di ristrutturazione regionale agraria.

Altri obiettivi fondamentali sono: la riforma del credito agrario, una riforma dei patti agrari che consenta veramente di far coincidere in un'unica persona proprietà, impresa e lavoro (e a questo proposito deve essere portato a compimento entro i termini di tempo che sono a nostra disposizione l'importante lavoro svolto dalla Commissione del Senato per la revisione del contratto di affitto) e la predisposizione di una nuova legge per la montagna.

Per quanto concerne questo problema, onorevole Ministro, noi siamo stati informati che il progetto di legge sulla montagna è stato iscritto all'ordine del giorno dell'altro ramo del Parlamento e che quanto prima si inizierà la relativa discussione. Ebbene, noi non possiamo non rilevare l'irrazionalità di presentare e discutere una legge organica sulla montagna prima della conclusione dei lavori della Commissione interministeriale e dell'indagine conoscitiva del Senato, dato che i problemi dell'assetto della montagna e della difesa del suolo sono inseparabili. Inoltre è facile intuire che, se anche l'inizio dell'esame del progetto di legge alla Camera è stato suggerito dalla forte impazienza che esiste a proposito di questo ordine di problemi, inevitabilmente registreremo infinite lungaggini essendo tale progetto non comprensivo del lavoro di studio e di indagine in atto e contrapponendosi ad esso ben sette altri disegni di legge giacenti presso entrambi i rami del Parlamento. Perciò agendo in tal modo si rischia, invece di accelerare, di ritardare tutto. Ancora una volta dunque la prospettiva è molto incerta, anche se si vogliono fare le cose molto in fretta; nello stesso tempo la prospettiva è grave dal momento che sono a disposizione alcune decine di mi-

liardi che dovremmo spendere, ma non ne siamo capaci, per esigenze urgentissime.

Pertanto, signor Ministro, volendo essere pratici e veramente responsabili noi proponiamo, ritornando allo spirito dell'ordine del giorno dal Senato approvato nello scorso gennaio, che si presenti e si approvi un progetto di legge stralcio che consenta di spendere i 14 miliardi stanziati per il 1969 e i 20 per il 1970 sulla base delle norme della vecchia legge 1952 e di poche norme aggiuntive che potremo insieme esaminare.

Continuando nella elencazione dei problemi, oltre alla legge sulla montagna, c'è il rifinanziamento della legge sullo sviluppo della proprietà coltivatrice e soprattutto la revisione dei criteri di applicazione. Noi socialisti, anzi, condizioneremmo il suo rifinanziamento all'accoglimento delle proposte già fatte per lo sviluppo della cooperazione.

C'è poi il problema del potenziamento della sperimentazione in agricoltura — sul quale sono d'accordo con le considerazioni fatte precedentemente dagli altri colleghi — e quello della ristrutturazione del Ministero dell'agricoltura basata sui nuovi impegni che derivano dalla programmazione comunitaria, regionale e nazionale.

Mi sia consentito infine accennare brevemente ad un problema che mi sta particolarmente a cuore appartenendo ad una zona agricola profondamente interessata alla ristrutturazione del settore saccarifero e della bieticoltura. Non esprimerò soltanto la opinione dei socialisti, ma quella di tutti, esclusa evidentemente l'opinione del monopolio e delle forze che lo rappresentano. La opinione generale, perciò democratica, esige prontamente dal Governo la sospensione del vigente sistema di assegnazione dei contingenti per singole società saccarifere, la definizione in linea democratica di un piano di ristrutturazione del settore, affinché la estensione e la localizzazione della coltura bieticola venga sottratta all'arbitrio del monopolio saccarifero, e la costituzione di un fondo per la ristrutturazione del settore bieticolo-saccarifero, gestito dallo Stato ed alimentato con le aliquote del costo di trasformazione attualmente riscosse.

Il fondo servirà a finanziare la ristrutturazione del settore secondo un piano che deve

essere definito dal potere pubblico. Inoltre è necessaria una decisa azione a livello comunitario al fine di ottenere l'aumento del contingente di produzione zuccheriera assegnato all'Italia, comunque di ottenere in ogni caso che il limite di produzione sia riferito alla produzione media di più anni e non a quella di un singolo anno.

Questo è un problema settoriale, però è dal modo in cui viene affrontato che si rileva il tipo di volontà politica applicato a tutta l'economia agricola.

Non dovrebbero esservi dubbi in proposito. Direi che sono scelte obbligate qualora si comprenda che la più importante condizione per la stabilità sulla terra è quella di consentire ai produttori agricoli di godere, oltre al reddito agricolo, quello che si ricava dalla commercializzazione e trasformazione industriale dei prodotti. Sono perciò scelte obbligate.

Ho finito. Ciò che ho detto non rappresenta certamente una novità, anzi è una ripetizione di osservazioni già fatte da noi e da molti altri. Oggi però dobbiamo insieme constatare che i tempi della meditazione teorica si sono tremendamente accorciati fino a non offrire più il minimo spazio ad eventuali pigrie.

Mansholt ha giustamente affermato che la situazione è esplosiva ed è una situazione che abbraccia anche l'economia del nostro Paese. Le sue proposte possono apparire qualche volta drastiche e talune possono essere senz'altro discutibili. Però hanno il grande merito di avere scosso un ambiente rassegnato.

Onorevoli colleghi, signor Ministro, il mio è stato essenzialmente un intervento critico che vuole essere allo stesso tempo autocritico. Doveva esserlo perchè siamo estremamente preoccupati e nello stesso tempo impazienti di bene operare per le gravi responsabilità che ci sono state affidate in un momento estremamente delicato.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Medici. Ne ha facoltà.

M E D I C I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto anch'io di parlare per tentare di recare un contributo alla elabo-

razione della nostra politica agraria: tema che mi sembra di particolarissimo momento. Infatti, le vicende della nostra agricoltura negli ultimi anni hanno dimostrato chiaramente che, con una probabilità che si avvicina alla umana certezza, nel corso del prossimo decennio si compirà la trasformazione della nostra agricoltura tradizionale, promiscua, di autoconsumo in un'agricoltura specializzata, tecnicamente avanzata, che produce quasi totalmente per il mercato interno ed internazionale. In rapporto a ciò sembra chiaro che l'orientamento utilmente seguito fino a pochi anni or sono dall'agricoltura italiana debba, sia pure gradualmente, cambiare i suoi obiettivi e i mezzi da mettere in atto per conseguirli.

Una nuova politica, se vuole evitare i pericoli dell'astrattismo, deve fondarsi sui fatti di oggi e su quelli probabili di domani. Ci sembra di non essere troppo imprudenti affermando che, fra un decennio, la popolazione attiva che eserciterà direttamente la agricoltura nel nostro Paese passerà dagli attuali 4 milioni di unità a circa 2 milioni. Un primo punto ci sembra quindi ben fermo: la nostra sarà un'agricoltura specializzata esercitata da 2 milioni di unità lavorative, le quali opereranno in aziende meno numerose delle attuali e con superficie maggiore.

Accanto a circa un milione di aziende esclusivamente agricole, vi saranno da due a tre milioni di famiglie coltivatrici nel cui bilancio entrerà anche un reddito extra-agricolo. Saranno da due a tre milioni di famiglie di contadini-operai, i quali potranno disporre di una superficie media di terreno di solito inferiore ai 2 ettari e complessivamente interessante una superficie di circa 3 milioni di ettari. Sarà in questa limitata parte del nostro territorio dove si rifugerà l'agricoltura promiscua tradizionale, dove l'autoconsumo sarà elevato e la simbiosi mutualistica fra industria e agricoltura si manifesterà nelle forme più chiare e convincenti. Ma questo rilevante fenomeno sociale non sarà più un grande fatto agricolo. Esso rappresenterà meno del 15 per cento del prodotto lordo vendibile dell'agricoltura italiana; il quale, a sua volta, s'avvia fin d'ora ad essere meno del 10 per cento del reddito nazionale lordo.

L'agricoltura si eserciterà — e già si vede chiaramente il disegno di questo avvenire nell'attuale realtà che sta evolvendosi — su circa 12 milioni di ettari, la metà dei quali di pianura. Questa agricoltura, inevitabilmente specializzata, attirerà a sé la maggior parte delle residue forze di lavoro agricole, perchè soltanto essa sarà in condizioni di dare a queste ultime una adeguata retribuzione. Le altre terre che restano, dopo aver tolto dal territorio nazionale i ricordati 15 milioni di ettari (inclusi quindi i tre dei contadini-operai), o sono già boschi e pascoli, o saranno restituiti, in prevalenza, a queste destinazioni.

Questi pochi dati fondamentali definiscono i caratteri che avrà la nostra agricoltura nei prossimi anni e quindi chiedono una politica adeguata a queste inevitabili vicende: ho detto inevitabili perchè non credo che nessuno desideri il ritorno ad un'Italia autarchica, avulsa dal Mercato comune, protesa, per non morire, alla coltivazione di terre ingrate. Tutti noi perseguiamo l'aumento del reddito nazionale e una sua più giusta distribuzione fra i cittadini. Perciò dobbiamo pur destinare le forze di lavoro là dove la produttività è più alta.

D'altro lato, nelle attuali condizioni, la nostra agricoltura non deve intraprendere nuove grandi opere di bonifica che, nel corso dell'ultimo mezzo secolo, hanno fatto guadagnare al nostro Paese oltre 400.000 ettari di buona terra di piano e hanno permesso l'irrigazione di oltre un milione di ettari di terre aride. D'accordo che la bonifica va completata, perfezionata e, là dove è invecchiata o è insufficiente, va aggiornata. D'accordo che l'aratura profonda del terreno impone l'approfondimento dei canali di scolo e il rinnovamento delle idrovore, ma si tratta sempre di un'opera già eseguita da rinnovare, non si tratta di guadagnare nuove terre. Nella attuale condizione geo-politica del nostro Paese, se conviene progettare l'estensione dell'irrigazione per un altro milione di ettari, non conviene pensare a nuove bonifiche idrauliche di piano. Bisogna però, ad evitare amare delusioni, assicurare l'efficienza delle vecchie bonifiche e il completamento di quelle in corso; ed a tal fine occorrono adeguati stanziamenti.

A parte, s'intende, sta il fondamentale problema della protezione del suolo e della regolazione delle acque. Esso però non è soltanto un problema agricolo, ma nazionale, al quale ci siamo dedicati con scarso impegno, dato che, con la recente legge eccezionale, abbiamo posto riparo soltanto ad alcune necessità più urgenti. La situazione, quindi, è insoddisfacente non soltanto per la mancanza di stanziamenti, ma anche per la mancanza di quei progetti per i quali anch'io, voce clamorosa nel deserto, sia come Ministro verso il Parlamento, sia come parlamentare verso il Governo, non ho potuto mai fare un discorso che portasse a precise conclusioni (presentai, come Ministro del bilancio, un disegno di legge sul patrimonio progetti che non fu preso in considerazione dal Parlamento perchè si voleva una cosa perfetta, come nella pirandelliana novella che vi consiglio di rileggere: proprio perchè si voleva una cosa perfetta, non abbiamo fatto niente).

I termini della politica fondiaria sono, dunque, già disegnati: ma mancano i fondi indispensabili per attuarla. Invero, se ho ben letto i dati del bilancio (credo, ahimè, di averli letti attentamente), gli stanziamenti per la bonifica si sono ridotti all'estremo e altri stanziamenti, come quelli per gli enti di sviluppo, hanno assunto carattere talmente precario da non permettere la formulazione di ordinati e utili programmi di lavoro.

L U S O L I . Di molti di questi stanziamenti è rimasta soltanto la voce in bilancio.

M E D I C I . L'ho notato anch'io: è rimasta soltanto la voce per memoria.

Desidero, quindi, onorevole Ministro, richiamare la sua attenzione sugli urgenti problemi dell'aggiornamento delle opere di bonifica, dello sviluppo dell'irrigazione, della protezione del suolo e regolazione delle acque, dai quali dipende l'avvenire dell'agricoltura italiana.

Ora, a parte i citati grandi problemi fondiari, vorrei, onorevoli colleghi, ricordarvi l'urgente necessità di organizzare in maniera razionale i dodici milioni di ettari, che saranno il teatro di quel milione di aziende agricole che sopravviveranno intorno al 1980.

Pertanto bisogna formulare per tempo programmi, i quali abbiano il dono della concretezza: stavo per dire della concretezza catastale. Infatti, uno strumento fondamentale della programmazione è il catasto; eppure di questo istituto non ho mai sentito parlare nè al Senato nè alla Camera. Il catasto fornisce i dati di base territoriali, indispensabili per qualsiasi programmazione. E mentre i catasti moderni sono meccanizzati (ed è questa la tesi che sostengo fin dal 1933, anno in cui la illustrai sulla « Riforma Sociale » di Luigi Einaudi), nel nostro Paese un tale sistema è stato attuato, in via sperimentale, soltanto in poche centinaia di comuni. Se vogliamo fare una programmazione che, nella sua serietà, consenta gli interventi correttivi dello Stato in difesa di una sana economia di mercato, bisogna pur partire dai dati fondamentali di conoscenza della nostra realtà, sulla base dei quali si possano progettare gli interventi pubblici.

Ma ritorniamo al nostro tema principale. Mi sembra che tutte le parti politiche siano d'accordo nel ritenere che la funzione fondamentale della nostra agricoltura resti quella di produrre, a costi, diciamo, ragionevoli, un volume di derrate sufficiente a dare un buon grado di indipendenza alimentare al nostro Paese, essenziale anche ai fini di una equilibrata bilancia dei pagamenti; oso dire il 90 per cento del fabbisogno, tenendo conto dei 400 miliardi di lire di prodotti agricoli esportati, che potranno aumentare, se faremo una saggia politica ortofrutticola e viticola.

Voi mi domanderete: come? Mi sembra vi siano sostanzialmente tutti gli organi: bisogna farli funzionare. Io non credo all'urgenza di nuove leggi, che non siano finanziarie. Quindi non propongo nuove leggi. Ripeto che noi abbiamo enti pubblici, parapubblici e cooperativi che, se impiegati adeguatamente, possono dare ottimi risultati. Ricordo gli ispettorati agrari e forestali, l'Azienda autonoma delle foreste, l'AIMA, i Consorzi agrari, i consorzi di bonifica, di irrigazione, di miglioramento fondiario, gli enti di sviluppo, le cooperative agricole, le stazioni sperimentali, le facoltà di agraria, gli istituti tecnici agrari e quelli professionali dell'agricoltura. Anzitutto bisogna amministrare be-

ne le leggi esistenti e far funzionare le istituzioni in attività; tanto più che un problema fondamentale che si presenterà domani — e quindi è meglio annunciarlo oggi, onorevole presidente Rossi Doria — sarà quello dell'assistenza tecnica, della sperimentazione e dell'istruzione professionale. Quando noi, in agricoltura, avremo soltanto due milioni di unità lavorative, cioè un decimo delle nostre forze di lavoro, avremo anche mezzi sufficienti per educarle civilmente e per prepararle professionalmente. Ma oggi le persone in grado di farlo sono in numero insufficiente. Bisogna provvedervi.

Il nuovo investimento che l'agricoltura italiana chiede — e forse non lo chiede con il necessario vigore, perchè non ne ha piena consapevolezza — riguarda anche un'assistenza tecnico-economica e sociale degna di questo nome. L'azienda agraria da sola non può sopravvivere. Essa chiede che gli organismi pubblici o cooperativi che operano nel campo dell'agricoltura sentano sempre di più che essi non sono organi burocratici o commerciali, ma sono organi creati per aiutare direttamente l'agricoltore nella sua dura fatica. L'agricoltura continua ad essere la più povera delle industrie, che si esercita nell'ambiente più rischioso. Da ciò la necessità di mettere anzitutto l'agricoltore nelle condizioni di conoscere gli strumenti che impiega.

Ma come insegnare bene se, talvolta, persino le nostre stazioni sperimentali non sono in grado di dire come si fa a far bene e, soprattutto, se gli agricoltori non sono preparati a ricevere l'insegnamento? Ecco perchè si impone una moderna politica di istruzio-

ne professionale e di sperimentazione agraria. Questi, infatti, sono gli strumenti di un'assistenza tecnica che non abbia carattere declamatorio, paternalistico, ma che consista nell'insegnare, sul campo e nella stalla, come si fa per far bene.

Onorevole Ministro, bisogna coordinare questi compiti di assistenza tecnica con quelli della sperimentazione e dell'istruzione professionale. Molti di questi organi, oggi, ci sembrano prevalentemente amministrativi, mentre la loro funzione, lo scopo per il quale sono stati costituiti è di altra natura: ricerca, sperimentazione, insegnamento. Si tratta cioè di porre l'agricoltore nelle condizioni di conoscere bene gli effetti delle operazioni consigliate. (Vedo alcuni colleghi dell'estrema sinistra che hanno una lunga esperienza di burocrazia agricola e quindi sanno che cosa vuol dire per la decadenza dell'economia collettivistica la presenza di una burocrazia formale, ossequiente e ubbidiente ma non esperta. Poco fa il collega Dindo, nel suo intervento, ricordava il caso del girasole e noi ammiriamo quel genetista, ma, purtroppo, dovremmo ricordare i precedenti di Lysenko e di Vavilov).

Onorevole Ministro, per concludere, vorrei osservare che in Italia — e non solo in Italia — si spreca, perchè impiegata male, una parte dei concimi, degli anticrittogamici e degli insetticidi. Una valutazione che feci anni or sono portava a stabilire che decine di miliardi andavano perduti ogni anno perchè concimi e antiparassitari non erano impiegati nel momento opportuno. Ma per ridurre le perdite bisogna essere in condizioni di stabilire come si fa ad evitarle.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue M E D I C I). Prendiamo il caso dell'ulivo. La nostra olivicoltura sarebbe in una delle crisi più profonde che ricordi la sua millenaria storia, se non vi fosse il cospicuo premio di integrazione dato dalla Comunità. Ma questo premio non può durare

in eterno. Dobbiamo prevedere che fra cinque o dieci anni l'integrazione possa venir ridotta. E allora occorre prepararci a ridurre i costi di produzione dell'olio di oliva. Mentre un chilo di olio di semi di buona qualità oggi ha un prezzo di circa 300 lire, l'olio

di oliva di altrettanto buona qualità si paga 800 lire. E possiamo noi pensare che il lavoratore italiano, sempre più operaio e sempre meno contadino, sarà disposto a continuare a pagare questo prezzo? Mi sembra quindi che la buona strada sia una sola: ridurre il costo di produzione dell'olio di oliva, che si mantiene molto alto soprattutto per la mancanza di una sistematica e generale lotta alla mosca e per il costo elevatissimo della raccolta, al punto che, in alcune annate, non si raccolgono le olive perchè il costo della raccolta supera il valore del prodotto. E allora mi domando: come abbiamo combattuto con successo la zanzara malarigena, perchè non facciamo un'opera straordinaria, da indicare forse alla Cassa del Mezzogiorno (il 75 per cento della produzione olivicola si ottiene nel Mezzogiorno), così da distruggere definitivamente la mosca dell'ulivo? Alcuni esperimenti, portati a compimento, proprio dalla Cassa per il Mezzogiorno, lungo la costa ionica della Calabria, hanno dato buoni risultati. E allora perchè non seguitarli su tutto il territorio?

Inoltre mi domando: perchè non mettiamo alla prova la genialità dei nostri produttori di macchine per la raccolta delle olive, così da vederle all'opera sul campo? Forse basta l'iniziativa di dare contributi per l'acquisto di queste macchine, analogamente a quanto si fece, con riconosciuto successo, per la meccanizzazione della raccolta della barbabietola da zucchero, oggi così diffusa, e pur sconosciuta in Italia sino a pochi anni or sono.

Forse questo esempio dà l'indicazione di un tipo di iniziativa che bisogna prendere, se vogliamo uscire dalle secche di una situazione d'inerzia, a mio giudizio grave e forse pericolosa.

Per queste ragioni ho chiesto di parlare e ringrazio i colleghi per la cortesia con la quale mi hanno ascoltato: desidero ancora dire che uno degli strumenti dell'azione politica agraria sarà l'ente di sviluppo, che non bisogna lasciare nel limbo dell'incertezza, ma avviare alla concretezza dell'azione.

Onorevole Ministro, formulo l'augurio che ella possa continuare la sua nobile fatica, così da attuare questi programmi di lavoro. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non vi sono altri iscritti a parlare sulla tabella n. 13. Si dia lettura dell'ordine del giorno n. 13.6 del senatore Fermariello e di altri senatori.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , Segretario:

Il Senato,

considerato il progressivo e rapido aggravamento della crisi dell'attività venatoria esercitata da una grande massa di cacciatori-lavoratori, costretti a concentrarsi sempre di più nel poco terreno rimasto libero alla caccia,

ravvisa l'esigenza di una nuova politica venatoria democratica che, attraverso una legge-quadro, realizzi uguali diritti per tutti i cacciatori mediante:

1) la soppressione delle riserve private, delle bandite private e demaniali e degli appostamenti fissi, l'istituzione di adeguate zone per il ripopolamento, la cattura, la sosta e il rifugio della selvaggina;

2) l'impiego di tutti i proventi delle tasse e delle sopratasse, pagate dai cacciatori, per lo sviluppo delle attività venatorie, ed in particolare per realizzare il ripopolamento, la sorveglianza, la lotta ai nocivi e per corrispondere indennizzi e premi ai contadini;

3) la limitazione dell'attività venatoria, su tutto il territorio nazionale e con eguale efficacia per tutti i cacciatori, solo ad alcuni giorni della settimana.

Nell'attesa che il Parlamento approvi una legge-quadro che contenga questi principi, il Senato impegna il Ministro dell'agricoltura:

1) a respingere tutti i ricorsi intesi ad ottenere la concessione di nuove riserve e il rinnovo di riserve scadute;

2) ad emanare disposizioni che invitino i Comitati provinciali per la caccia a revocare la concessione delle riserve inadempienti;

3) a realizzare, con sollecitudine, la devoluzione di tutti i proventi della sopratassa pagata dai cacciatori per lo sviluppo delle attività venatorie, in conformità alle vigenti disposizioni di legge;

4) a prendere tutte le iniziative necessarie per giungere al divieto della caccia sulla neve da appostamento fisso, caccia che provocherebbe, in poco tempo, la scomparsa di alcune specie di selvaggina ed in particolare del tordo marino.

Tab. 13.6 FERMARIELLO, COMPAGNONI, PEGORARO, POERIO, FUSI, PIVA, BENEDETTI

P R E S I D E N T E . Il senatore Fermariello ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

F E R M A R I E L L O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, consideriamo aperto, con l'illustrazione del nostro ordine del giorno sui problemi venatori, un dibattito che dovrà essere ulteriormente sviluppato in un prossimo futuro per affermare in questo settore una politica radicalmente nuova rispetto al passato.

Infatti, come è a tutti noto, una crisi profonda travaglia il settore della caccia in Italia; crisi che investe tutti i settori del mondo venatorio e cioè l'esercizio della caccia, la fabbricazione e il commercio di armi e munizioni, il turismo nazionale, i problemi dell'assetto forestale e del territorio nel suo complesso.

I problemi della caccia, che sono alla base di uno sport di massa che appassiona un milione e mezzo di cacciatori, sono quindi collegati a importanti settori della vita nazionale e pertanto devono essere responsabilmente valutati nella ricerca delle soluzioni più idonee. Questi problemi in verità fino ad oggi sono stati volutamente dimenticati da coloro i quali hanno inteso sostenere la speculazione e il privilegio. Non sono stati neppure sufficienti i numerosi incidenti, avvenuti negli ultimi anni, che hanno insanguinato l'esercizio venatorio, a smuovere le acque e determinare un ripensamento generale da parte del Governo. Anzi, i rapporti tra Governo, cacciatori ed enti locali si sono nettamente deteriorati. I loro diritti e le loro competenze vengono continuamente violati, come nel caso del-

la caccia controllata e del riservismo privato. Si è arrivati addirittura, come è accaduto nel 1967 e nel 1968, ad incamerare con vari pretesti l'importo delle sopprattasse che per legge sono destinate ai comitati provinciali della caccia, alle associazioni venatorie ed agli enti preposti. Per queste ragioni abbiamo espresso un giudizio negativo sull'operato del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, sempre orientato a tutelare le posizioni privilegiate, almeno fino ad oggi.

Basti verificare la sorte delle istanze presentate dalle amministrazioni provinciali contro le concessioni di riserve di caccia e contro i rinnovi di tali concessioni. Anche quando i pareri dei comitati della caccia erano totalmente negativi, i ricorsi dei riservisti trovavano via libera al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, come risulta dalle denunce svolte in assemblee di grande rilievo come quelle dell'Unione province d'Italia.

Mai da parte del Governo si è sentito il dovere di promuovere inchieste, anche dal punto di vista amministrativo, per vedere se vi fossero casi di tolleranza illegale o addirittura di corruzione.

Il perdurare di una così grave situazione ha ridotto l'esercizio della caccia in Italia ad uno sport senza prospettive, ha prodotto un danno quasi irreparabile al patrimonio faunistico nazionale. Assistiamo da un lato ad un incremento del numero dei cacciatori anche in rapporto alle esigenze che la società industriale sviluppa di nuovi rapporti con la natura e, dall'altro, paradossalmente, fa riscontro la diminuzione del territorio di caccia. I migliori terreni sono stati dati in concessione a riserve di qualsiasi natura: privata, consorziale, sociale, mentre la grande massa dei cacciatori è costretta a camminare sul deserto.

Si è arrivati a concedere riserve di caccia lungo i litorali, nella laguna veneta, in località dove è possibile cacciare soltanto la selvaggina migratoria che è proprietà di tutti. Questo, infrangendo anche i principi del vecchio testo unico che considerava le riserve private un istituto pubblico per l'irradiazione della selvaggina stanziale. A tut-

to ciò si aggiunga che le riserve di caccia in generale costituiscono solo fonti di speculazione. Oggi in Italia si vendono al mercato nero quote e sotto-quote di riserve. Vi sono riserve dove si paga il biglietto di entrata come al cinema e dove i selvatici vengono abbattuti pagando tanto al pezzo.

Ci sono inoltre riserve di rappresentanza che costituiscono appannaggio di piccoli gruppetti di miliardari.

Vi è poi da aggiungere che migliaia di ettari sono preclusi all'esercizio della caccia sotto varie forme: bandite demaniali, terreni militari eccetera. Il più delle volte le bandite demaniali hanno superato il limite di anni previsto per l'incremento forestale ed i terreni militari non hanno niente di militare.

Forse si insegue l'idea che lo sport della caccia debba essere riservato ad una determinata categoria di cittadini, ai più abbienti: un ritorno, per intenderci, al criterio dello sport di *élite* e non di massa, e in questo senso si fa di tutto per dimezzare i cacciatori. È chiaro che questa idea non ha alcuna possibilità di realizzarsi perchè contrasta con la volontà dei cacciatori che vanno rafforzando la loro compattezza. La loro iniziativa e la loro lotta unitaria contro il riservismo si svilupperà, investendo naturalmente anche altri aspetti del settore venatorio.

I cacciatori reclamano una seria politica di ripopolamento e la restituzione per fini di caccia delle somme cospicue che essi stessi versano alle casse dello Stato con le tasse e le soprattasse per le licenze e con le varie imposte sugli articoli di caccia. In Italia non si tutela e non si incrementa il patrimonio faunistico; l'intervento dello Stato per il ripopolamento è quasi assente e comunque inorganico. Anche in tema di sorveglianza c'è grave carenza e grande confusione.

Ecco alcuni dei problemi che il Parlamento dovrà affrontare, naturalmente tenendo conto dei poteri che in materia saranno esercitati dalle regioni. Noi siamo aperti al dibattito più approfondito ed anche all'incontro perchè tali problemi, ormai acu-

ti, trovino una giusta ed adeguata soluzione.

Un momento importante sarà quello della elaborazione e della approvazione di una legge quadro che liquidi tutte le vecchie disposizioni vigenti. Dovrà trattarsi di una legge che fissi i cardini di una nuova politica venatoria che le regioni e i cacciatori dovranno poi regolamentare e realizzare ai vari livelli. Per una legge siffatta noi approfondiremo la nostra riflessione nelle prossime settimane e svilupperemo la nostra iniziativa affinchè siano consultati, su un piano di massa, i cacciatori e tutti gli interessati, per giungere all'affermazione di una politica per la caccia moderna e democratica, che consenta il superamento della speculazione e del privilegio che hanno distrutto la fauna e violato la natura. Ricercheremo anche con impegno l'incontro con tutte le forze presenti nel Parlamento disposte a battersi su questo terreno, e con esse verificheremo in un libero confronto opinioni ed esigenze.

Intanto è necessario però che il Governo affronti alcune questioni che non possono essere rimandate. Innanzitutto il Governo deve bloccare la concessione di nuove riserve e deve intervenire, ritirando le concessioni, in quelle orientate ad una pura attività speculativa. Inoltre dovrà predisporre un piano per la costituzione di zone di ripopolamento e cattura e di oasi di rifugio, trasformando in tal senso anche numerose riserve private. Un provvedimento della massima urgenza dovrà essere quello relativo all'abolizione, in tutte le riserve, della caccia alla selvaggina migratoria.

Per quanto riguarda i fondi, oltre alla restituzione delle soprattasse, il Governo dovrà esaminare anche il problema di una nuova utilizzazione delle tasse stesse per far fronte alle esigenze del ripopolamento e della sorveglianza. Soltanto in questo modo si potranno seriamente fronteggiare i mali denunciati e si potrà iniziare finalmente una nuova politica venatoria degna di un Paese civile e moderno nel quale ogni uomo conti veramente come cittadino della Repubblica.

Onorevole Ministro, attendiamo dalla sua risposta di conoscere le sue propensioni per comprendere se qualcosa di nuovo affiora dalla crisi profonda della caccia in Italia o se s'intende aggravare ancora di più tale crisi. Con noi attendono grandi masse di cacciatori che dalle sue dichiarazioni, onorevole Ministro, vogliono ricavare la conclusione se saranno possibili incontri sulle diverse questioni e sui problemi venatori in generale, o se l'unica strada sarà quella dello scontro con le forze della speculazione e del privilegio, ancora oggi purtroppo difese dalla politica e dall'attività del suo Dicastero. Grazie.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura degli altri ordini del giorno.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , Segretario:

Il Senato,

considerate le gravi conseguenze che colpirebbero la nostra tabacchicoltura, ove si attuassero le decisioni degli organismi comunitari, in ordine alla soppressione del monopolio tabacchi, ovvero alla liberalizzazione della sola fase agricola;

considerata l'importanza che la coltura del tabacco ha sul piano economico e sociale, in particolare nel Mezzogiorno, dove la produzione contribuisce in modo determinante alla formazione degli scarsi redditi dei tabacchicoltori ed assicura un notevole impiego di manodopera che altrimenti resterebbe disoccupata;

ritenuto che l'elevato costo del tabacco nazionale in colli è dovuto essenzialmente alle condizioni di favore praticate dall'Azienda monopolio tabacchi nei confronti dei concessionari speciali, i quali — come è unanimemente riconosciuto — hanno un'anacronistica funzione di intermediazione;

considerato che con la presente annata agraria vengono a scadere le licenze ai concessionari speciali, e che dette licenze, per essere rinnovate, necessitano dell'approvazione, entro il mese di novembre 1969, da parte del Ministero delle finanze,

invita il Governo:

a) a sostenere, in sede comunitaria, la permanenza del regime fiscale di monopolio del tabacco in tutte le fasi, dalla coltivazione alla vendita dei prodotti lavorati;

b) a non rinnovare le concessioni speciali ai privati non coltivatori;

c) a favorire dalla prossima annata agraria — con adeguati interventi finanziari pubblici — il trasferimento delle concessioni e delle attrezzature degli ex concessionari speciali alle cooperative e ai consorzi fra tabacchicoltori, agli enti di sviluppo e all'Amministrazione del monopolio;

d) a garantire la necessaria autonomia dell'Azienda dei monopoli attraverso l'ammodernamento dei vigenti, superati regolamenti che ne appesantiscono la funzionalità, includendo negli organismi collegiali a tutti i livelli le rappresentanze degli organismi sindacali e professionali;

e) a incorporare nell'Azienda l'Istituto sperimentale dei tabacchi e promuovere la più ampia sperimentazione scientifica nei singoli compartimenti;

f) a procedere, ove occorra, ad un graduale cambiamento delle varietà prodotte, tenendo conto delle esigenze di ordine sociale specialmente nel Mezzogiorno;

g) a richiedere e sostenere in sede comunitaria una congrua proroga dei termini per la presentazione dei rendiconti relativi all'utilizzazione dei fondi messi a disposizione dal FEOPA, allo scopo di consentire ai coltivatori di tabacco, singoli o associati, di inoltrare le domande di finanziamento e di costituire cooperative.

Tab. 13.1 CHIAROMONTE, COMPAGNONI, PEGORARO, CIPOLLA, BENEDETTI, LUGNANO, ANTONINI

Il Senato,

constatato che all'inizio della campagna olearia 1969-70 la grande maggioranza degli olivicoltori italiani non hanno ancora ricevuto il pagamento delle integrazioni comunitarie sulle olive della scorsa annata;

considerato che tale ingiustificato ritardo nella liquidazione delle stesse integrazioni di prezzo danneggia gravemente l'olivicoltura nazionale ed in particolare i piccoli e medi produttori olivicoli,

impegna il Governo

a disporre l'immediato pagamento delle integrazioni non ancora liquidate ed a prendere tutte le misure atte ad evitare che i predetti ritardi abbiano a ripetersi ancora nel futuro.

Tab. 13.2 COMPAGNONI, CIPOLLA, CHIAROMONTE, PEGORARO, BENEDETTI, MAGNO, FUSI

Il Senato,

considerata l'importanza del settore vitivinicolo del nostro Paese, la cui produzione è di poco inferiore al 50 per cento dei vini di tutti i Paesi della CEE;

rilevato che le proposte di regolamentazione comunitaria (tendenti ad imporre una disciplina di mercato ancorata alle attuali produzioni e agli attuali consumi, nonché quelle che mirano ad imporre una definizione del vino basata sulla regionalizzazione del grado naturale minimo alcolimetrico) favoriscono apertamente la pratica dello zuccheraggio ed interessi estranei all'agricoltura italiana (quali quelli della grande industria europea vinicola e della birra, interessata a difendere i propri scambi commerciali con gli altri paesi del Mediterraneo), e della politica fiscale attuata negli altri Paesi del MEC, con le note conseguenze limitatrici dei consumi vinicoli;

convinto che, nell'interesse della viticoltura italiana, sia necessario respingere tutti i tentativi tendenti ad abbassare la gradazione alcolimetrica e che gli unici correttivi da consentire nei Paesi della CEE debbono essere quelli del taglio tra vini ed, in generale, quelli effettuati con sostanze provenienti dalla materia prima « uva »,

impegna il Governo:

1) a predisporre un piano di difesa e di sviluppo della viticoltura italiana allo sco-

po di favorire la costituzione ed il consolidamento delle cantine sociali e di altri organismi associativi nel settore, nonché per assicurare adeguati investimenti pubblici a favore dell'azienda coltivatrice;

2) a prendere tutte le iniziative necessarie per ridurre i costi di produzione attraverso l'eliminazione di ogni forma di rendita, la riduzione dei prezzi dei prodotti industriali, la soppressione dell'intermediazione speculativa nella commercializzazione;

3) a battersi a livello europeo contro la commercializzazione dei vini con meno di 10 gradi alcoolici, contro ogni forma di impiego di sostanze non provenienti dall'uva, contro ogni limitazione nell'impianto della coltura, per una politica di trasformazione e conservazione dei nostri vigneti; per la fissazione di un prezzo di intervento garantito alle cantine sociali e ai coltivatori singoli; per l'ammasso volontario dei vini, anch'esso a favore delle cantine sociali e dei coltivatori; per la preferenza automatica dei vini italiani nei Paesi della CEE.

Tab. 13.3 COMPAGNONI, PEGORARO, CHIAROMONTE, BENEDETTI, CIPOLLA, LUSOLI

Il Senato,

constatato il perdurare e l'aggravarsi delle difficoltà nelle quali si dibattono gli Enti di sviluppo agricolo, che sono diventate drammatiche dal mese di luglio del corrente anno, cioè dal momento in cui sono venuti a mancare i finanziamenti;

considerata l'urgenza di un rinnovamento e di uno sviluppo organico dell'agricoltura e quindi la necessità di provvedere all'elaborazione e all'attuazione in tutte le regioni di piani zonali di sviluppo agricolo, secondo gli orientamenti già emersi in sede di programmazione economica,

impegna il Governo:

1) a predisporre immediate misure finanziarie per mettere gli Enti di sviluppo agricolo nelle condizioni di poter assolvere ai propri fini istituzionali;

2) ad emanare disposizioni affinché, anche in attesa di una loro ristrutturazione, siano messi nelle condizioni di poter elaborare e realizzare piani zionali sull'intero territorio delle singole regioni e quindi del Paese;

3) a presentare alla Commissione agricoltura del Senato, entro la corrente annata, una relazione sullo stato degli Enti di sviluppo agricolo.

Tab. 13.4 PEGORARO, COMPAGNONI, CIPOLLA, LUSOLI, CHIAROMONTE, BENEDETTI, COLOMBI, PIRASTU

Il Senato,

premesso che il decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948, ha attribuito all'Ente nazionale delle Tre Venezie la qualifica di Ente di sviluppo agricolo;

che l'Ente continua, anche dopo tale trasformazione, ad avere ampi compiti di intervento in attività estranee alla qualifica di ente di sviluppo;

che l'Ente continua ad essere retto da un commissario di nomina del Presidente del Consiglio;

che è necessario por fine a questo stato di cose, che finora ha ostacolato la soluzione degli urgenti problemi che stanno davanti all'agricoltura veneta,

impegna il Governo:

1) a procedere al più presto allo scioglimento e alla liquidazione dell'Ente nazionale per le Tre Venezie, di cui alla legge 27 novembre 1939, n. 1780;

2) ad operare affinché i beni patrimoniali e le attività di detto Ente siano trasferiti alle Regioni a statuto speciale (Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige) nonchè ad un Consorzio delle provincie venete, in attesa della costituzione della regione a statuto ordinario, per quanto riguarda la Venezia Euganea;

3) a procedere alla costituzione di un Ente di sviluppo agricolo per la Venezia

Euganea e a trasferire a detto Ente tutte le attività in materia agricola che l'Ente per le Tre Venezie ha finora svolte in quanto derivantigli dal decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948.

Tab. 13.5 PEGORARO, GIANQUINTO, BONATTI, SEMA, PIVA, SCOCCIMARRO

Il Senato,

constatato il perdurare di una preoccupante situazione nel settore bieticolo-saccarifero che porterà il nostro Paese a non raggiungere nel 1969, per il secondo anno consecutivo, nemmeno il contingente di zuccheri fissato dalla Comunità europea;

preoccupato per le gravi conseguenze derivanti dalla politica dei monopoli saccariferi volta a ristrutturare il settore nel loro esclusivo interesse;

sensibile alla grave preoccupazione esistente tra i bieticoltori, derivante dalla mancata garanzia del ritiro di tutto il prodotto a prezzo pieno, con conseguenti dannose ripercussioni anche per le prossime annate,

impegna il Governo:

1) ad attuare una politica di sviluppo del settore e quindi un programma di ristrutturazione degli impianti di trasformazione e di sviluppo della produzione bieticola su base zonale e di comprensorio, destinando i residui miliardi del fondo di adattamento in favore di cooperative, associazioni di produttori, Enti di sviluppo agricolo;

2) a sospendere, per la prossima annata, l'assegnazione dei contingenti per società in attesa delle indicazioni che usciranno dalla predetta Conferenza nazionale del settore e a chiedere agli Organismi comunitari un aumento del contingente per il nostro Paese.

Tab. 13.7 PEGORARO, PIVA, COMPAGNONI, CHIAROMONTE, BENEDETTI, LUSOLI, CIPOLLA, COLOMBI, PIRASTU, BORSARI

Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

SEDATI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Signor Presidente, onorevoli senatori, desidero innanzitutto esprimere il mio ringraziamento a tutti i senatori intervenuti nel dibattito per dare alla nostra azione a favore dell'agricoltura, pur da diversi punti di vista, l'apporto della loro esperienza e dei loro suggerimenti. Un ringraziamento particolare desidero rivolgere al relatore senatore Tiberi che così chiaramente ha illustrato il bilancio esaminando con attenzione e con spirito costruttivo i problemi condizionanti lo sviluppo del settore, lavoro che rispecchia, peraltro, l'interessante dibattito svolto in Commissione sotto la presidenza del senatore Rossi Doria, che pure ringrazio del prezioso contributo di dottrina e di esperienza.

Evidentemente, anche in rapporto alla procedura di questa discussione, la mia replica non può che essere estremamente sintetica; ritengo però opportuno puntualizzare alcuni aspetti di carattere generale che esigono, a me sembra, qualche chiarimento, anche per doverosa risposta ai senatori intervenuti nel dibattito o presentatori di ordini del giorno.

In primo luogo, come premessa alla vasta tematica al nostro esame, vorrei sottolineare che dobbiamo considerare l'andamento dell'economia agricola del nostro Paese al riparo da impostazioni aprioristicamente negative. Quest'anno in particolare la congiuntura del settore sembra svolgersi, secondo i dati disponibili finora, in un modo che può essere ritenuto abbastanza soddisfacente. Malgrado la diminuzione di prodotti registrata in alcuni comparti, soprattutto per la frutta primaverile, e malgrado che la grandine abbia colpito nel corso dell'estate, in alcune zone, le produzioni viticole ed altre coltivazioni, le prime stime coinsiderano

positivamente i risultati produttivi. Non a caso, mentre la relazione presentata nel luglio scorso dall'Istituto per la congiuntura al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro indicava in circa il 3 per cento l'aumento di produzione registrato nel primo semestre dell'anno rispetto all'analogo semestre dell'anno precedente, la relazione previsionale e programmatica afferma che gli elementi di stima utilizzabili allo stato attuale consentono di valutare l'apporto dell'agricoltura in un aumento del prodotto lordo che permetterebbe di recuperare e forse anche di superare i livelli del 1967, dopo la flessione riscontrata lo scorso anno. E soprattutto sembra che questo sviluppo faccia perno in notevole misura sul settore zootecnico, come conseguenza di una ripresa della produzione del latte e di un incremento della produzione di carne bovina.

In sostanza, al di là degli andamenti climatici, l'agricoltura tende a raccogliere i risultati dei processi di riconversione produttiva, dei notevoli investimenti, delle maggiori dotazioni, in una parola della spinta alla modernizzazione che ha avuto luogo negli ultimi anni anche grazie all'apporto dello Stato.

Tutto ciò si riflette naturalmente sull'andamento della produttività del settore. Infatti, in rapporto sia alla dilatazione della produzione lorda vendibile, sia ad una riduzione delle forze di lavoro agricole che nel 1969 si prevede comunque inferiore a quella dell'anno scorso — ragguagliandosi, nella media delle prime tre rilevazioni effettuate dall'ISTAT, sulle 200.000 unità circa — l'indice di aumento della produttività dovrebbe mantenersi e probabilmente superare i livelli degli anni precedenti. Certamente, dobbiamo anche prendere atto che il processo di parificazione tra redditi agricoli e redditi non agricoli non si sviluppa secondo ritmi accelerati. Su questo problema ho ascoltato attentamente le sue considerazioni, senatore

Tortora. È giusto che si debba mirare alla parità, ma all'atto pratico ciò si è ottenuto solo nel Regno Unito, dove il raggiungimento di questo obiettivo è stato possibile grazie al sistema delle integrazioni di prezzo in una agricoltura che non impegna più del 3 per cento della popolazione attiva, ed in Australia, in cui l'attività agricola assume particolare rilevanza ai fini dell'esportazione. In tutti gli altri Paesi è ben difficile raggiungere simili livelli: basta considerare il caso degli Stati Uniti dove, malgrado l'efficienza dell'agricoltura e il massiccio finanziamento statale, il reddito agricolo risulta uguale soltanto ai due terzi del reddito non agricolo. E se ancora nel 1962 in Francia i rapporti tra redditi agricoli e quelli degli altri settori erano del 40 per cento e in Germania del 42 per cento, è da aggiungere che questa insufficienza di rapporti non si trova solo nell'emisfero occidentale. In Jugoslavia, ad esempio, il reddito *pro capite* agricolo era pari al 28 per cento di quello degli altri settori, ed in Polonia, nel 1960, era pari al 29 per cento. Il che dimostra, tra l'altro, che coloro che parlano delle difficoltà della nostra agricoltura e, più in genere, delle difficoltà dell'agricoltura comunitaria come fatto singolare, conseguente ad una determinata ed errata politica, vogliono ignorare che si tratta invece di un fenomeno di carattere generale, dovuto alla condizione di inferiorità dell'agricoltura in un periodo di rivoluzione progressiva delle tecnologie.

Viene a questo punto, naturalmente, il discorso sulle disponibilità per l'agricoltura e sulla politica di cui il documento all'esame è espressione per il futuro esercizio.

La Commissione si è a lungo soffermata sulla esigenza di apportare nuove disponibilità al bilancio del Ministero dell'agricoltura, per assicurare il doveroso sostegno allo sviluppo del settore. Tale sottolineazione si è avuta, oltre che in Commissione, anche qui in Aula da parte del senatore Medici e di altri oratori.

Su questa esigenza possiamo concordare tutti. Ma intanto non può essere neanche trascurata la portata dello sforzo finanziario che la collettività nazionale sta già attuan-

do a favore del settore e del quale il bilancio per il 1970, pur con le limitazioni ad esso implicite, è dimostrazione.

Considerando infatti le somme iscritte nello stato di previsione, quelle che saranno iscritte nel corso dell'esercizio in applicazione di leggi già in vigore o in corrispondenza delle assegnazioni che saranno effettuate previo reperimento dei capitali occorrenti sul mercato finanziario, e considerando, infine, gli stanziamenti iscritti nel fondo globale, il solo bilancio reca una disponibilità complessiva di 724 miliardi circa, con una differenza di 41 miliardi in più rispetto all'esercizio precedente. Ma a questi stanziamenti bisogna anche aggiungere quelli che deriveranno dall'iscrizione di somme recate da leggi approvate recentemente o ancora in attesa di approvazione e che, pur riferite all'esercizio in corso, non potranno essere spese se non nel 1970, nonchè i rientri sui fondi di rotazione per lo sviluppo della meccanizzazione e della zootecnia, che affluiranno nuovamente ai fondi predetti ripristinandone le disponibilità in vista di un nuovo utilizzo, e, infine, le somme che, nell'ambito delle disponibilità della Cassa per il Mezzogiorno, vengono da questa destinate, attraverso i programmi approvati, allo sviluppo dell'agricoltura nelle regioni meridionali. Il che porta le totali disponibilità interne nazionali alla cifra di 983 miliardi.

Ed ove poi si vogliano considerare anche gli apporti che verranno alla agricoltura del nostro Paese dal funzionamento del Fondo agricolo europeo, attraverso sia la sezione garanzia che la sezione orientamento — apporti i quali peraltro possono essere oggi calcolati solo in via di larga massima ed in una prospettiva previsionale — si raggiunge una disponibilità complessiva di 1.300 miliardi circa. Vi è quindi una notevole dimensione della spesa, e soprattutto vi è una tendenza all'espansione di tale spesa, che esprime una chiara linea politica in ordine alla volontà di venire incontro alle esigenze del settore.

Tuttavia, torno a ripetere, condivido le osservazioni e le proposte del senatore Medici, avuto riguardo al grande impegno per

la ristrutturazione dell'agricoltura, in relazione alle energie umane disponibili in futuro ed alle zone nelle quali si concentrerà l'attività produttiva. Condivido anche le sue proposte per migliorare la preparazione professionale degli operatori agricoli, come fondamento per una migliore valorizzazione delle risorse.

Tale volontà politica si esprime nel bilancio in esame, e si riflettono in esso le linee delle leggi che il Parlamento ha ritenuto di approvare: dal sostegno e dal potenziamento dell'impresa, soprattutto familiare, allo sviluppo produttivistico, dal miglioramento della realtà ambientale ed infrastrutturale cui tende l'azione di bonifica, all'affermazione del movimento associazionistico, alla dotazione dei necessari servizi civili.

Si potrà osservare che la realtà si svolge secondo una sua logica dinamica e che per alcuni aspetti si rende opportuno adeguare la linea dell'azione dello Stato alle esigenze ed alle prospettive emergenti. Ma dobbiamo tenere presente che siamo alla vigilia di alcune determinanti decisioni di politica agricola, e non si può chiedere a questo bilancio, che assume una fisionomia in un certo senso transitoria, di riflettere modi di azione che, se pure necessari in linea generale, non sono ancora precisati nelle loro componenti specifiche.

Infatti, le linee e i modi dell'ulteriore sviluppo dell'agricoltura dovranno derivare dalla definizione di due fondamentali documenti: il *Memorandum* Mansholt, che indicherà la politica agricola comune del secondo tempo, ed il progetto '80 a cui è tra l'altro affidato l'inquadramento del problema dello sviluppo agricolo nell'ambito dell'ampia e generale tematica del progresso civile ed economico del Paese.

Il prossimo anno sarà quindi l'anno dei dibattiti, degli approfondimenti, della messa a punto di direttrici e di obiettivi di azione; dalle soluzioni che saranno date nell'ambito di quei due documenti deriveranno le linee della politica agricola degli anni '70, per portare l'agricoltura a quei livelli richiesti dalla prorompente dinamica della società italiana e dall'intera Comunità europea.

Ma intanto ha ragione chi afferma che al composito mondo agricolo — a cui tutta la società chiede in questo momento un nuovo impegno di ristrutturazione che finisce con l'investire la fatica, la responsabilità e le stesse prospettive di vita di ciascuno — bisogna fare sentire la solidarietà del Paese. E soprattutto necessario evitare che le popolazioni delle campagne abbiano l'impressione che i tanti problemi che investono la collettività nazionale finiscano con il distrarre l'attenzione dai loro problemi.

Pur con le limitazioni obiettive che l'attuale momento impone, molto vi è da fare: sia sul piano legislativo, ove ciò sia necessario, sia sul piano amministrativo, ove ciò sia opportuno. Si tratta di evitare soluzioni di continuità, di risolvere in linea immediata i problemi che non possono attendere, di assicurare la continuità di norme scadute o che si avviano alla scadenza, non fosse altro per consentire una efficace saldatura con le norme che dovranno essere emanate nel quadro di una aggiornata ed organica determinazione di linee operative.

Si tratta comunque di settori che richiedono una specifica iniziativa legislativa, ed in tal senso il Ministero va già attentamente considerando necessità e possibilità.

Del resto, questa considerazione è stata già alla base dell'azione svolta nel corso di quest'anno e che ha fatto sì che siano all'esame del Parlamento due provvedimenti che intendono venire incontro ad attese urgenti del mondo agricolo: quello a favore dei territori montani e quello sul fondo di solidarietà nazionale.

Il primo provvedimento, che si trova all'esame della Camera, intende far fronte in linea immediata ad una necessità di presenza dello Stato a favore di quelle popolazioni; in ordine ad esso sono state avanzate delle proposte, in particolare quella recente del senatore Tortora, nei confronti delle quali il Governo è particolarmente sensibile e delle quali terrà conto.

Neanche deve essere sottovalutata la portata dell'altro provvedimento, quello sul fondo di solidarietà nazionale, che intende dare alle popolazioni la garanzia di un intervento

tempestivo, automatico ed efficace dello Stato.

Ma nelle more dell'approvazione del disegno di legge — che non potrà non richiedere un dibattito approfondito da parte del Parlamento (così come sta avvenendo infatti alla Camera) data la rilevanza dei problemi affrontati — il Governo ha ritenuto doveroso dare una ulteriore prova di tempestiva solidarietà per venire incontro alle esigenze dei conduttori danneggiati dagli sfavorevoli andamenti di quest'anno. È questo il significato del decreto-legge che utilizza e valorizza l'esperienza già acquisita negli anni precedenti predisponendo peraltro nuovi modi per far fronte alle esigenze emerse, con particolare riguardo alle imprese familiari.

Si ricollega al problema della montagna quello della sistemazione del suolo, in ordine al quale, come è noto, è scaduto il cosiddetto provvedimento ponte che stanziò 110 miliardi per due esercizi per i compiti ricadenti nella responsabilità del Ministero dell'agricoltura. Il Ministero ha provveduto all'utilizzazione di quelle somme, come era suo dovere. Con riferimento alle sistemazioni idrauliche di pianura, in particolare, già nel luglio scorso erano stati impegnati, malgrado le difficoltà di progettazione e di coordinamento istruttorio, quasi 50 dei 55 miliardi di lire a quello scopo destinati.

D'altra parte, la commissione De Marchi ha chiesto una proroga ai suoi lavori, e fornirà tra breve tempo le indicazioni relative ad un aggiornato programma di interventi; dal canto suo, il Senato ha dato luogo ad una apposita indagine conoscitiva, di cui attendiamo con interesse le risultanze.

Nelle more della saldatura con l'azione definitiva, può però apparire necessario il completamento di opere già iniziate, per assicurarne la funzionalità ed evitarne il deterioramento, contribuendo così alla sicurezza delle popolazioni e dei loro beni. È problema urgente ed impegnativo che richiama la comune solidarietà.

È stata anche sottolineata la necessità di rifinanziare la legge n. 590 sui mutui quarentennali per la proprietà coltivatrice. Indubbiamente questa legge ha trovato una

larga rispondenza presso gli operatori, talché le operazioni autorizzate al 30 giugno scorso comportavano una spesa di oltre 220 miliardi, mentre erano in istruttoria ulteriori operazioni per circa 85 miliardi. In sostanza, a fronte di disponibilità complessive per 286 miliardi le operazioni autorizzate o in istruttoria comportavano una spesa di 307 miliardi; ciò che è possibile, fra l'altro, in vista delle riduzioni che vengono stabilite sui valori dei terreni, allo scopo di contribuire a contenerne la tendenza ascendente.

Sicché, sebbene i fondi non siano ancora esauriti, in quanto gli impegni possono assumersi solo sulle disponibilità di bilancio che, come è noto, scadranno nel 1970, rimane il fatto che essi sono ormai completamente coperti dalle domande presentate o in istruttoria. Le cifre citate dimostrano però quale contributo la legge ha potuto dare per la costituzione di aziende coltivatrici avviate sulla strada della vitalità e per il consolidamento sulla terra di migliaia di famiglie. Ciò apparirà ancor più chiaramente dalla relazione finale prevista dalla stessa legge e che mi impegno a predisporre entro i termini più brevi.

Sarà così possibile affidare alla meditazione del Parlamento le indicazioni di una esperienza, per adeguarla alle nuove prospettive che si presentano anche a livello europeo.

È anche in continuazione del discorso sulla formazione della proprietà coltivatrice che si pone il problema del finanziamento degli enti di sviluppo, per consentire tra l'altro quella vigorosa attività a favore delle popolazioni agricole, delle imprese familiari in specie nelle zone più depresse.

Per questi compiti fondamentali gli enti furono a suo tempo istituiti. Va affermato però che è contrastante e in un certo senso controproducente sostenere che questi enti sono nella impossibilità di operare essendo tutti gli stanziamenti assorbiti dalle spese per il personale. A parte che essi agiscono anche come prestatori di servizi e quindi non soltanto come esecutori di opere — nè potrebbe essere diversamente, ove si consideri l'azione di assistenza e di promozione continuativa e capillare ad essi affidata — non

può essere trascurata la operatività di crescente portata rivolta alla realizzazione di trasformazioni fondiari, di impianti di lavorazione di prodotti, di strutture a carattere cooperativo. Non a caso gli enti si pongono come promotori, coordinatori e presentatori, per conto degli operatori agricoli, di iniziative riguardanti la modifica degli assetti strutturali e produttivi di interi e vasti territori e che trovano il loro finanziamento attraverso la sezione orientamento del Fondo agricolo europeo.

Sulla base di queste premesse appare necessario ed urgente l'esame dei problemi, anche finanziari, concernenti la funzionalità degli enti, non solo perchè questi possano rispondere meglio alle immediate esigenze, ma perchè possano darsi un ordinamento interno proiettato verso i compiti cui potranno nel futuro essere ulteriormente chiamati.

Per quanto riguarda i regolamenti, posso assicurare che sono in corso di approvazione, essendo stati presentati dagli enti e sottoposti all'esame dei Ministeri dell'agricoltura e del tesoro.

Da alcuni senatori, ed in particolare dal senatore Masciale, è stato richiamato il ricorrente motivo del ritardo con cui il Ministero procede alla spesa delle somme di cui dispone. Non può comunque essere considerata residua la somma di 948 miliardi cui si fa comunemente riferimento. Si tratta, semmai, di un residuo contabile, e non di un residuo effettivo. Ciò appare dallo stesso documento allegato al bilancio del Ministero, dal quale risulta che della cifra globale indicata ben 497 miliardi sono già formalmente impegnati, anche se non definitivamente liquidati. Si tratta di somme che sono state oggetto di impegno attraverso decreti formalmente emanati e in ordine alle quali sono in corso di realizzazione le relative opere, per il cui completamento sono richiesti tempi tecnici variabili a seconda della natura e dell'importanza. È noto infatti che, in base all'attuale legislazione, le liquidazioni avvengono per consuntivo o per stati di avanzamento, sicchè alle anticipazioni necessarie debbono provvedere in linea immediata gli stessi interessati. Ma proprio

nella misura in cui queste opere sono in corso di realizzazione, le cifre impegnate vanno svolgendo la funzione propulsiva affidata loro nel quadro dell'economia nazionale, provocando assorbimento di occupazione e determinando nuovi presupposti per il progresso agricolo.

Vi è poi la cifra di 451 miliardi, che appare non ancora impegnata. Ma anche questa cifra è, per un certo aspetto, solo apparente. Infatti, in virtù delle vigenti norme legislative, la rilevazione contabile e il riscontro degli atti degli uffici periferici del Ministero dell'agricoltura avvengono solo in sede di esame dei relativi rendiconti, talchè le somme esistenti alla chiusura dell'esercizio, anche se impegnate, vengono trasferite all'esercizio successivo. L'importo di questi impegni assunti con decreti ispettoriali, provinciali e compartimentali, si ragguaglia a circa 208 miliardi. Ed è anche da tener conto degli stanziamenti che sono stati iscritti in bilancio dopo la chiusura dell'esercizio e che quindi erano materialmente indisponibili per l'Amministrazione nel 1968. Solo queste ultime somme si ragguagliano a 25 miliardi.

Sicchè l'importo dei residui effettivi è di gran lunga inferiore a quanto appare dalle cifre. E va altresì sottolineato come queste somme non impegnate riguardino in prevalenza i settori delle opere di bonifica e di bonifica montana, nonché quelli relativi agli impianti cooperativi o alle opere da finanziare nell'ambito dei programmi approvati dal Fondo agricolo europeo. Si tratta di interventi non solo di particolare importanza finanziaria e delicatezza tecnica, ma connessi anche alla necessità di una programmazione organica per settore e territorio, i cui tempi sono spesso indipendenti dalla volontà dell'amministrazione dell'agricoltura. Interventi inoltre che molto spesso comportano tempi rilevanti anche sul piano della progettazione e dell'*iter* istruttorio, nell'ambito del quale si rende opportuno l'apporto di qualificati organi consultivi come, ad esempio, il Consiglio superiore dell'agricoltura e quello dei lavori pubblici.

Di tale situazione quindi è necessario tener conto. Certo, bisogna assicurare la spe-

sa tempestiva delle somme che la Nazione mette a disposizione per lo sviluppo dell'agricoltura, e ciò può essere fatto attraverso sia l'azione tempestiva dell'Amministrazione, sia con l'ulteriore snellimento delle norme procedurali. E noi ci auguriamo di poter discutere al più presto concretamente su questo tema.

Tra i ritardi lamentati — in particolare dal senatore Grimaldi — è frequente il richiamo alla lentezza con cui si procederebbe, da parte dell'AIMA, alla erogazione della integrazione di prezzo ai produttori di grano duro e di olio di oliva. Anche in questa sede non sono mancate le critiche in merito alla capacità operativa dell'azienda. Ma va ricordato che il problema di questi ritardi si ricollega per una larga parte al problema delle disponibilità dell'azienda. L'AIMA ha infatti un fondo di rotazione, che dovrebbe essere ricostituito attraverso un rapporto intercorrente tra il Ministero del tesoro e il FEOGA. In altre parole, la reintegrazione automatica del fondo dovrebbe avvenire in sede di conguaglio delle partite di dare e di avere tra lo Stato italiano e il Fondo europeo. Senonchè, poichè la legge-delega in materia di regolamenti di applicazione del trattato del MEC, la quale recava gli stanziamenti dello Stato italiano necessari per le contribuzioni al FEOGA, ha incontrato notevoli ritardi, non è stato possibile provvedere, con riferimento alle campagne più recenti, a questi conguagli e restituire quindi al fondo dell'AIMA gli importi riconosciuti dal FEOGA a titolo di acconto, in attesa della chiusura delle campagne di contabilizzazione. Tutto ciò ha reso necessario ricorrere, come è noto, ad un'altra forma di approvvigionamento finanziario, cioè al credito bancario autorizzato con legge.

MASCIALE. Così ci indebitiamo.

SE DATI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Masciale, non so se ella ha ascoltato quello che ho detto. L'AIMA ha dovuto far ricorso, previa autorizzazione di legge...

MASCIALE. Ma non per colpa dell'AIMA.

SE DATI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se vorrà ascoltarmi, probabilmente non farà più questo tipo di obiezioni.

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, continui nella sua esposizione.

SE DATI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, volevo dare un chiarimento che reputo necessario. L'autorizzazione per legge all'AIMA di contrarre prestiti per approvvigionarsi dei mezzi finanziari necessari a pagare le integrazioni, essendo esaurita la dotazione finanziaria del fondo *ad hoc* destinato all'AIMA, è in funzione solo del ritardo con il quale la legge delega — presentata dal Governo nella passata legislatura e che conteneva tra l'altro la previsione di spesa per il contributo italiano al fondo FEOGA — è stata approvata, dopo molti anni. Comunque, ora che il Parlamento ha approvato questa legge e potendo lo Stato italiano procedere alle operazioni contabili con il FEOGA, sarà possibile estinguere le operazioni di credito, ripristinare il fondo di rotazione e avere quindi un approvvigionamento sicuro di mezzi e una maggiore rapidità di interventi sul mercato.

In ordine alla corresponsione delle integrazioni, vorrei dire agli onorevoli senatori, senza soffermarmi eccessivamente sulle cifre, che per la produzione di grano duro del 1968 le domande presentate furono 491.761, per 23 milioni 781 mila quintali di grano duro. Le domande liquidate sono 456 mila 683, pari al 92,87 per cento. Tra le domande non liquidate la maggior parte non lo sono state perchè contestate o perchè i documenti presentati non erano sufficienti a dimostrare il titolo del richiedente a ottenere l'integrazione.

Con riferimento all'olio di oliva, senza citare troppi dati, vorrei dire che, per quanto riguarda l'ultima produzione, per la quale in effetti vi erano notevoli e dannosi ritardi nell'erogazione dell'integrazione, in seguito ai provvedimenti adottati di recente sia per dotare di maggiore personale gli uffici periferici degli ispettorati dell'alimentazione, che per meglio regolare i rapporti con gli enti di sviluppo, si è constatata un'accentuazione

notevolissima dell'attività diretta alla liquidazione; accentuazione che in alcune provincie ha già consentito di raggiungere il livello del 50-60 per cento delle liquidazioni.

Desidero assicurare agli onorevoli senatori che seguo personalmente questa vicenda per smaltire rapidamente le vecchie partite, nella speranza che si possa al più presto provvedere a rimedi adeguati per mettere l'AIMA in condizione di far fronte a questi compiti veramente impegnativi.

Desidero inoltre sottolineare che l'AIMA ha liquidato in questi ultimi anni pratiche in numero superiore ai tre milioni e mezzo; indubbiamente è un'attività veramente imponente.

MASCIARE. Signor Ministro, vorrei sapere qualcosa sul nuovo decreto.

SEDATI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si provvede parzialmente. Ma per definire tutti questi problemi occorre un ulteriore ritocco.

Deve però farsi una netta distinzione tra i compiti istituzionale dell'AIMA, quale organismo di intervento sul mercato, e quelli ad essa attribuiti da leggi speciali in aggiunta ai primi, come per il caso delle integrazioni di prezzo. Il pagamento dell'integrazione di prezzo è un compito aggiuntivo, che è stato attribuito all'AIMA con leggi speciali, al di fuori dei suoi compiti istituzionali. E per far fronte alle conseguenti necessità operative, si è ritenuto opportuno disporre che l'azienda potesse avvalersi degli uffici degli ispettorati dell'alimentazione e degli enti di sviluppo, in modo da evitare gravosi oneri per l'erario.

Indubbiamente sul problema del potenziamento dell'AIMA dovrà porsi prossimamente la nostra attenzione.

Il richiamo dell'AIMA rende opportuna una chiarificazione anche in ordine alle più recenti decisioni adottate dal Consiglio dei ministri della Comunità. Ciò anche per tranquillizzare il senatore Balbo. Proprio nella ultima riunione, conclusasi ieri e che ha visto tra l'altro confermati, con riferimento al nostro Paese, il prezzo e l'integrazione di

prezzo per l'olio di oliva, è stato deciso di tenere nella seconda metà di novembre una sessione per studiare le linee a lungo termine per il controllo delle produzioni eccedentarie e lo sviluppo di quelle deficitarie. Comunico inoltre che è stata indetta per il 10 novembre una sessione del Consiglio riservata all'esame delle misure a medio e breve termine, destinate a venire incontro alle nostre esigenze in materia di regolamento sugli ortofrutticoli, con particolare riguardo all'azione da svolgere nel settore degli agrumi. In quella stessa sessione dovranno definirsi anche i problemi riguardanti il regolamento per il vino, in ordine ai quali si è già avviato un concreto esame nel corso di questa ultima riunione.

Anche le norme adottate per evitare le ripercussioni della rivalutazione del marco hanno tenuto in considerazione particolare la posizione degli ortofrutticoli.

È stata ripresa con impegno anche la discussione sul tabacco.

Sta di fatto che siamo ormai, malgrado le tante difficoltà, alla vigilia della politica agricola comune del secondo tempo. Assicurato un primo e generale assetto ai mercati, e nel mentre si passerà dalla semplice unione doganale alla integrazione economica propriamente detta, il miglioramento delle strutture prenderà più specificatamente carattere comunitario, anche se regionalmente articolato; risponderà, però, ai principi di carattere generale e ad uno stretto coordinamento di indirizzo.

Per quanto riguarda l'Italia, vorrei dire in particolare al senatore Dindo — che ha toccato con acume molti problemi — che mentre va ricordato il nostro deciso atteggiamento per vedere risolte le questioni legate alla politica agricola comune del primo tempo prima di passare alle questioni più vaste proposte dal *Memorandum Mansholt*, va ribadita la nostra convinzione in ordine a quel *Memorandum*, che presenta una intuizione di fondo: dar luogo ad una politica agricola che solleciti e finalizzi un generale processo di ammodernamento delle strutture, presupposto indispensabile per una avanzata su posizioni di maggiore efficienza produttiva e per assicurare agli ope-

ratori agricoli una migliorata posizione economica.

Il problema dell'agricoltura, come afferma il *Memorandum*, è problema di crescente incidenza politica, che investe ormai tutta l'Europa. Tale è anche in Italia.

Il *Memorandum* propone una duplice esigenza alla nostra azione, secondo le linee che dovranno via via essere messe a punto in stretta collaborazione con il Parlamento: da un lato una spinta all'aumento delle superfici aziendali ed alla instaurazione nelle campagne di nuovi rapporti che si ispirino sempre più al criterio della professionalità. E va anche detto che quando si propone una politica di allargamento delle dimensioni aziendali non si vuole nè si deve attentare all'individualità ed alla continuità della impresa familiare. L'obiettivo deve essere di realizzare aziende di dimensioni idonee ad una conduzione economica e gestite in maniera efficace, anche attraverso forme di agricoltura di gruppo: sicchè le strutture produttive, le scelte colturali, l'impiego delle macchine, la capacità degli uomini soprattutto concorrano a far acquisire livelli di produttività tali da far diminuire la fatica ed aumentare il reddito. Dall'altro una spinta all'associazionismo agricolo che valga ad affermare la presenza dell'agricoltura nei circuiti della distribuzione interna ed internazionale, orientando idoneamente le scelte produttive.

Questo potrà essere ottenuto attraverso la collaborazione di tutte le forze a cui sta a cuore il progresso del nostro mondo agricolo sul piano della impostazione programmatica e dell'azione concreta.

Avrei voluto dare una risposta ben più ampia alle osservazioni e alle proposte formulate dagli onorevoli senatori, ma il tempo a disposizione me lo impedisce. Spero di avere detto l'essenziale per testimoniare la volontà, del resto comune a tutti, di continuare a svolgere un'azione intensa a favore del mondo agricolo (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Invito il Governo ad esprimere il parere sui vari ordini del giorno.

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'ordine del giorno n. 13.1, presentato dal senatore Chiaromonte e da altri senatori, riguarda il tabacco. Avevo già detto, e ripeto qui, che posso accettare tale ordine del giorno solo per quanto riguarda gli ultimi due punti f) e g). Non posso accettare gli altri punti essendo la materia ancora oggetto di discussione in sede CEE e riguardando, una parte degli argomenti sollevati, in modo specifico la amministrazione finanziaria. Ho già avuto in altre sedi l'occasione di dire qual è in sede CEE la situazione attuale della discussione di questo problema. Vorrei ora assicurare gli onorevoli senatori che anche nei recenti dibattiti la delegazione italiana ha rivolto pressanti premure per l'approvazione di questo regolamento; e naturalmente il Ministero dell'agricoltura non ha mancato di far ribadire dal Consiglio una certa priorità dell'aspetto agricolo di questo problema in relazione all'interesse di tante decine di migliaia di produttori di tabacco del nostro Paese.

Accetto l'ordine del giorno n. 13.2, presentato dal senatore Compagnoni e da altri senatori, come raccomandazione. Nel corso della mia replica ho fornito alcune indicazioni in merito all'integrazione dell'olio di oliva.

Posso anche accettare nel suo complesso come raccomandazione l'ordine del giorno n. 13.3, presentato dal senatore Compagnoni e da altri senatori. Ho detto, sia pure brevemente, cosa si sta facendo in sede CEE per accelerare la risoluzione di questi problemi tenendo presente in modo particolare le obiettive situazioni del nostro Paese.

Posso accettare come raccomandazione l'ordine del giorno n. 13.4, presentato dal senatore Pegoraro e da altri senatori, riguardante gli enti di sviluppo. Ho dato delle indicazioni al riguardo nel corso della mia replica.

L'ordine del giorno n. 13.5, presentato dal senatore Pegoraro e da altri senatori, riguarda l'ente delle Tre Venezie. Non posso accogliere tale ordine del giorno perchè il Governo non ritiene di procedere allo scioglimento in questione. D'altra parte è in

corso di elaborazione un'iniziativa governativa per il riordinamento e la ristrutturazione dell'ente anche in relazione alla situazione regionale.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 13.6, presentato dal senatore Fermariello e da altri senatori, debbo dire che ho ascoltato attentamente quanto è stato detto in materia di caccia. Devo però ripetere che non posso accettare questo ordine del giorno anche perchè contiene un invito al Ministro a non applicare la legge vigente. Non posso farlo, pur riconoscendo che questo è un problema sul quale si svolge nel Paese un dibattito molto ampio e che merita quindi un ulteriore approfondimento anche in sede politica.

L'ordine del giorno n. 13.7, presentato dal senatore Pegoraro e da altri senatori, così come è formulato non può essere accettato, anche se è noto agli onorevoli senatori con quanto interesse il Governo segue il settore e si appresta, nell'ambito dei poteri conferitigli dal regolamento comunitario, a fare quanto può per favorire l'evoluzione del settore bieticolo-saccarifero. Comunque questo è un problema del quale credo che avremo modo di parlare a breve scadenza, su un piano più vasto a livello nazionale.

COMPAGNONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COMPAGNONI. L'onorevole Ministro ha detto che accetta gli ultimi due punti dell'ordine del giorno n. 13.1 e che non può accettare gli altri. Io pensavo che un voto del Senato potesse essere di appoggio, di aiuto all'azione che l'onorevole Ministro dell'agricoltura sta svolgendo in sede comunitaria. Comunque, siccome, oltre agli altri ordini del giorno relativi ai problemi del Mercato comune, abbiamo presentato una mozione che riassume tutta questa materia, chiedo se il Ministro è del parere di discutere questa mozione prima che si arrivi a decidere in sede comunitaria, (diversamente, la discussione in quest'Aula perderebbe

gran parte del suo valore). Ove ci fosse un impegno in tal senso, noi prenderemmo atto delle dichiarazioni del Ministro e quindi non insisteremmo per la votazione dei nostri ordini del giorno.

SEDATI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEDATI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Signor Presidente, vorrei informarla che un dibattito sui problemi del MEC si è già tenuto la settimana scorsa dinanzi alla Camera dei deputati. Comunque, non ho difficoltà a discutere, quando si ritenga opportuno (si tratta appunto di stabilire la data), le questioni oggetto della mozione richiamata dal senatore Compagnoni.

PRESIDENTE. Faccio presente che, in ogni caso, la discussione su tali problemi potrebbe svolgersi nell'ambito del dibattito, che si dovrebbe tenere entro il mese di novembre, sulla politica europeistica. Prenderemo comunque gli opportuni accordi con l'onorevole Ministro.

COMPAGNONI. In tal caso noi non insistiamo per la votazione degli ordini del giorno nn. 13.1, 13.2, 13.3 e 13.4. Chiediamo invece che venga posto in votazione l'ordine del giorno n. 13.5.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno n. 13.5 del senatore Pegoraro e di altri senatori.

MASCIALE, Segretario:

Il Senato,

premesso che il decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948, ha attribuito all'Ente nazionale delle Tre Venezie la qualifica di Ente di sviluppo agricolo;

che l'Ente continua, anche dopo tale trasformazione, ad avere ampi compiti di

intervento in attività estranee alla qualifica di ente di sviluppo;

che l'Ente continua ad essere retto da un commissario di nomina del Presidente del Consiglio;

che è necessario por fine a questo stato di cose, che finora ha ostacolato la soluzione degli urgenti problemi che stanno davanti all'agricoltura veneta,

impegna il Governo:

1) a procedere al più presto allo scioglimento e alla liquidazione dell'Ente nazionale per le Tre Venezie, di cui alla legge 27 novembre 1939, n. 1780;

2) ad operare affinché i beni patrimoniali e le attività di detto Ente siano trasferiti alle Regioni a statuto speciale (Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige) nonché ad un Consorzio delle provincie venete, in attesa della costituzione della regione a statuto ordinario, per quanto riguarda la Venezia Euganea;

3) a procedere alla costituzione di un Ente di sviluppo agricolo per la Venezia Euganea e a trasferire a detto Ente tutte le attività in materia agricola che l'Ente per le Tre Venezie ha finora svolte in quanto derivantigli dal decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948.

Tab. 13.5 PEGORARO, GIANQUINTO, BONATTI, SEMA, PIVA, SCOCCIMARRO

P R E S I D E N T E . Metto ai voti questo ordine del giorno, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Senatore Fermariello, mantiene l'ordine del giorno n. 13.6?

F E R M A R I E L L O . Insisto per la votazione perchè ritengo insoddisfacente la risposta del Ministro riguardo non solo ai problemi generali di una nuova politica venatoria — che affronteremo organicamente con una proposta di legge-quadro — ma anche alle tappe intermedie indicate nel corso del mio intervento. Con il voto, che formalmente chiedo, desidero appunto sottolineare la differenza di fondo che esiste tra

la nostra concezione della caccia e la fallimentare politica seguita in tale campo dal Governo.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno n. 13.6 del senatore Fermariello e di altri senatori.

M A S C I A L E , Segretario:

Il Senato,

considerato il progressivo e rapido aggravamento della crisi dell'attività venatoria esercitata da una grande massa di cacciatori-lavoratori, costretti a concentrarsi sempre di più nel poco terreno rimasto libero alla caccia,

ravvisa l'esigenza di una nuova politica venatoria democratica che, attraverso una legge-quadro, realizzi uguali diritti per tutti i cacciatori mediante:

1) la soppressione delle riserve private, delle bandite private e demaniali e degli appostamenti fissi, l'istituzione di adeguate zone per il ripopolamento, la cattura, la sosta e il rifugio della selvaggina;

2) l'impiego di tutti i proventi delle tasse e delle soprattasse, pagate dai cacciatori, per lo sviluppo delle attività venatorie, ed in particolare per realizzare il ripopolamento, la sorveglianza, la lotta ai nocivi e per corrispondere indennizzi e premi ai contadini;

3) la limitazione dell'attività venatoria, su tutto il territorio nazionale e con eguale efficacia per tutti i cacciatori, solo ad alcuni giorni della settimana.

Nell'attesa che il Parlamento approvi una legge-quadro che contenga questi principi, il Senato impegna il Ministro dell'agricoltura:

1) a respingere tutti i ricorsi intesi ad ottenere la concessione di nuove riserve e il rinnovo di riserve scadute;

2) ad emanare disposizioni che invitino i Comitati provinciali per la caccia a revocare la concessione delle riserve inadempienti;

3) a realizzare, con sollecitudine, la devoluzione di tutti i proventi della soprattassa pagata dai cacciatori, per lo sviluppo delle attività venatorie, in conformità alle vigenti disposizioni di legge;

4) a prendere tutte le iniziative necessarie per giungere al divieto della caccia sulla neve da appostamento fisso, caccia che provocherebbe, in poco tempo, la scomparsa di alcune specie di selvaggina ed in particolare del tordo marino.

Tab. 13.6 FERMARIELLO, COMPAGNONI, PEGORARO, POERIO, FUSI, PIVA, BENEDETTI

P R E S I D E N T E . Metto ai voti quest'ordine del giorno, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Senatore Compagnoni, mantiene l'ordine del giorno n. 13.7?

C O M P A G N O N I Insistiamo per la votazione.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno n. 13.7 del senatore Pegoraro e di altri senatori.

M A S C I A L E , Segretario:

Il Senato,

constatato il perdurare di una preoccupante situazione nel settore bieticolo-saccarifero che porterà il nostro Paese a non raggiungere nel 1969, per il secondo anno con-

secutivo, nemmeno il contingente di zuccheri fissato dalla Comunità europea;

preoccupato per le gravi conseguenze derivanti dalla politica dei monopoli saccariferi volta a ristrutturare il settore nel loro esclusivo interesse;

sensibile alla grave preoccupazione esistente tra i bieticoltori, derivante dalla mancata garanzia del ritiro di tutto il prodotto a prezzo pieno, con conseguenti dannose ripercussioni anche per le prossime annate,

impegna il Governo:

1) ad attuare una politica di sviluppo del settore e quindi un programma di ristrutturazione degli impianti di trasformazione e di sviluppo della produzione bieticola su base zonale e di comprensorio, destinando i residui miliardi del fondo di adattamento in favore di cooperative, associazioni di produttori, Enti di sviluppo agricolo;

2) a sospendere, per la prossima annata, l'assegnazione dei contingenti per società in attesa delle indicazioni che usciranno dalla predetta Conferenza nazionale del settore e a chiedere agli Organismi comunitari un aumento del contingente per il nostro Paese.

Tab. 13.7 PEGORARO, PIVA, COMPAGNONI, CHIAROMONTE, BENEDETTI, LUSOLI, CIPOLLA, COLOMBI, PIRASTU, BORSARI

P R E S I D E N T E . Metto ai voti quest'ordine del giorno, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . Passiamo alla discussione degli articoli del disegno di legge n. 815 concernenti lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. (Tabella 14).

È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'attuale congiuntura attraversata dall'economia

italiana nel suo insieme sotto gli aspetti tecnici si presenta abbastanza favorevole. In particolare per quanto specificamente attiene all'industria le rilevazioni più aggiornate dicono che la produzione generale è aumentata fino ad oggi di quasi l'8 per cento rispetto al 1968. Gli investimenti fissi lordi, che negli ultimi anni si erano mantenuti a livelli statici comunque insoddisfacenti, stanno raggiungendo, con il 12 per cento di incremento in termini reali previsto per l'annata in corso, livelli finalmente più consoni ad un sano e promettente sviluppo del Paese.

Quel 5 per cento di incremento annuo del reddito previsto dal piano in realtà si è rivelato — come da noi già previsto nella relazione di minoranza al progetto di programma quinquennale — un obiettivo insufficiente: si è riconosciuto che il Paese possiede risorse grandi, non sfruttate a sufficienza, che vanno individuate e potenziate in modo adeguato. Del resto, il 6,8 per cento di incremento previsto per l'anno in corso è lì a dimostrarlo.

Ci pare evidente che se il Paese vuole recuperare per davvero la distanza che lo separa, tanto per guardarsi vicino, dai più avanzati *partners* del MEC, non può e non deve accontentarsi di tassi di sviluppo normali, nella media dei più importanti Paesi industriali, ma deve progredire più degli altri curando al meglio i singoli settori in cui è articolato il suo sistema produttivo.

Eppure a tutt'oggi (è la stessa relazione previsionale e programmatica presentata nei giorni scorsi in Parlamento a ricordarlo) rimangono ancora validi i tre obiettivi di fondo che hanno animato gli sforzi di tutti questi anni e cioè: primo, il raggiungimento di un alto livello di occupazione complessiva; secondo, la trasformazione economica del Mezzogiorno; terzo, il raggiungimento di un flusso alto e costante di investimenti produttivi.

Il che vuol dire purtroppo che, se in qualche modo ci si è avvicinati ad essi nell'anno in corso — e di questo avvicinamento fanno fede i favorevoli indici economici di cui già adesso disponiamo — tuttavia la distanza dal loro raggiungimento rimane no-

tevole, tale da esigere ancora una volta e, se possibile, più che mai, lungimiranza e decisione nelle scelte da operare.

Il Governo, se anche negli ultimi tempi ha mostrato un certo dinamismo, le cui manifestazioni più evidenti sono state le iniezioni di liquidità dal lato della domanda attuate mediante i noti provvedimenti pensionistici, il progetto (valido per il prossimo quinquennio) di esenzioni fiscali per gli incrementi di capitale della nostra industria, e l'altro progetto, ancora più recente, riguardante i fondi di investimento, è però sempre inadeguato nella sua azione.

Le manifestazioni di dinamismo, a nostro avviso, non sono in genere sufficienti e nemmeno tempestive.

Il provvedimento sui fondi, ad esempio, è stato deciso solo adesso quando l'insieme dei conti con l'estero dei primi otto mesi dell'anno è arrivato a presentare un *deficit* di quasi 500 miliardi di lire; *deficit* dovuto ad un'uscita netta di capitale superiore a 1000 miliardi, di cui ben 400 miliardi risultano rappresentati dalla fuoriuscita clandestina di banconote. Eppure la progressione del fenomeno era evidente da tempo, nè, al di là della macroscopicità da esso assunta recentemente, si poteva razionalmente chiedere al risparmiatore italiano di resistere all'attrattiva esercitata all'estero da più alti tassi di remunerazione del risparmio.

È per questo, confessiamo, che comprendiamo solo in parte i rimproveri che si sono levati contro gli esportatori di capitali. Certo, il fatto è quanto mai deprecabile; ma c'era e a tutt'oggi c'è in Italia un trattamento fiscale competitivo, noi ci chiediamo, con quello offerto dai mercati finanziari stranieri?

Crediamo infatti che sia sul piano dei fatti, dell'ambiente effettivamente predisposto attorno al risparmiatore, sulla base insomma della legge del mercato, l'unica autentica regolatrice di questi meccanismi, che bisogna giudicare e non su basi emotive e semplicistiche.

Ma non basta. Ci chiediamo da un punto di vista meno tecnico, se è stato creato nel Paese quel clima di fiducia che solo, nel

breve come nel lungo periodo, può ispirare ogni spinta in avanti, ogni valida operazione di investimento. Anche in questo caso si è atteso ancora una volta un momento critico per por mano ai ripari. Si è aspettato da un lato che il fenomeno della fuga dei capitali si facesse enorme, e dall'altro che il Paese navigasse nell'insidioso clima politico-sindacale che sappiamo, per stimolare come si vorrebbe il risparmiatore. Sicchè, dobbiamo confessare, non ci sentiamo, una volta che tali misure saranno varate da entrambi i rami del Parlamento, di prevedere per loro una vita facile.

Il risparmiatore troverà sicuramente ostacoli psicologici ed anche tecnici per un sostanzioso approccio ai mercati borsistici: psicologici per quanto sopra abbiamo accennato e tecnici perchè le stesse borse, così come sono adesso strutturate, non offrono certo la quantità e l'articolazione di titoli adeguate per far fronte a quella massiccia richiesta che si vorrebbe stimolare. Nè la recente entrata nel mercato borsistico di alcune banche e di un'importante azienda del settore IRI può apprezzabilmente mutare il quadro della situazione. Una sterile dimostrazione di buona volontà, quest'ultima, la riteniamo noi, niente di più, specie a confronto con la ben più valida e risolvante riforma delle società cui si sarebbe potuto por mano. Gli è che a tutt'oggi, a dispetto delle conclamate e lodevoli intenzioni di facilitazioni creditizie, il settore produttivo italiano si trova di fronte ad una stretta nel campo dei finanziamenti.

Il mercato interno e quello estero, certo, « tirano » ancora bene, ma non per questo ci si può adagiare.

Un prolungamento dell'attuale fase potrebbe provocare fenomeni involutivi non trascurabili. Se da un lato, infatti, il Governo ha deliberato alcune misure per favorire il finanziamento attraverso fonti non creditizie — misure che sono tuttora in attesa dell'approvazione da parte del Parlamento — dall'altro sono effettivamente operanti i provvedimenti varati dalle autorità monetarie per elevare i tassi di rendimento del credito all'interno (si veda l'incremento dal 3,5 al 5 per cento del tasso primario

di sconto). E queste misure hanno ristretto le possibilità di finanziamento da parte del sistema; fino ad oggi, così, occorre dire che l'equilibrio è stato modificato in senso peggiorativo.

E anche dopo l'approvazione del Parlamento, quanto durerà il rodaggio di cui queste misure necessariamente avranno bisogno? Non possiamo dirlo; comunque, possiamo e dobbiamo stigmatizzare, a dispetto delle buone intenzioni, la solita empiricità con cui si continua a operare, la mancanza di quel sincronismo sul piano operativo che solo può assicurare il pieno, armonico sviluppo del Paese che si vorrebbe conseguire.

Ora, a proposito di sincronismo, di armonia di sviluppo, non possiamo non soffermarci sull'autunno sindacale che stiamo vivendo, un autunno caldo, come è noto, sul quale ci sarebbe molto da dire e che, in ogni caso, ha tutta l'aria di essere stato preparato anticipatamente a tavolino.

Ferma ogni altra considerazione su cui torneremo in fine, vogliamo sperare che gli aumenti salariali che ne sortiranno e che cominceranno a scattare molto presto siano adeguatamente articolati nel tempo. Si è detto che un incremento delle retribuzioni può svolgere un'azione positiva per lo sviluppo dell'economia sotto il duplice aspetto di stimolo al miglioramento dell'efficienza e di sostegno della domanda per consumi. Crediamo in ogni modo che una loro graduazione sia, più che opportuna, necessaria per soddisfare effettivamente sul piano dei fatti e non su quello della demagogia le aspettative operaie. Un impatto eccessivo, improvviso, di cospicui aumenti salariali provocherebbe inevitabilmente degli effetti inflazionistici, effetti tanto più gravi in questo momento perchè si andrebbero a sommare ai fenomeni di slittamento già in atto.

A questo proposito si è detto da alcune fonti governative che in Italia gli slittamenti sono stati inferiori a quelli avutisi quasi ovunque nell'area occidentale: tale osservazione si inquadra nella solita politica del meno peggio.

Eppure, nei primi otto mesi dell'anno i prezzi all'ingrosso sono già aumentati del 2,5 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1968, mentre quelli al consumo nello stesso periodo hanno subito un incremento del 2,2 per cento.

Si faccia attenzione a questi due incrementi. Da essi si vede — caso piuttosto raro negli ultimi anni — che i prezzi all'ingrosso sono aumentati in misura superiore a fronte di quelli a consumo. Il che vuol dire che le materie prime sui mercati internazionali stanno salendo in modo sensibile e rapido, al punto che le ripercussioni ancora non hanno avuto il tempo di riversarsi nel settore del dettaglio; ripercussioni queste con cui in ogni caso si dovrà fare i conti nei prossimi mesi.

E si faccia attenzione alle difese che stanno progressivamente erigendo nei confronti dei rispettivi mercati di importazione, Paesi importanti per il nostro commercio estero quali gli Stati Uniti e la Francia. Si pensi solo ai livelli vertiginosi che i tassi di sconto hanno raggiunto in quei Paesi.

Fermo quanto sopra, anche il nostro meccanismo della contingenza ha avuto la sua parte in fatto di slittamenti: i due punti di aumento in atto dal 1° agosto hanno voluto dire un'aggiunta di 110 miliardi annui al flusso salariale del lavoro dipendente il quale, all'inizio dell'anno, aveva già beneficiato di 160 miliardi per i tre precedenti punti di aumento. E se sommiamo i 270 miliardi così ottenuti con i 230 del riassetto retributivo dei dipendenti statali, i 540 per le nuove pensioni arretrate, per il primo avvio delle regioni e il finanziamento di altre riforme si superano i 1000 miliardi che già entro la fine dell'anno si concentrano sul mercato nazionale.

Vogliamo, infine, sperare in tema di aumenti salariali che il loro tasso di crescita sia commisurato non solo sulla scala delle più grandi e forti aziende del Paese, ma anche, e soprattutto, su quella delle medie e piccole aziende, le quali sono il tessuto fondamentale ed insostituibile del sistema produttivo del Paese, in tutte le sue zone e, specie, in quelle meno sviluppate.

Nè, d'altra parte, si debbono sottovalutare i danni economici che i massicci scio-

peri fino ad oggi attuati e quelli che con troppo leggerezza si intendono programmare arrecano, sia ai lavoratori in termini di mancato guadagno sia alla produzione in termini di perdita di prodotto per ora non lavorato.

Quest'ultima circostanza, da molti sottovalutata, sommata agli incrementi salariali derivanti dai nuovi contratti potrà provocare una lievitazione dei prezzi ben più massiccia di quella da tutti prevista, poichè sarà più difficile all'offerta menomata dal ritardo produttivo adeguarsi alla domanda incrementata da nuove immissioni di potere di acquisto. Si sommerebbero così le cause che portano al processo inflazionistico: la lievitazione dei costi di produzione e l'aumento massiccio della domanda.

Gli effetti negativi, peraltro, influiranno poi sul nostro commercio estero — componente essenziale allo sviluppo economico del nostro Paese — la cui concorrenzialità è frutto di un continuo sforzo di adeguamento produttivo. Se, infatti, a questi prevedibili aumenti dei costi si aggiunge il ritardo con cui verranno effettuate le consegne alla nostra clientela estera, a causa dello slittamento del *trend* produttivo provocato dai massicci scioperi in corso, non è difficile prevedere che le nostre correnti di esportazione potranno subire gravi rallentamenti a tutto vantaggio dei Paesi nostri concorrenti.

Le negative conseguenze si farebbero massimamente sentire in quelle industrie, soprattutto medie e piccole, che in questi ultimi anni hanno così faticosamente acquisito i mercati internazionali. Ma alla fine le conseguenze ultime potrebbero ricadere sugli stessi lavoratori sia in termine di salario che di occupazione.

È necessario, quindi, da parte di tutti uno sforzo di buona volontà per concludere al più presto eque trattative che tengano conto sia della necessità di migliorare le condizioni economiche dei lavoratori che della necessità di conseguire tali miglioramenti senza intaccare la produttività delle imprese.

In conclusione, siamo in una fase caratterizzata da un ritmo di espansione sostenuto, a cui però si accompagnano elementi

negativi che vanno attentamente seguiti. Per questo non vorremmo che l'autunno sindacale che stiamo attraversando frustrasse, fin da adesso, quel 6,8 per cento di aumento del reddito che è stato già conclamato come uno dei risultati più positivi di questa annata economica. Fortunatamente — e ci riallacciamo con quanto detto all'inizio — gli indici più significativi continuano a mantenersi positivi. Vogliamo sperare che non si finisca con l'accontentarsi, con l'adagiarsi, come è accaduto altre volte. Nel Paese si avverte infatti il bisogno di provvedimenti più strutturali, più coraggiosi. I due disegni di legge presentati recentemente dal Governo sono solo un primo passo sulla via del raggiungimento di quelle posizioni di avanguardia che sono state già ampiamente raggiunte da Paesi più avanzati e con maggiore reddito del nostro. È senza dubbio una via non facile questa, una via le cui prossime tappe dovranno essere la ristrutturazione del diritto della società, quella delle borse valori, quella del sistema tributario. Riforme necessarie tutte, delle quali, al solito, si parla da molto, troppo tempo, senza poi passare al concreto.

Ma quello che più interessa è il quadro generale politico nel quale ci si muove e questo quadro ci lascia quanto mai pessimisti, malgrado ogni nostro sforzo di vincere e superare un pessimismo che viene a noi, oramai, da troppe parti, anche da quelle che non ne dovrebbero soffrire per la responsabilità di Governo che hanno. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Catellani. Ne ha facoltà.

C A T E L L A N I . Onorevole signor Presidente, onorevole signor Ministro, onorevoli colleghi, l'esame della tabella del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, afferente all'esercizio finanziario 1970, inserita nel bilancio di previsione dello Stato, denota ancora una volta, in modo inequivocabile, l'insensibilità di questo Dicastero nei confronti di alcuni problemi che

pur sono di essenziale e vitale importanza per la vita economica del nostro Paese.

È una affermazione, signor Ministro, che le rivolgo responsabilmente, conscio della gravità del significato che esprime, ma che, pur tuttavia, non è tanto permeata di spirito critico quanto di un senso di profondo e diffuso rammarico.

È semplicemente sconcertante, me lo consenta signor Ministro, constatare come il suo Dicastero non abbia ancora ravvisato l'opportunità, direi meglio la necessità, di affrontare un problema come quello che ha nome « disciplina giuridica del commercio interno » vecchio di oltre 40 anni, che ha rivelato, con sempre crescente evidenza, le sue gravi carenze e le sue palesi incongruenze, portandoci alle soglie di tensioni sociali che non riterrei opportuno nè giusto sottovalutare e che, al limite, costituisce il primo ostacolo alla spontanea evoluzione del settore.

Si discute molto, oggi, sulla necessità di razionalizzare la distribuzione, di renderla più produttiva e più aderente alle necessità dei consumatori. Sono tesi queste, senza dubbio alcuno, estremamente suggestive e di assoluta attualità, che mi trovano del tutto consenziente. Si parla molto, anche, di costo della distribuzione e della necessità di una sua riduzione. È necessario, a questo proposito, chiarirsi un poco le idee e cercare di parlare tutti lo stesso linguaggio. Perchè esiste una nozione di costo distributivo, in senso stretto, che è costituito dalla somma di tutte le operazioni compiute e dei servizi resi nella fase dell'intermediazione commerciale ed esiste una nozione di costo distributivo in senso lato, e più preciso, vale a dire l'insieme delle spese sostenute e delle imposte pagate dalla fine del processo di produzione fino alla vendita all'utilizzatore diretto.

Non ritengo sussistano dubbi sulla necessità di adottare questo secondo concetto se si vuole impostare realisticamente e concretamente un discorso sui costi di distribuzione. Anche in sede di competente Comitato della CEE taluni esperti hanno proposto di modificare l'espressione « costo della distribuzione » in « costo e tasse della distribuzione ».

La differenza, per quanto ho esposto prima, è tutt'altro che formale e riconoscerlo è indispensabile per delineare obiettivamente i termini del problema.

In secondo luogo si deve tenere presente che il valore aggiunto del commercio assume una importanza sempre maggiore, a misura che il sistema economico si sviluppa, come è stato rilevato nei Paesi più progrediti. In Italia l'analisi temporale e territoriale rivela analogamente che l'incidenza percentuale del valore aggiunto del commercio sui consumi privati tende a crescere in diretta connessione con l'evoluzione delle strutture economiche, anche se, sul piano nazionale, il rapporto tra il valore aggiunto del commercio e l'ammontare dei consumi privati resta molto al di sotto del livello dei paesi economicamente più avanzati. Nel nostro Paese, inoltre, non soltanto il valore aggiunto commerciale ha un'incidenza minore che altrove, ma l'intero costo di distribuzione è inferiore, sempre rispetto al prezzo finale delle merci, al costo commerciale della Francia e della Germania.

Quanto precede mi porta ad affermare che per esprimersi e, conseguentemente, operare correttamente, si deve parlare non tanto di riduzione del costo di distribuzione quanto di miglioramento del servizio di distribuzione, ricercando le condizioni per elevarne il coefficiente di produttività.

Ciò significa che una politica per il commercio deve essere concepita ed attuata in maniera che al crescente aumento del costo di distribuzione corrisponda una più che proporzionale efficienza dei relativi servizi.

Ma è possibile, signor Ministro, impostare un simile discorso nei confronti di un settore, come quello commerciale, trascurato, abbandonato, affatto considerato, inteso come un comodo serbatoio di scarico per la disoccupazione e la sottoccupazione, polverizzato quindi, nella sua consistenza, al di là di ogni limite immaginabile e concepibile?

Si tratta di un settore l'accesso al quale è ancora regolato dall'obsoleto istituto della licenza, basato su parametri meramente quantitativi e regolarmente disattesi, ove la decisione dell'ente preposto, il comune, già portato inevitabilmente ad una certa bene-

volenza di giudizio, è totalmente vanificata dai criteri di assoluta larghezza ai quali le Giunte provinciali amministrative, competenti sui ricorsi avverso ai dinieghi di licenza comunale, improntano le loro sentenze. Così nel corso degli anni, con assoluta insensibilità e incompetenza, si è progressivamente ed inesorabilmente deteriorato il nostro sistema commerciale.

Recentemente al commercio tradizionale si è affiancata la grande distribuzione, magazzini a prezzo unico, supermarket, eccetera, che hanno incontrato il favore dei consumatori, sfruttando soprattutto il successo del sistema visivo di vendita e la comodità, specie nei grandi centri, di concentrare in un solo punto di vendita la quasi totalità dei generi di più largo consumo, mentre la vigente disciplina del commercio basata, come dianzi ho detto, su criteri quantitativi, ha imposto, attraverso l'eccessivo frazionamento merceologico delle licenze, una specializzazione abnorme e, al limite, scomoda per gli stessi consumatori.

A queste nuove forme di distribuzione non si può, ovviamente, essere pregiudizialmente contrari, anche se mi preme esplicitare il convincimento che esse non costituiscono affatto un aspetto nuovo o particolare di una vocazione filantropica del grande capitale. Si è ravvisata, indubbiamente, l'opportunità di investire dei capitali nel settore commerciale, approfittando del deterioramento del sistema stesso, mirando a posizioni oligopolistiche che, nel tempo, andrebbero ad evidente discapito del consumatore stesso.

Pur accantonando, per conservare al mio discorso la massima obiettività ed omogeneità, queste considerazioni, del tutto legittime e doverose, non mi sembra affatto logico che il legislatore abbia sottratto nel 1936 — ma forse il riferimento temporale ha un suo significato sociale e politico — ai comuni il potere decisionale di rilasciare o meno le licenze ai grandi magazzini, demandandolo ai prefetti, creando così una dualità di livelli decisionali semplicemente assurda. Più grave ancora, mi sembra, che nell'anno di grazia 1969 si mantenga in vita questa dicotomia normativa. Osservando inoltre, analogamente a quanto evidenziato prima nei rapporti

fra comune e giunte provinciali amministrative, che la decisione prefettizia è a sua volta vanificata dal Ministero dell'industria e del commercio che, fruendo di un eccessivo potere discrezionale in merito, è chiamato a giudicare sui ricorsi avverso il diniego di licenza prefettizia, sarei veramente curioso di conoscere i criteri ai quali il Ministero informa le sue decisioni e la rispondenza degli stessi ai principi economici e programmatici che la natura della materia non può disattendere, nonchè di avere un elenco completo e nominativo dei ricorsi accolti. In proposito ho avanzato formale richiesta all'onorevole presidente della 9^a Commissione permanente del Senato di invitare il signor Ministro a riferire dettagliatamente, in apposita seduta, sull'argomento.

Ma quello che mi preme mettere in luce, onorevoli colleghi, è il marasma, la confusione, l'incertezza che grava sul settore commerciale, al quale sono legati gli interessi e la sorte — stando ai dati, evidentemente superati, del censimento del 1961 — di oltre 1 milione di operatori commerciali e di 2 milioni e mezzo di addetti al commercio. Non è possibile che un settore, che deve assolvere una funzione tanto importante nel contesto economico e sociale della Nazione, sia abbandonato a se stesso, alle leggi obsolete che lo regolano, alla possibilità di macroscopiche speculazioni capitalistiche. Senza volermi addentrare in analisi approfondite e senza voler anticipare precise e concrete proposte, che non troverebbero l'opportuna collocazione in questa sede, mi limiterò ad elencare alcuni punti che costituiscono altrettanti capisaldi di un'organica politica del commercio che riconosca ed attribuisca finalmente al settore l'importanza e la coscienza del ruolo che è chiamato a svolgere:

1) riforma della disciplina del commercio, nel senso di attuare un sistema che condizioni l'accesso all'attività all'esistenza di accertate capacità tecnico-professionali e finanziarie;

2) facilitazioni creditizie snelle e realmente accessibili che accelerino il processo in atto di razionalizzazione e di concentrazione delle strutture distributive;

3) riforma fiscale che liberi le imprese dal ruolo di esattrici per conto dello Stato;

4) attuazione di una politica dell'urbanismo commerciale veramente capace di determinare una razionale e perciò stesso efficiente localizzazione delle imprese distributrici in rapporto al tipo di insediamento urbano;

5) attuazione di un organico programma di qualificazione professionale che prepari i commercianti di domani ai sempre più impegnativi compiti che l'evoluzione economica della regione e del Paese assegnerà loro.

Io ritengo che il Ministro dell'industria e del commercio abbia il dovere di intervenire con urgenza, raccogliendo le istanze, le esperienze e le proposte di tutte le categorie interessate, per elaborare un'efficace e moderna disciplina giuridica del commercio interno che assicuri funzionalità ed equità ad un settore tanto importante per la vita del nostro Paese. Se il signor Ministro non ravvisa questa necessità e questa urgenza, lo dica apertamente, di modo che l'iniziativa parlamentare possa decisamente assumersi la responsabilità di affrontare il problema, impegnando tutte le forze politiche che non vorranno sottrarsi a questo dovere.

Un secondo ed ultimo argomento vorrei brevemente toccare in questo mio intervento e riguarda le camere di commercio, industria, artigianato ed agricoltura. Come è noto, con il decreto legislativo luogotenenziale del 21 settembre 1944, n. 315, venivano soppressi i consigli provinciali dell'economia e ricostituite in ogni provincia le camere di commercio, industria e agricoltura.

Il predetto decreto prevedeva che le camere fossero amministrate da un consiglio elettivo la cui composizione ed elezione avrebbero dovuto essere regolate con successivo provvedimento legislativo. Con tale provvedimento avrebbero dovuto essere stabilite anche tutte le norme relative alla costituzione, al personale ed al funzionamento delle camere. Fino alla elezione del consiglio, l'amministrazione degli enti veniva affidata ad un presidente, nominato dal Ministro dell'industria di concerto con il Ministro dell'agricoltura, e ad una giunta nomi-

nata dal prefetto con l'approvazione dello stesso Ministro dell'industria.

Inspiegabilmente, a meno che spiegazioni valide ce le fornisca il signor Ministro, quella che avrebbe dovuto essere una soluzione del tutto provvisoria e transitoria vige tuttora, a distanza di ben 25 anni, con buona pace dei più elementari diritti democratici delle categorie interessate e dei lavoratori ai quali è imposta una gestione commissariale. Non solo, ma è chiaro che la lamentata carenza normativa ha pregiudicato e pregiudica tuttora la possibilità per le camere di commercio di esplicare appieno quella notevole funzione di coordinamento e promozione in campo economico che esse hanno pur dimostrato di sapere o poter svolgere come enti capaci di una valida sintesi e tutela degli interessi economici locali.

Oggi l'emanazione della nuova legge organica sulle camere di commercio è un problema che non può essere ulteriormente rinviato anche in relazione alla ormai prossima attuazione dell'ordinamento regionale. Infatti l'interferenza dell'ordinamento regionale con quello delle camere di commercio sarà rilevante in primo luogo per la potestà legislativa e per le funzioni amministrative attribuite alle regioni dagli articoli 117 e 118 della Costituzione su materie che rientrano nelle competenze delle camere di commercio (fiere e mercati, istruzione professionale, agricoltura e foreste, artigianato eccetera), in secondo luogo per la vasta attività che le regioni saranno chiamate a svolgere in campo economico nel quadro della politica di programmazione.

Delle varie norme previste dal decreto legislativo del 1944, citato all'inizio, sono state emanate solo lo scorso anno quelle relative al personale con la legge n. 125 del 23 febbraio avente appunto per oggetto: « Nuove norme concernenti il personale delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura ».

Il provvedimento, sebbene carente ed imperfetto per molti aspetti, è venuto a soddisfare una aspettativa quasi venticinquennale del personale degli enti. Esso non può tuttavia trovare pratica e concreta attuazione in mancanza del regolamento tipo previsto dall'articolo 3 della legge e che deve discipli-

nare, fra l'altro, la posizione giuridica e di carriera, il trattamento economico, assistenziale e previdenziale del personale.

Tale regolamento avrebbe dovuto essere emanato dal Ministero dell'industria di concerto con il Ministero del tesoro entro 6 mesi dalla data di entrata in vigore della legge, ma ancora oggi — e la legge è in vigore da oltre 1 anno e mezzo — non ha visto la luce.

Questo ritardo provoca evidentemente un più che giustificato stato di disagio e di malcontento nel personale, proprio in questi giorni in sciopero, che finisce per danneggiare la stessa efficienza e funzionalità degli enti.

È pertanto urgente, come del resto è stato auspicato dalla quasi totalità delle stesse amministrazioni camerali, che il regolamento in parola venga definito con ogni sollecitudine adottando, per gli eventuali problemi controversi, soluzioni che tengano in equa considerazione le legittime aspettative del personale.

In merito alla legge n. 125 va anche rilevato che le norme in essa contenute, relativamente al nuovo ruolo dei segretari generali, misconoscono completamente la posizione acquisita da alcuni funzionari i quali svolgono da diversi anni, e con piena soddisfazione degli amministratori, le funzioni di segretario generale in sedi minori e che, non avendo ancora maturato tutti i requisiti richiesti per accedere al ruolo predetto, verrebbero ad essere estromessi dall'incarico.

Per riparare alla palese ingiustizia, in data 10 settembre 1968, era stata presentata alla Camera dei deputati la proposta di legge numero 383, che però non risulta aver avuto seguito alcuno. Sarebbe vivamente auspicabile che, mediante l'approvazione di tale proposta o con altri possibili provvedimenti, anche la posizione dei funzionari in parola venisse equamente tutelata.

Anche su questo argomento delle camere di commercio, signor Ministro, io riterrei doveroso che ella esprimesse chiaramente il pensiero e le intenzioni del suo Dicastero, poiché anche su questo argomento, così come su quello dianzi evidenziato, relativo alla necessità di rinnovare la disciplina giuridica del commercio interno, nessun agnosticismo od assenteismo è più ammissibile.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cavezzali. Ne ha facoltà.

C A V E Z Z A L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria per il 1970 si presta ad una serie di considerazioni che meritano di essere fatte, alcune di metodo, altre di contenuto.

Per quanto riguarda il metodo non sarà sottolineata abbastanza l'insufficienza per tanti aspetti della formulazione attuale della previsione della spesa dello Stato, sia per la parte diretta sia per la parte devoluta nell'interesse della collettività ad enti la cui sfera di azione però è tale da investire la responsabilità dell'amministrazione centrale dello Stato per gli indirizzi operativi che ne derivano e per i compiti di vigilanza su cui si richiama l'attività dei Dicasteri stessi. Come se la previsione di spesa non fosse previsione di attività, d'indirizzo e di orientamenti precisi, la formulazione è dissociata dagli indirizzi generali della politica economica e finanziaria.

Ad esempio, nel bilancio di previsione del 1970, nella tabella relativa al Ministero dell'industria, si prevedono investimenti dell'Enel nel 1970 per l'Italia pari a 543 miliardi, di cui il 40 per cento nella zona della Casa per il Mezzogiorno pari a 217 miliardi; questo è quanto si dice in materia.

È chiaro che gli scarni dati limitati alla previsione degli investimenti dell'Enel possono essere completati dal bilancio dell'Enel e dalla relazione del suo consiglio di amministrazione; bilancio che, come è noto, è approvato con decreto del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato di concerto con il Ministero del tesoro. Tra l'altro, come si può rilevare dalla relazione sul risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria dell'Enel per l'esercizio 1967 da parte della Corte dei conti, il Ministero vigilante richiama l'attenzione dell'Enel sui seguenti punti:

a) necessità di formulare periodicamente in corso di esercizio note di assestamento del bilancio di previsione relative alle variazioni apportate;

b) obbligo per gli organi dell'ente di attenersi per quanto concerne le erogazioni ai titoli ed ai limiti della spesa fissati dal bilancio di previsione;

c) necessità di contenere le spese di erogazione e di funzionamento, specialmente quelle relative al personale, al fine di realizzare maggiori margini attivi di esercizio da destinare ad accantonamenti.

Indicazioni per se stesse corrette, ma come vedremo non correlate da provvedimenti che la Corte dei conti come organo di controllo ha messo in evidenza e che investono problemi inerenti la politica del Ministero.

L'Enel peraltro, come si rileva dalla relazione della Corte dei conti, si trova costretto a provvedere ai maggiori oneri futuri connessi al pagamento di indennizzi della nazionalizzazione, non avendo altro modo, privo come esso è di un fondo di dotazione, per far fronte al fabbisogno straordinario, ricorrendo al mercato finanziario con continue e nuove emissioni di prestiti obbligazionari. Il Ministro del tesoro, per sua parte, nel dare l'approvazione di concerto col Ministero dell'industria, al bilancio consuntivo dell'ente, non ha mancato di rilevare che la situazione non ha consentito adeguati accantonamenti al fondo ammortamenti, determinando una corrispondente riduzione dell'autofinanziamento, con conseguente fabbisogno coperto con una nuova operazione di credito. È noto infatti che una serie di fattori hanno inciso sul progressivo deterioramento nella situazione finanziaria dell'ente. Infatti, a parte il blocco delle tariffe elettriche che, come è noto, sono state stabilite dal provvedimento CIP n. 941 del 29 agosto 1961, per cui la determinazione dell'effettivo livello delle tariffe unificate è riferita all'introito realizzato da tutte le aziende elettriche nell'esercizio 1959; a parte l'altra componente relativa al continuo aumento dei costi per l'esercizio elettrico e la manutenzione degli impianti, altre per la mano d'opera ed oneri connessi, la gestione ordinaria è stata gravata da oneri straordinari, alcuni dei quali connessi a provvedimenti di natura politica e sociale conseguenti al trasferimento delle imprese nucleari, al trasferimento della Carbosarda,

all'istituzione dell'ora legale, valutabili all'incirca in 90 miliardi di lire all'anno. È noto poi che l'Enel deve sopportare oneri superiori a quelli previsti dal legislatore per il fatto che, per far fronte agli interessi di indennizzi verso i titolari delle ex imprese all'interesse del 5,50 per cento, deve affrontare un costo verso gli obbligazionisti pari al 7 per cento, con un onere superiore a quello previsto dal legislatore pari a 34 miliardi annui. In più le recenti riduzioni tariffarie avutesi col decretone hanno portato una riduzione dei ricavi di 100 miliardi annui. Tutto ciò lascia supporre che tali squilibri si accentueranno negli esercizi 1969-70 e che a una cospicua contrazione dei ricavi corrisponderà una sensibile riduzione degli ammortamenti con conseguenti riduzioni sui mezzi finanziari dell'ente. Mentre i problemi legati al regime tariffario non possono essere collegati che a precise scelte di politica economica e finanziaria, di cui si devono affrontare i presupposti di ordine generale, mentre il metodo facile di prevedere oneri straordinari senza la relativa copertura non può continuare, è chiaro che l'assegnazione all'Enel di un congruo fondo di dotazione appare come un provvedimento indispensabile per ristabilire l'equilibrio della gestione dell'ente.

Del resto è particolarmente facile constatare che tutti gli altri strumenti operativi della politica economica pubblica (vedi IRI, ENI, Cassa per il Mezzogiorno eccetera) vedono continuamente aggiornati i loro fondi di dotazione, e nello stesso bilancio di previsione per la spesa per il 1970 tra le variazioni dipendenti da fattori legislativi, si citano fra le altre quelle connesse all'applicazione di leggi relative ai fondi di dotazione come ad esempio: legge 6 luglio 1964, n. 608, relativa all'aumento del fondo di dotazione della Cassa per il Mezzogiorno; legge 1° febbraio 1965, n. 60, sulla costituzione del fondo di dotazione dell'ISVEIMER, IRFIS e CIS; leggi 5 febbraio 1968, n. 113 e 19 novembre 1968, n. 1209, sull'aumento del fondo di dotazione dell'IRI, a parte le leggi 14 settembre 1964, n. 789 e n. 790, concernenti sempre il conferimento di fondi di dotazione ENI ed IRI.

Ciò dimostra come le istituzioni di fondi di dotazione rientrino negli strumenti operativi indispensabili ad assicurare gli equilibri di gestione di importanti enti a cui è affidata la tutela di interessi collettivi.

Infatti non si possono non ricollegare gli obiettivi della nazionalizzazione dell'energia elettrica agli stessi obiettivi e alle finalità della politica di piano e ai fini più ampi e generali dello sviluppo ordinato e programmato dell'economia del Paese. Per questo, onorevole Ministro, credo doveroso richiamare in questa sede la sua attenzione sul problema e sull'urgenza della sua soluzione considerata l'assenza nella relazione previsionale di qualsiasi valutazione al riguardo.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, nel sottolineare le linee particolari dell'azione che il Ministero dell'industria si propone di svolgere nei settori di competenza, come si osserva dalla relazione sullo stato della spesa per il 1970, con la politica di intervento nel settore industriale, il Ministero stesso si prefigge fra l'altro di promuovere una più equilibrata localizzazione delle aziende industriali, favorendo la realizzazione di iniziative nel Mezzogiorno.

Mentre non si può esprimere che il pieno consenso a tale indirizzo, espresso nella relazione, si deve constatare che tali obiettivi, così autorevolmente confermati in quest'Aula, vengono a contrastare con una realtà che continua a svilupparsi con dati che contraddicono l'obiettivo stesso.

E non si può non richiamare la nostra attenzione su quanto affermato dall'autorevole editorialista economico che, proprio in questi giorni, riferendosi agli squilibri territoriali rileva che ormai abbiamo non solo due Italie ma due Sud, con dati che confermano, nelle indagini eseguite dall'unione delle camere di commercio, l'accresciuto divario fra Nord e Sud con l'ulteriore appesantimento della situazione di alcune regioni come le Puglie, la Calabria ed il Molise dove alla generale riduzione del reddito prodotto in agricoltura (addirittura del 27 per cento nelle Puglie) si è aggiunta appunto una notevole riduzione del reddito prodotto nell'industria, con l'eccezione della Sici-

lio e della Sardegna. E giustamente si osservava che occorre far fronte a tali fatti e disporre ormai di contabilità regionali suddivise per settore di attività, approntando le procedure e le metodologie adatte per affrontare la programmazione economica regionale.

Infatti lo squilibrio tra Nord e Sud sembra accentuarsi per quanto riguarda lo sviluppo delle regioni settentrionali rispetto a quelle meridionali, e grave è il significato che si desume dalle ultime indagini da cui si rileva che il tenore di vita delle regioni nord-occidentali è stato nel 1968 superiore quasi del 90 per cento a quello delle regioni meridionali e insulari.

Secondo l'ISTAT il valore *pro capite* dei consumi è stato di 822.000 lire nelle regioni nord-occidentali, contro 522.000 in quelle meridionali ed insulari e contro una media nazionale di 620 mila lire. Nelle stesse regioni nord-occidentali il reddito si è sviluppato ad un tasso quasi del 7 per cento (6,8 per cento) all'anno contro il 5,4 per cento dell'Italia meridionale insulare.

Ciò fa presumere che gli scopi perseguiti con i numerosi provvedimenti adottati, e in specie con l'applicazione della legge 30 luglio 1959, n. 623, e delle leggi ulteriormente emanate, che come si desume dalla relazione hanno visto accolte domande per lire 1.097 miliardi solo nel Mezzogiorno d'Italia, fino al 31 dicembre 1968 non sono stati realizzati. Evidentemente gli investimenti sono stati dirottati per attività produttive non sempre le più idonee a dare il maggiore contributo all'incremento del reddito nelle regioni interessate.

Per questo gli ulteriori finanziamenti per mille miliardi che si prevedono erogabili ai sensi della legge n. 623 a favore delle medie e piccole industrie, di cui la metà sarà devoluta al Mezzogiorno, dovranno essere dati tenendo conto del significato e del valore che i risultati finora conseguiti vengono ad assumere.

Tali osservazioni sulla direzione degli investimenti ci sembrano ancora più pertinenti proprio di fronte all'impegnativo intervento finanziario dello Stato. Come si desume dalla relazione previsionale e pro-

grammatica per il 1970, la politica meridionalistica si è agevolata con l'ulteriore finanziamento delle attività della Cassa per il Mezzogiorno, arrivando all'onere complessivo per il 1965-1970, per sei anni, di ben 2.200 miliardi di lire. E se questo è il punto centrale non mancano provvedimenti complementari di un certo riguardo. Infatti, allo scopo di accelerare il progresso e lo sviluppo del sistema industriale per l'adozione delle tecnologie più avanzate, si è avuta la legge 25 ottobre 1968 n. 1089 che autorizza una spesa di 100 miliardi per la ricerca applicata nelle aziende, con fondi speciali presso l'IMI, e sempre per l'ammmodernamento tecnologico delle aziende si è aggiunta la legge 14 luglio 1969, n. 471, che istituisce il fondo IMI per 100 milioni di dollari per favorire l'acquisto di materiale ad alto livello tecnologico. Così potremmo proseguire senza affannose ricerche per dimostrare che a così alto impegno dello Stato e della collettività non ci sembra che abbia corrisposto un pari risultato. Nel settore privato poi certe direzioni e certi indirizzi tardivamente seguiti richiedono un più preciso controllo. A parte gli impegni che in funzione della programmazione contrattata abbiamo appreso si svolgeranno nel Meridione d'Italia, come dagli accenni, pieni di favorevoli auspici, fatti in quest'Aula dal Ministro del bilancio a questo proposito, rimane sempre valida l'osservazione di fondo circa l'insufficiente controllo sul flusso e le direzioni degli investimenti.

Questo problema del flusso degli investimenti verso i settori più qualificati per favorire il generale sviluppo industriale del Paese è messo in evidenza per altro da altri dati di ordine generale che investono aspetti di drammatica attualità, richiamati da autorevoli interventi in quest'Aula.

E tanto per toccare la domanda più scottante di questi giorni, cioè quella delle rivendicazioni sindacali dell'industria e la loro compatibilità nei riguardi dell'equilibrio generale del sistema, si constata come la direzione degli investimenti rimane sempre la chiave di volta del sistema per dare la più logica soluzione al problema stesso delle rivendicazioni salariali dei lavoratori.

Premesso che dalla relazione sulla situazione economica del Paese per il 1968 si evince che nel biennio 1966-68 le retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti sono aumentate, per occupato dipendente, del 13 per cento, dalla stessa relazione si rileva che i redditi da imprese sono aumentati del 15 per cento ed i redditi da capitale del 20 per cento.

Si è cioè determinato nel biennio una distribuzione a sfavore dei lavoratori dipendenti, contrariamente a quanto si è constatato in tutti i Paesi occidentali, dove la quota del lavoro dipendente è aumentata continuamente rispetto agli altri fattori.

Mentre la produttività industriale sarebbe aumentata per incremento medio nel triennio sulla base dell'8 per cento annuo, si constata che gli oneri richiesti dal pacchetto delle rivendicazioni sindacali sulla base del settore più avanzato, quello dei metalmeccanici, da tutti preso a testo, si misurano con percentuali che rapportate sul costo reale si aggirano sull'8,5 per cento all'anno, pari allo stesso incremento della produttività annua.

Si constata che l'Italia è l'unico fra i Paesi occidentali dove il costo di lavoro per unità di prodotto nel quadriennio 65-68, sia diminuito.

Abbiamo infatti i seguenti valori: Belgio + 4,7 per cento, Gran Bretagna + 3,6 per cento, Olanda + 3,5 per cento, Francia + 2,2 per cento, Germania + 1 per cento, Italia — 0,5 per cento.

Il problema quindi ci riporta sempre alla carenza degli investimenti e alla direzione volutamente non idonea che ha regolato gli stessi. Si registra infatti che la nostra industria ha teso ad ampliare la sua base produttiva meno verso i settori nuovi e tecnologicamente avanzati e più verso i settori convenzionali; meno verso i settori dove sarebbero realizzabili incrementi della produttività industriale superiori all'8 per cento annuo, con vantaggio dell'occupazione e dei salari degli operai occupati. Cioè si fuggono i settori tecnologicamente più avanzati che sono i più rischiosi ma anche i più redditizi per rifugiarsi in posizioni di comodo. Recenti studi in questo campo of-

frono dati altamente significativi. Se è vero che i saggi di remunerazione del capitale sul mercato nostro risultano più bassi, in qualche caso, a quelli realizzati all'estero, se è vero, è vero solo per alcuni settori, ma ciò si verifica perchè si rifugge dal giusto rischio. Da studi compiuti risulta che il rischio delle imprese elettroniche è otto volte superiore a quello dei calzaturifici, ma il rendimento del capitale è nelle prime rispetto alle seconde almeno il doppio. Ciò vuol dire che a parità di livello tecnologico il rendimento del capitale non varia molto la sua misura da un Paese all'altro, da un'impresa all'altra. E certe nostre imprese credo che non abbiano nulla di invidiare a quelle parallele tedesche, francesi e addirittura americane dello stesso settore. Ed i lavoratori italiani non possono certo rispondere dei criteri d'investimento delle classi imprenditoriali per cui la fuga dei capitali è, oltre tutto, una fuga dalle responsabilità e dai comportamenti di gestione delle imprese, non più sempre idonei all'avanzamento del sistema.

E poichè si parla della relazione del Ministero dell'industria e della compatibilità delle forze del sistema, desidero richiamare l'attenzione del Ministro su un altro problema parimenti scottante: quello dei prezzi.

Come è a tutti noto i prezzi all'ingrosso dal 1964 al 1968 sono stati in Italia i più stabili fra quelli dei maggiori Paesi industriali e va sottolineato che spesso si sono messi in moto molto prima dell'autunno caldo con strumenti non imputabili ai lavoratori e ai loro salari, ma o a cause obiettive, come lo squilibrio tra domanda ed offerta dell'acciaio, o alle conseguenze della legge ponte, oppure a cause soggettive come lo scomputo in anticipo degli aumenti del costo di lavoro attesi per l'autunno.

Come è noto a tutti, ad esempio, il tondo di ferro dal settembre '68 al settembre '69 è aumentato del 100 per cento e le lamiere del 20 per cento; aumenti del tutto ingiustificati rispetto ai costi ma solo motivati da elementi speculativi del mercato (vedi industria edilizia).

Purtroppo da nessuno è stata contestata la responsabilità di tale avvio inflazionistico

che risale a questi ambienti e che è superiore ad ogni valutazione per i riflessi negativi subiti dall'economia in generale.

Purtroppo le organizzazioni sindacali e con esse i lavoratori rischiano di veder annullati i vantaggi reali che possono derivare dagli aumenti dei salari con un massiccio riversamento degli stessi sui prezzi, rompendo un equilibrio economico generale per cui sarebbero i lavoratori le vere vittime.

D'altra parte si riconosce che il nostro costo di lavoro è fra i più bassi e che ciò sia vero lo dimostrano i fatti; per le spese globali delle retribuzioni ed oneri sociali del settore manifatturiero per il 1966 abbiano infatti l'indice di: 124 Germania, 117 Belgio, 113 Olanda, 110 Gran Bretagna, 105 Francia, contro 100 dell'Italia. Si dice che tale costo è troppo alto rispetto al reddito del nostro Paese, che è inferiore a quello degli altri Paesi, ma di contro dal sindacato si risponde giustamente che la competitività delle nostre industrie non può basarsi solo ed esclusivamente sul fattore lavoro, che paga già con la disoccupazione e sottoccupazione nel Sud, con l'offerta a condizioni marginali nel Nord e con l'esodo verso altri Paesi, il suo più grave prezzo. Se è noto l'elemento incentivante del fattore salariale sulla domanda interna, è vero anche che esso stimola l'accelerazione e il processo riorganizzativo dell'industria sul piano dell'efficienza tecnologica e produttivistica e si compensa per se stesso quel che si vorrebbe definire lo squilibrio dovuto agli aumenti salariali, purchè la politica del Governo assuma precisi orientamenti nelle altre componenti che lo riguardano.

Mi riferisco soprattutto al controllo di certi prezzi, alla funzione del CIP, o al controllo dei flussi creditizi. Ma è chiaro che se da una parte occorre evitare la rincorsa al rialzo dei prezzi già in atto, non giustificata e che tende a porre in difficoltà le categorie dei lavoratori economicamente più deboli o il grado di resistenza delle categorie in lotta per i loro contratti, dall'altra parte occorre anche non esagerare nel creare difficoltà creditizie, come del resto è stato già rilevato, alle piccole e medie aziende e all'apparato produttivo in genere. Occorre ancora che la politi-

ca degli investimenti sia diretta non a favorire l'ulteriore potenziamento di posizioni di gruppi ma all'avanzamento ordinato della nostra economia proprio per colmare quegli squilibri che, come ho inteso dimostrare, tendono ad aumentare anzichè a diminuire.

Ciò farà sì, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, che la stessa azione rivendicativa in corso dei sindacati e dei lavoratori non solo non potrà determinare la rottura del sistema ma anzi, al di là di ogni atto di violenza che le organizzazioni dei lavoratori responsabili condannano, con la realizzazione di quei giusti obiettivi economici, civili e sociali, potrà determinare il rafforzamento della nostra democrazia e della nostra società. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non vi sono altri iscritti a parlare sulla tabella n. 14.

Si dia lettura dell'ordine del giorno n. 4, in precedenza accantonato nel corso della discussione generale per essere trattato in sede di esame della tabella n. 14, e degli ordini del giorno nn. 14.1 e 14.2.

M A S C I A L E , Segretario:

Il Senato,

considerata l'importanza determinante della ricerca pura e applicata ai fini dello sviluppo economico, della prevenzione e della lotta contro le malattie, dell'incremento culturale;

constatato come il settore della ricerca non sia ancora oggi sostenuto come le esigenze della Nazione richiederebbero;

tenuta presente la necessità di impostare e realizzare un programma che tenga conto delle scelte prioritarie da attuare al fine di uno sviluppo economico della società nazionale;

impegna il Governo:

a) a stanziare per il settore della ricerca una spesa che non sia inferiore almeno all'1,5 per cento del reddito nazionale lordo;

b) a risolvere la grave crisi che turba l'attività del CNEN e di tutto il settore nucleare;

c) a impostare e finanziare in modo continuativo un programma pluriennale nei settori della ricerca pura, applicata, tecnologica in base alle crescenti esigenze della società nazionale;

d) a tutelare negli organismi internazionali di ricerca gli interessi scientifici ed economici della Nazione;

e) a creare tutte le condizioni necessarie per la formazione e l'utilizzazione piena di un corpo di ricercatori, tecnici, operai specializzati, addetti all'attività di ricerca.

4. MAMMUCARI, FORTUNATI, ADAMOLI, SOTGIU, BERTOLI, MACCARRONE ANTONINO, COMPAGNONI

Il Senato,

considerata l'esigenza di porre l'Enel in condizione di far fronte in modo adeguato e tempestivo al crescente ritmo di aumento della domanda di energia elettrica per uso industriale, agricolo, domestico e per le attività commerciali, artigianali, amministrative in generale;

constatato che all'Enel vengono richiesti servizi di natura sociale di sempre maggiore ampiezza;

visto che gli oneri, che gravano sull'Ente, vanno aumentando a causa dell'imposizione fiscale e delle nuove richieste avanzate dalle società espropriate;

ritenendo necessario regolamentare il rapporto tra Enel e società autoproduttrici e tra Enel e aziende municipalizzate,

impegna il Governo:

1) a deliberare in merito all'assegnazione di un congruo Fondo di dotazione all'Enel, al fine di porre l'Ente in grado di far fronte agli oneri derivanti dall'attuazione di servizi sociali;

2) a definire il sistema tariffario in modo da facilitare lo sviluppo economico dell'Italia meridionale e insulare e da agevolare il settore dell'artigianato e del commercio al dettaglio;

3) a impostare, nel quadro della programmazione per gli anni '80, un piano di produzione dell'energia elettrica, che tenga conto della necessità di collocare gli im-

pianti produttivi di energia in modo da contribuire a un assetto territoriale economico più adeguato e aderente ad un equilibrato sviluppo delle attività economiche per settori produttivi e per distribuzione regionale; che tenga conto altresì della necessità di utilizzare le non ancora esplorate fonti delle forze endogene, dei corsi d'acqua e bacini lacuali, dell'energia atomica e delle sorgenti nazionali di idrocarburi;

4) a regolamentare, in base alla necessità di una efficace attuazione della legge istitutiva dell'Enel, i rapporti tra Enel e società autoproduttrici;

5) a stabilire norme che agevolino il funzionamento e il potenziamento delle aziende comunali e municipalizzate, specie nel settore della distribuzione di energia, attraverso rapporti di maggiore collaborazione tra dette aziende e l'Enel.

6) a sviluppare i rapporti politici ed economici con gli Stati arabi prospicienti il Mediterraneo e i Paesi socialisti, al fine di assicurare all'Italia il rifornimento di idrocarburi liquidi e gassosi a condizioni migliori e in modo continuativo e meno oneroso.

Tab. 14.1 MAMMUCARI, ADAMOLI, PIVA, BERTONE, ROSSI, FUSI

Il Senato,

di fronte alla grave crisi che investe la grande maggioranza delle piccole e medie aziende commerciali, minacciandone la continuità e l'esistenza per il massiccio ingresso nella rete distributiva dei grandi gruppi monopolistici e finanziari, e considerata la funzione sociale ed insostituibile che esse assolvono nella vita economica del Paese,

impegna il Governo a:

a) disciplinare il rilascio delle licenze al dettaglio attraverso una nuova legislazione che assegni esclusivamente ai comuni il potere decisionale nell'intera materia, sospendendo, nell'attesa, ogni rilascio di licenza per supermercati e grandi magazzini;

b) stabilire, nella nuova legge sui fitti, l'equo canone, la durata quinquennale dei contratti, lo sfratto solo per giusta causa, assicurando anche un effettivo riconoscimento dell'avviamento commerciale;

c) disporre una nuova disciplina e la riforma del credito alle piccole e medie aziende commerciali tesa al superamento dell'attuale concetto delle garanzie, per stimolare il rinnovamento della rete distributiva attraverso l'associazionismo economico tra dettaglianti;

d) istituire presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale un fondo di rotazione fino a 5 miliardi annui da destinarsi a titolo di prestito alle cooperative di consumo ed ai loro consorzi ed alle cooperative ed ai consorzi dei commercianti al dettaglio per la realizzazione di una moderna attrezzatura di vendita e di magazzino;

e) prorogare fino a 15 anni gli attuali mutui concessi alle aziende commerciali delle zone alluvionate negli anni 1966 e 1968, rideterminando la relativa rateizzazione;

f) convocare sollecitamente la « Conferenza nazionale sulla distribuzione » predisponendo un'indagine conoscitiva sulla attuale situazione della rete distributiva con particolare riferimento alla incidenza speculativa della intermediazione (tra il produttore, gli agenti e grossisti locali, i mercati generali ed i dettaglianti); e sui problemi relativi al grado di sanità e genuinità dei prodotti immessi nel mercato.

Tab. 14.2 FUSI, BERTONE, MAMMUCARI, ADAMOLI, PIVA, ROSSI

P R E S I D E N T E . Il senatore Mammucari ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

M A M M U C A R I . L'ordine del giorno che era stato accantonato, cioè quello riguardante la ricerca scientifica, è stato presentato a seguito dell'attenta lettura della relazione Caglioti. Voglio illustrarlo in maniera lapidaria con riferimento ad alcuni punti della relazione.

In tale relazione si legge: « I problemi organizzativi e strutturali segnalati nelle relazioni precedenti non hanno trovato alcuna soluzione ». Si aggiunge poi: « Occorre dire chiaramente che in questo periodo non sono stati adottati gli attesi provvedimenti necessari per lo sviluppo della ricerca ». Sempre nella stessa relazione si insiste sulle inademp-

pienze e si dice: « La necessità della formazione di un numero sufficiente di ricercatori: è questa la condizione prima per lo sviluppo della ricerca in Italia e occorre realizzare il ruolo nazionale dei ricercatori ». Si esprime poi un giudizio: « La persistente inadempienza ha dato la sensazione che i problemi della ricerca non suscitino quell'interesse che meriterebbero in un Paese moderno. È necessario che i vari servizi (questo per il settore pubblico) scientifici dello Stato per la collettività siano indirizzati coerentemente alla soluzione dei problemi sociali, ivi comprese le malattie sociali » e così via.

Nelle conclusioni della parte preliminare della relazione Caglioti si insiste ancora una volta su un orientamento per la ricerca, quando si afferma che « caratteristica della ricerca è che essa deve essere condotta tempestivamente. Ogni ritardo ne infirma la validità e al limite la rende inutile perchè superata ». La relazione Caglioti è una specie di atto di accusa sulle inadempienze del Governo e del Parlamento nei confronti di un fondamentale settore dell'attività umana, qual è quello della ricerca pura, applicata e tecnologica. Le richieste che noi avanziamo nell'ordine del giorno sono quelle stesse contenute nella relazione Caglioti.

Prima richiesta: la necessità di realizzare uno stanziamento pubblico, indipendentemente da quello privato, non inferiore all'uno e mezzo per cento del reddito nazionale lordo, pari, quindi, a circa 700 miliardi all'anno, per attività nel settore della ricerca pura, applicata e tecnologica da realizzarsi nelle università e negli enti pubblici.

Seconda richiesta: che si realizzi finalmente lo stato giuridico e il ruolo nazionale dei ricercatori e dei tecnici addetti alla ricerca per rendere possibile l'interscambio degli addetti tra i vari enti pubblici che realizzano la ricerca: dall'università alle stazioni sperimentali, all'Enel e all'INFN.

Terza richiesta, contenuta anche nella relazione Caglioti: che si imposti immediatamente la redazione del piano quinquennale per l'attività di ricerca, in maniera particolare per l'Istituto nazionale di fisica nucleare e per il CNEN.

Quarta richiesta: che si impostino attività di ricerca sulla base di scelte prioritarie nel settore nucleare, nel settore delle malattie sociali, nel settore dell'elettronica e in quello della difesa della salute dallo smog, prodotto dallo sviluppo della motorizzazione e dell'attività industriale.

Altra richiesta, confermata nella riunione che abbiamo avuto nella giornata di ieri l'altro con i dirigenti dell'INFN e del CNEN: che si realizzi uno stanziamento minimo di 50 miliardi di lire per il piano annuale del 1970 del CNEN e dell'INFN, distinto in 42 miliardi circa per il CNEN e il resto per l'INFN, al fine di portare a termine nel corso del 1970 i grandi programmi di cui al secondo piano quinquennale.

Altra richiesta è che si sviluppi in modo autonomo l'attività di ricerca nazionale al fine di poter realizzare la produzione e la utilizzazione industriale di brevetti senza pensare, in maniera determinante, ai principi dell'economicità e della competitività, in maniera specifica nel settore delle centrali elettronucleari.

A seguito della realizzazione di una politica autonoma nazionale è necessario realizzare rapporti diversi negli enti internazionali, rapporti che sono stati inficiati da una scarsa autonomia dell'attività di ricerca italiana. Questo è quanto ha riferimento al settore della ricerca, cioè all'ordine del giorno per la ricerca.

Il secondo ordine del giorno riguarda l'Enel. Per l'Enel i problemi che si pongono, e di cui alle richieste che sono state avanzate nel nostro ordine del giorno (d'altra parte si rilevano anche leggendo la relazione annuale che il consiglio di amministrazione dell'Enel ha fornito al Parlamento), sono i seguenti.

Primo problema: vi sono richieste crescenti all'Enel per un suo intervento incentivante; per esempio — d'altra parte le questioni che ha posto il collega Cavezzali sono indicative in materia — vi è la richiesta che viene ormai avanzata unanimemente nell'Italia meridionale per l'attuazione di una tariffa speciale per lo sviluppo delle attività economiche del Mezzogiorno e l'altra richiesta per il mantenimento della tariffa specia-

le approvata dal Parlamento a favore dei piccoli operatori economici, tariffa speciale che decade nel 1970. Vi è, inoltre, la richiesta avanzata dagli agricoltori per adozione di tariffe speciali a favore delle zone agrarie, caratterizzate da una particolare attività di sviluppo tecnologico in agricoltura.

Un secondo ordine di richieste avanzate all'Enel riguarda lo svolgimento di un'attività specifica per sollecitare l'azione di ricerca in un settore particolarmente delicato, quale quello nucleare. La richiesta, avanzata anche dagli scienziati e dai tecnici con i quali ci siamo incontrati martedì scorso, tende a fare in modo che da parte dell'Enel non si guardi particolarmente al principio dell'economicità nell'acquisto di centrali elettriche nucleari, ma si tenga presente che l'accantonamento del principio di economicità e competitività può costituire un enorme vantaggio per la Nazione italiana, in quanto lo sviluppo e l'utilizzazione dei brevetti in questo settore può procurare enormi vantaggi nel futuro alla stessa industria nazionale.

Si richiede inoltre all'Enel di indagare sulla possibilità di realizzare impianti idroelettrici, in modo da poter collegare la produzione di energia elettrica ai grossi impianti di irrigazione.

Si richiede, sempre all'Enel, come funzione di natura sociale, di realizzare rapporti diversi con i comuni, sia con le aziende comunali che con le aziende municipalizzate, per la distribuzione dell'energia elettrica concessa dall'Enel a tariffa speciale.

Si chiede anche, da parte delle aziende municipalizzate, la definizione di giusti rapporti tra l'Enel e queste aziende, rapporti intesi anche nel senso dell'autorizzazione o in quello di non porre ostacoli alla produzione oltre che alla distribuzione dell'energia elettrica.

Infine l'Enel pone il grosso problema degli autoproduttori, che ormai forniscono ben il 27 per cento della produzione di energia elettrica.

Le richieste avanzate collimano in parte con le richieste sollecitate dal collega Cavezzali; richieste che più volte noi abbiamo fatto in Commissione. La richiesta fondamentale è quella di fornire all'Enel un adeguato fondo di dotazione per fare in modo che

l'Enel stesso possa adempiere a tutti i compiti sociali di cui viene investito; compiti sociali che non vengono richiesti ad altri enti di carattere privato, ma all'ente pubblico. Tra questi compiti sociali si inserisce anche, conseguentemente a tutta la linea che si sta seguendo nel campo della ricerca nucleare, quello per cui l'Enel deve poter riparare a determinate perdite che si potrebbero avere nell'ordinazione di centrali elettronucleari, cioè macchinari elettronucleari, all'industria italiana, in base a brevetti italiani, che forse non sono oggi competitivi con le centrali e i brevetti, ad esempio, di tipo americano. Si tenga presente, però, che ormai anche quelle centrali e quei brevetti sono superati da nuovi tipi.

Inoltre noi richiediamo che l'Enel, nella determinazione degli impianti di produzione di energia elettrica, realizzi in modo puntuale le conferenze regionali, sì da poter stabilire, con le varie forze economiche delle regioni, non solo la natura degli impianti, ma la localizzazione degli stessi, in modo da non provocare disordini nell'assetto territoriale, ma instaurando giusti rapporti con le amministrazioni comunali.

Un'altra questione che è stata sollevata riguarda la definizione della politica nei confronti delle aziende municipalizzate e degli autoproduttori; è necessario cioè, nel momento in cui si prospetta l'esigenza di affidare all'Enel una funzione per lo meno di orientamento generale nella politica dell'energia elettrica, risolvere questi due grossi problemi, che determinano difficoltà per la stessa attività dell'Enel. Basti pensare alla contestazione avutasi a Roma, per la costruzione di una centrale termoelettrica, tra la azienda municipalizzata, l'ACEA, e l'Enel, oppure alle questioni che sorgono ad esempio nella regione umbra fra i comuni e l'Enel circa la possibilità di sviluppare prospezioni e utilizzare le forze endogene.

Ultima questione è quella che riguarda il sistema tariffario. È indispensabile che esso venga rivisto, pur tenendo presenti le varie esigenze di carattere economico e la necessità di tariffe speciali per determinati settori produttivi, in modo da far svolgere all'Enel una funzione di carattere sociale, in manie-

ra particolare a favore delle piccole utenze e dei piccoli operatori economici.

A parte queste richieste, vi è il problema del rifornimento degli idrocarburi, indipendentemente dal rifornimento di materiale uranico e di plutonio prodotto dall'industria italiana. A tale proposito, noi chiediamo che da parte dell'ENI in collegamento con l'Enel si sviluppi una politica di tipo particolare nei confronti dei Paesi arabi prospicienti il Mediterraneo e del mondo socialista per la acquisizione di sorgenti di metano e di altri idrocarburi a determinate condizioni per assicurare sempre, in qualunque evenienza, il rifornimento per la produzione di energia.

Per quanto concerne il terzo ordine del giorno, cioè quello che porta per prima la firma del senatore Fusi, noi insistiamo — senza entrare nel merito oggi della situazione esistente nel settore del commercio e della grossa problematica relativa al rapporto tra i grandi magazzini, cioè i supermercati, ed il settore del piccolo commercio — sulla richiesta che si indichi una conferenza nazionale, più volte promessa dal Governo — come si realizzò la conferenza nazionale dell'agricoltura — per arrivare a dirimere la grossa questione dei rapporti che devono intercorrere tra il settore della grande distribuzione, sempre più collegato con le grandi aziende produttrici italiane e straniere, e quello della piccola distribuzione. Quest'ultimo infatti incontra enormi difficoltà e per esso noi chiediamo l'attuazione di determinati provvedimenti, alcuni dei quali sono anche all'esame del Governo. Il primo è quello del rilascio delle licenze. Noi chiediamo che il rilascio di tutte le licenze sia affidato ai comuni e non al prefetto, sia che si tratti di supermercati, sia che si tratti magari di una pizzeria o di una norcineria o di una vendita di pane e pasta.

Riteniamo poi che nella determinazione di una organica legge sugli affitti dovrebbe essere introdotto il principio dell'equo canone anche per i negozi, mentre oggi vige solo per le abitazioni, e riteniamo anche che dovrebbe essere introdotto per i contratti il principio della durata quinquennale dei medesimi, per assicurare ai piccoli operatori economici dell'attività commerciale una pos-

sibilità per lo meno di risanamento di eventuali perdite a seguito del cambiamento di sede. Si chiede inoltre, per il piccolo commercio una diversa disciplina nella concessione dei crediti, nel senso di liquidare il principio delle garanzie reali, poichè fino a quando questo principio esisterà, nella pratica sarà difficile che il piccolo operatore economico possa ottenere il mutuo che gli è necessario per iniziare o proseguire la sua attività.

Chiediamo inoltre che presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale sia stabilito un fondo di rotazione di 5 miliardi da destinarsi a prestiti alle cooperative di consumo. Vi è oggi una grossa battaglia di carattere popolare contro l'aumento del costo della vita, secondo una indicazione unanime che si evince da tutte le manifestazioni che hanno luogo e anche dagli scioperi generali nelle varie città e nelle varie regioni: si chiede con insistenza lo sviluppo dell'attività cooperativa. Infine si richiede l'estensione a 15 anni dei mutui per le zone alluvionate.

Queste sono le richieste che noi avanziamo senza, come ripeto, entrare nel merito della grossa questione della situazione del settore della distribuzione e dei rapporti tra grande e piccola distribuzione.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

M A G R I ' . *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Signor Presidente, onorevoli senatori, sento il dovere di dare una breve risposta ai senatori che sono intervenuti in questo rapido dibattito sul bilancio che concerne il mio Dicastero. Cercherò di rendere la mia risposta chiara il più possibile, ma gli onorevoli colleghi che sono intervenuti comprenderanno che essa sarà necessariamente sintetica così come sintetica è stata la discussione. Ciò anche perchè, dovendo io rispondere immediatamente anche ad alcuni interventi, come ad esempio quello del senatore Cavezzali, che hanno richiamato un numero rilevante di dati statistici precisi, avrei bisogno di

tempo per controllare questi dati e per poter eventualmente puntualizzare la posizione del Governo.

L'intervento del senatore Veronesi non mi pare che richieda una risposta particolare da parte del Governo. Il senatore Veronesi, se non erro, ha dato atto dell'azione governativa relativa allo sviluppo degli investimenti, anche se ha ritenuto di dire — come è nelle funzioni di un senatore dell'opposizione — che questa politica è stata piuttosto inadeguata, empirica, mancante di sincronismo. Vorrei osservare, senza entrare nel dettaglio di queste critiche, che, se i risultati della nostra politica economica in questi anni sono stati quelli che in effetti sono stati e quelli che lo stesso senatore Veronesi ha riconosciuto in rapporto allo sviluppo del reddito nazionale e della produzione industriale, è evidente che la politica che ha realizzato tale sviluppo non può essere stata troppo inadeguata, troppo empirica, troppo mancante di sincronismo perchè in tal caso vi sarebbe una mancanza di rapporto logico fra causa ed effetto.

Il senatore Veronesi ha accennato anche ai problemi relativi alle attuali controversie sindacali. Su questo punto mi fermerò brevemente allorchè risponderò all'intervento del senatore Cavezzali.

Debbo dire che in verità il senatore Catellani ha iniziato il suo intervento con un tono così drammaticamente polemico che mi aveva messo in seria preoccupazione: infatti egli ha iniziato subito con una pesante dichiarazione di insensibilità nei confronti del Ministero che io ho l'onore di reggere in questo momento. Come ripeto, mi ha messo un po' in apprensione perchè mi sono chiesto se davvero questo Ministero — che per verità io reggo soltanto da pochi mesi — è così assolutamente insensibile ai problemi, come pareva che il senatore Catellani volesse giudicarlo. Però, con lo svilupparsi del suo intervento, mi sono accorto che in realtà ciò che il senatore Catellani intendeva dire non aveva un valore così assoluto, non investiva l'azione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato *in toto*, ma riguardava soltanto l'aspetto dell'intervento del Ministero

nei rapporti commerciali. Possiamo anzi dire che riguardava due aspetti: la disciplina del commercio e il problema delle Camere di commercio.

Io non so, senatore Catellani, se lei è informato che del problema della disciplina del commercio interno in questo momento si sta occupando attivamente l'altro ramo del Parlamento, il che vuol dire che il mio Ministero, ben lungi dal trascurare questo problema, ne ha fatto oggetto di un dibattito che si sta svolgendo e che è seguito dal mio caro, valente, collaboratore, il sottosegretario Lattanzio qui presente, con un ritmo molto intenso. Io so che i lavori di un comitato che era stato costituito all'interno della Commissione legislativa si sono conclusi e che già la Commissione ha potuto iniziare la discussione generale di questo disegno di legge in sede legislativa.

Quindi non siamo proprio così indietro nel momento attuale nei confronti del problema, di cui ella giustamente si preoccupa, come potrebbe apparire dal suo intervento. Io credo quindi di dovermi in questo momento doverosamente astenere dall'entrare in questa sede in particolari dettagli (e loro, onorevoli senatori, me lo consentano) perchè mi sembra che sia questa una normale prassi nei rapporti tra le due Camere; vale a dire, quando una Camera si è investita di un problema, il Governo lo segue presso quella Camera, salvo poi naturalmente portarlo dinanzi all'altra e in quella sede sentire tutte le opinioni e precisare i propri punti di vista.

Tuttavia, senza entrare nel merito del provvedimento legislativo che in questo momento viene così elaborato dall'altra Camera, io non posso non soffermarmi su qualche osservazione giusta che il senatore Catellani ha fatto a questo proposito, quando ha parlato della grande distribuzione e della polverizzazione degli esercizi commerciali, e quando ha parlato anche dell'esatta valutazione che deve essere fatta del costo distributivo. Certo questo settore del commercio esige una particolare attenzione in questo momento e impone che ci si propongano alcuni obiettivi, che si elaborino alcuni indirizzi, ma anche — io

ritengo — una prudente gradualità. Io non credo infatti che sia possibile drasticamente modificare la situazione attualmente esistente senza creare un grave disagio di carattere sociale. Il senatore Catellani ha preannunciato di volere che io riferisca dettagliatamente, in sede di Commissione, sui ricorsi che sono attualmente all'esame di questo Ministero, per quanto concerne la concessione di licenze ai grandi magazzini. Io doverosamente mi presenterò, non appena ne sarò richiesto, alla Commissione per dare informazioni a questo proposito. Debbo dire che in questa materia ci regoliamo, come è giusto ed ovvio, sulla base della legge e dell'opinione che sull'applicazione della legge stessa è stata espressa recentemente anche dal Consiglio di Stato.

Per quanto concerne la situazione delle Camere di commercio, il senatore Catellani ha parlato della disposizione di legge ormai antiquata che regola la formazione dei consigli delle predette Camere. Debbo affermare che il Ministero di fatto supera quello che potrebbe apparire il carattere eccessivamente autoritario della disposizione legislativa, che regola la formazione dei consigli delle Camere di commercio, perchè in realtà noi non procediamo alle nomine che sono di spettanza nostra o dei prefetti, senza avere largamente consultato tutte le categorie interessate e senza avere quindi raccolto dalle categorie stesse le designazioni. E debbo aggiungere che presso il mio Ministero è ormai in stato di avanzata preparazione il disegno di legge che pensiamo di poter presentare fra non molto all'esame delle Camere, per una riforma di tutta questa materia.

Lei ha fatto anche riferimento alla situazione del personale delle Camere di commercio: è un problema di cui ci siamo intensamente occupati in questi mesi. Lei lamenta che il regolamento tipo previsto dalla legge n. 125 non sia stato ancora realizzato: non si è potuto fare ciò ancora perchè, come lei sa, c'è stata e c'è una vertenza sindacale, della quale mi sono occupato personalmente e che mi auguro sia giunta almeno ad una fase di favorevole definizione. Proprio per questo ho potuto ora

promuovere la riunione di una Commissione, che inizierà lo studio di questo regolamento-tipo.

Per quanto riguarda la vertenza sindacale, cui anche ha fatto cenno, lei sa che nell'applicare la legge n. 125 si è dovuto tener presente il trattamento attuale dei dipendenti delle Camere di commercio, trattamento che forse non tutti sanno era articolato sulla base di diciotto mensilità, su un numero quindi di mensilità che non trova riscontro in tutti gli altri enti (parastatali, previdenziali eccetera). Abbiamo dovuto cercare di disciplinare questa materia e l'orientamento, che credo si potrà tradurre fra non molto in un accordo, è quello di concedere un trattamento su 15 mensilità, come negli enti previdenziali.

Ci auguriamo di poter fare sì che anche la quattordicesima e la quindicesima mensilità siano quiescibili e di trasformare le altre tre mensilità in un compenso *ad personam*, che non sarà immediatamente riassorbibile e in ogni caso lo sarà soltanto molto parzialmente. Su questa base mi pare che potremmo trovare un accordo; e devo dare atto ai sindacati che, mentre in un primo momento avevano annunciato uno sciopero a tempo indeterminato, hanno fatto soltanto un giorno di sciopero, come manifestazione di una loro agitazione, e si dichiarano disponibili per ulteriori conversazioni.

Per quanto riguarda la proposta di legge n. 383 sui segretari generali facenti funzioni, questa è davanti al Parlamento che deciderà, se crederà e come crederà.

Il senatore Cavezzali ha fatto un intervento molto rapido, ma anche molto denso, trattando una quantità di argomenti che esigerebbero da parte mia, come ho detto già, una risposta molto analitica che in questo momento non sono assolutamente in grado di fornire. Egli ha parlato anzitutto della situazione dell'Enel. C'è anche un ordine del giorno dei senatori comunisti che è stato poco fa illustrato dal senatore Mammucari a proposito della situazione di questo ente. Il Governo si rende conto delle difficoltà che deve fronteggiare questo ente e infatti l'argomento, come forse loro sapranno, è stato

varie volte all'esame del Comitato interministeriale della programmazione economica, che ha deciso che si debba provvedere a alla elaborazione dei programmi dell'Enel per il periodo quinquennale 1971-75, armonizzandoli con il nuovo piano quinquennale e approfondendo in questa sede anche il problema del finanziamento dell'ente sulla base di un documento del Ministero del tesoro.

È inoltre in corso di preparazione nel mio Ministero una relazione che, sulla base delle direttive del CIPE, esamina il problema tariffario, con particolare riguardo ai riflessi che questo problema può avere per lo sviluppo economico del Mezzogiorno e alle agevolazioni che devono essere previste per il settore dell'artigianato e del commercio al dettaglio.

Il senatore Cavezzali si è soffermato anche sul problema del Mezzogiorno in generale, ed ha sottolineato l'accresciuto divario tra Nord e Sud; ha parlato di due Sud. Lei sa, onorevole senatore, che questo problema è molto complesso ed è assai dibattuto anche in sede parlamentare; or sono pochi mesi la Camera ha dedicato parecchie sedute e molti interventi all'approfondimento di esso. È chiaro che in pochi minuti non è possibile dare una visione d'insieme di questo problema.

Tuttavia, se mi è consentito, desidero fare qui una considerazione che mi sembra obiettiva. È vero che dopo 18 anni di impegno di politica meridionalistica abbiamo dovuto constatare che, nella valutazione del reddito globale nazionale, la percentuale delle regioni meridionali anziché essere aumentata è diminuita (è un fatto constatabile questo, perchè il reddito del Mezzogiorno nel 1951 rappresentava — cito a memoria, non vorrei quindi sbagliare — il 25,2 per cento del reddito globale nazionale e nel 1968 ha rappresentato, se non erro, il 23,6 per cento); e questo fatto, se considerato superficialmente, potrebbe in effetti far parlare di un clamoroso fallimento della politica meridionalistica. Ma una considerazione più attenta del fenomeno — e colui che parla è meridionale, come loro fanno — induce a ritenere tutt'altro che esatta la conclusione di cui sopra. Infatti noi non possiamo non tener

conto del fatto che questi 18 anni sono quelli del grande e rapido sviluppo della nostra economia; sono i 18 anni durante i quali il nostro Paese ha fatto un grande balzo innanzi soprattutto sul piano dell'industrializzazione, allineandosi rapidamente con i Paesi più avanzati dal punto di vista industriale: come loro sanno, attualmente il nostro Paese occupa il settimo posto tra quelli più industrializzati del mondo. Quindi, tenendo presente questo fatto e considerando che un Sud tradizionalmente depresso, privo di infrastrutture e di adeguate attrezzature industriali, potremmo dire disarmato di fronte alla grandiosa competizione che esige il progresso economico contemporaneo, è riuscito sostanzialmente a tenere il passo e quindi la distanza rispetto alle regioni più attrezzate e più progredite del nostro Paese, non si può non rilevare, a mio avviso, il successo della politica meridionalistica. Immaginiamo per un momento che cosa sarebbe accaduto nel Sud se in questi anni non si fossero attuati grandiosi sforzi per la creazione di infrastrutture, per l'incentivazione industriale, per la promozione dell'economia. Bisogna considerare, ripeto, che cosa sarebbe avvenuto se quegli sforzi non fossero stati fatti nel Sud nel momento in cui la nostra economia faceva questo suo grande balzo in avanti, inserendosi nel generale progresso economico delle Nazioni più industrializzate.

Nessuno certo avrebbe potuto chiedere nell'interesse generale del Paese che le regioni tradizionalmente più attrezzate e più preparate dovessero rallentare il loro passo per consentire alle regioni meno attrezzate di raggiungerle. Questo non sarebbe stato nell'interesse generale del Paese e non sarebbe stato neanche nell'interesse del Sud. Trattando questi argomenti so quello che dico e la responsabilità che anche personalmente, come meridionale, mi assumo. Desidero quindi che tutto ciò non venga interpretato come un'espressione di piena soddisfazione per i risultati della politica meridionalista. Nessuno può dire che il problema meridionale, con lo sforzo che abbiamo fatto in questi due decenni, sia stato risolto. Nessuno può negare che i divari sussistono e sono pesanti. Nessuno può negare quello che lei, senatore Ca-

vezzali, ha giustamente osservato e cioè che questo progresso, che evidentemente anche nel Sud si è realizzato come ha potuto realizzarsi, quindi in forme non sempre perfettamente equilibrate, non sempre con una diffusione equa su tutto il territorio del Sud, abbia creato anche all'interno del Sud zone di maggiore depressione, con disagi psicologici, economici e sociali non trascurabili.

Siamo certamente all'inizio di una grande impresa. E probabilmente, nel momento in cui ci siamo accinti ad essa — tutti quanti abbiamo portato e portiamo responsabilità direttive della politica italiana — essa ci appariva più semplice di quanto in realtà non fosse.

Adesso ci stiamo misurando con la realtà delle difficoltà che ci si oppongono e quindi le dobbiamo affrontare anche con maggiore consapevolezza.

Per quanto attiene al mio Ministero, devo dire che esso ha operato come ha potuto, cioè nell'ambito delle leggi a sua disposizione.

È stato ricordato ciò che si è fatto, per esempio, attraverso la legge n. 623 e devo dire che, se un fatto oggi mi inquieta, è il dovere rilevare una certa attenuazione di richieste sulla base della legge n. 623 proprio dalle regioni meridionali. È un sintomo che stiamo osservando attentamente e che cerchiamo di interpretare nel suo valore. Tale sintomo potrebbe essere, ripeto, preoccupante perchè potrebbe denotare un venir meno dello spirito di iniziativa, un certo scoraggiamento, che dovremo in ogni caso fronteggiare. Peraltro lei sa, onorevole senatore, che proprio l'esperienza che abbiamo fatto e le difficoltà che abbiamo incontrato ci hanno portato a delineare uno strumento di intervento che è indicato con la formula della contrattazione programmatica. Si tratta di uno strumento di intervento, che riteniamo particolarmente adeguato alla soluzione dei problemi del Sud e che stiamo già cominciando a sperimentare. Credo che proprio oggi il CIPE, nella seduta a cui non ho potuto intervenire perchè doverosamente impegnato qui in Senato ad ascoltare gli interventi degli onorevoli senatori, abbia trattato

il tema della contrattazione programmatica in rapporto agli insediamenti industriali nel Sud.

Inoltre il senatore Cavezzali, come del resto il senatore Veronesi, ha fatto qualche accenno piuttosto diffuso alle controversie sindacali in atto. Non si tratta di un settore di mia particolare competenza, essendo di competenza specifica del mio collega del Ministero del lavoro. Comunque mi auguro, come tutti del resto, che le attuali controversie possano essere risolte al più presto. Personalmente ritengo infatti che un prolungamento eccessivo della situazione attuale non giovi ad alcuno e non sia soprattutto nell'interesse generale della comunità nazionale. Mi auguro che la soluzione rappresenti un equo punto di incontro tra esigenze che sono indubbiamente diverse, ma che, come ho avuto occasione di dire ieri nell'inaugurazione del Salone dell'automobile di Torino, non sono assolutamente inconciliabili. Ritengo che questo punto di incontro debba e possa essere trovato attraverso il confronto serrato delle diverse posizioni in una valutazione obiettiva delle giuste aspirazioni dei lavoratori, i quali chiedono una partecipazione adeguata ai frutti del comune lavoro, di cui essi sono naturalmente parte essenziale, e grande parte e d'altro canto in una pure obiettiva valutazione di quello che deve essere il limite al di là del quale si potrebbe compromettere la possibilità di sviluppo della produzione e, quindi, la possibilità di una competitività della nostra industria e, quindi, la possibilità degli sbocchi all'esportazione della nostra produzione e, quindi, anche quella stabilità dei prezzi che è garanzia di miglioramenti salariali non illusori. Noi possiamo enunciare questa esigenza, che è una esigenza, ritengo, in astratto accettabile ed accettata da tutti; lo sforzo è poi di trovare in termini concreti i punti d'incontro. Lei ha detto, senatore Cavezzali, che la richiesta dei lavoratori dipendenti sarebbe dell'ordine dell'8 per cento annuo.

C A V E Z Z A L I . Sui costi reali, non sui valori tabellari.

M A G R I' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Lei sa bene che in realtà l'incidenza sarebbe notevolmente maggiore, ma è inutile che qui entriamo in questa valutazione tecnica. Siamo tutti d'accordo, credo, nel riconoscere che i lavoratori italiani hanno portato e portano un peso non indifferente, attraverso il quale si è anche potuto realizzare quello sviluppo generale della nostra economia, che ritorna indubbiamente a beneficio di tutti. Siamo d'accordo con lei che non debbano essere i soli lavoratori a portare questo peso, né debbano essi portarlo in misura preminente. Condivido il suo punto di vista che l'impostazione alla soluzione di questo problema, non debba portare ad una rottura del sistema, come lei ha detto, perchè questo indubbiamente non gioverebbe ad alcuno e meno che mai ai lavoratori. E condivido anche del senatore Cavezzali l'affermazione che certe manifestazioni di violenza indubbiamente non giovano né all'interesse comune del nostro Paese e neanche all'interesse della stessa causa dei lavoratori; cosicchè ci troviamo concordi nel deplorarle fermamente.

Finalmente lei ha parlato del problema della lievitazione dei prezzi; ne ha parlato anche il senatore Veronesi. Ecco, io ho qui qualche dato appena sommario, ma ritengo di poter confermare che noi non abbiamo avuto nel nostro Paese una lievitazione di prezzi in generale, che denunci una particolare situazione di debolezza o di appesantimento della nostra economia nei confronti delle economie degli altri Paesi. Lei ha fatto riferimento a qualche fenomeno particolare, per esempio al fatto che il prezzo del ferro, soprattutto per le costruzioni edilizie, ha subito un rialzo sul quale non è da escludere che abbia inciso una certa tendenza speculativa, ma sul quale ha inciso soprattutto la particolare situazione dell'industria edilizia, collegata a determinate scadenze di legge. In generale però non abbiamo avuto, fino a questo momento, una lievitazione di prezzi che possa rappresentare per noi un fenomeno particolarmente inquietante. Abbiamo avuto, come è stato del resto ricordato dal senatore Veronesi, una lievitazione dei prezzi all'ingrosso maggiore di quella dei prezzi al

minuto, il che evidentemente deve essere messo in relazione al fatto che un aumento dei prezzi internazionali si è riflettuto sulla nostra economia e ci imporrà determinate misure.

Non devo rispondere sui temi generali della politica finanziaria del Paese, che sono di competenza dei Ministri del bilancio e del tesoro, ma ritengo di potere, concludendo quanto ho detto, affermare che se, come non dubito, lo spirito di solidarietà nazionale ancora una volta si affermerà attraverso il superamento, in termini di equità, delle difficoltà contingenti che si attraversano nel momento sindacale, la nostra economia potrà ancora progredire con i ritmi sostenuti con i quali fino ad oggi ha progredito, la nostra moneta potrà continuare a mantenere il suo posto tra le monete internazionali più stabili e noi saremo in grado di fronteggiare le difficoltà indiscutibili della nostra situazione interna, in un momento di così rapido sviluppo e di così intenso sforzo di adeguamento delle nostre strutture, anche nel campo sociale, nonchè le difficoltà che ci provengono dalle ripercussioni delle situazioni economiche di altri Paesi, che si trovano a dover fronteggiare problemi non inferiori ai nostri, anzi qualche volta anche più gravi.

Per quanto riguarda i tre ordini del giorno che sono dinanzi a noi, si tratta di ordini del giorno molto complessi, i quali esigerebbero un esame analitico molto diffuso. Posso tuttavia dire che siamo tutti d'accordo nel riconoscere che l'impegno della nostra economia sui problemi della ricerca è ancora lontano dal raggiungimento di un *plafond* soddisfacente, anche se risulta crescente.

Nel 1969, nel campo della ricerca, abbiamo avuto complessivamente una spesa di 423 miliardi, di cui 217 furono erogati proprio dallo Stato, quasi 54 dalle imprese a partecipazione statale e il resto da imprese private.

L'aumento della spesa nell'ambito del settore pubblico per la ricerca, nel corso del quinquennio 1965-69, è stato di quasi il cento per cento. Tuttavia non abbiamo ancora raggiunto la percentuale, indicata dai presentatori dell'ordine del giorno, dell'1,5 per cento. Ci troviamo infatti tra lo 0,85 e lo

0,90 per cento. Quindi certamente il traguardo indicato è quello che noi ci proponiamo di raggiungere, ma il problema non potrà non essere preso in considerazione nel suo insieme nella formazione del nuovo programma quinquennale.

Per quanto riguarda la grave crisi che turba l'attività del CNEN e di tutto il settore nucleare, io ho avuto modo di riferire molto ampiamente sia alla Commissione della Camera sia a quella del Senato in un dibattito che è stato predisposto a questo fine. La Commissione del Senato sta in questo momento svolgendo delle indagini conoscitive che sono di notevole soddisfazione (me ne ha dato atto l'onorevole Presidente della Commissione). Vi è anche allo studio della Commissione un disegno di legge che affronterà il problema del CNEN. Siamo dunque orientati in questo senso. In ogni caso non posso condividere l'espressione: « grave crisi » che turba l'attività del CNEN, in quanto, come loro sanno, abbiamo effettivamente attraversato un periodo di grave turbamento ma adesso, come hanno potuto constatare gli onorevoli senatori della Commissione industria visitando i centri di Frascati e della Casaccia, questa situazione si è notevolmente alleggerita.

Sono lieto invece di poter constatare che ci troviamo in una situazione psicologicamente molto più serena.

B R A M B I L L A . E Ispra?

M A G R I' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Per Ispra io ritengo che lei, onorevole senatore, abbia avuto informazioni dalla stampa. Sa che la posizione del nostro Governo è stata ed è molto ferma, lo è stata anche nella riunione cui ha partecipato l'onorevole Lattanzio l'altro ieri. Noi teniamo saldamente questa posizione a tutela della integrità e dell'attività del centro di Ispra, nonchè naturalmente nel quadro del nostro orientamento per una ripresa della politica europea dell'Euratom.

Concludendo, dunque, posso accogliere l'ordine del giorno come raccomandazione, se gli onorevoli senatori sono d'accordo.

Per quanto riguarda l'Enel ho avuto modo di dire già qualche cosa rispondendo ai senatori intervenuti nel dibattito. Debbo aggiungere che proprio tre giorni fa ho convocato per la prima volta una Commissione che era stata creata con decreto dell'onorevole Andreotti per la risoluzione dei problemi concernenti i rapporti tra l'Enel e le industrie municipalizzate. In questa Commissione, presieduta da me, ho potuto constatare anche la soddisfazione dei partecipanti perchè dalla discussione è emersa la possibilità che tali problemi possano avviarsi ormai a rapida soluzione.

Per il resto ho già detto che il CIPE si sta occupando del problema. Posso accettare pertanto anche questo ordine del giorno come raccomandazione.

Per quanto concerne il terzo ordine del giorno del senatore Fusi ed altri circa i problemi del commercio, devo dire che non condivido l'espressione così pesante e generalizzata usata in esso: « la grave crisi che investe la grande maggioranza delle piccole e medie aziende commerciali ».

La situazione non è così, per fortuna; non esiste una grave crisi che investa la grande maggioranza delle piccole e medie aziende commerciali. Abbiamo certamente delle difficoltà di talune imprese commerciali soprattutto piccole, in relazione alla situazione di polverizzazione, di cui abbiamo parlato e che deve essere riassorbita con gradualità.

Per quanto concerne poi la disciplina del rilascio delle licenze, ho detto che se ne sta occupando la Camera, discutendo la nuova legge.

Per quanto riguarda la nuova legge per i fitti, loro sanno che si tratta di un problema già dibattuto dinanzi al Parlamento. Quindi non aggiungerò altre parole.

Per quanto concerne invece il fondo di rotazione di cinque miliardi io desidero far presente che esiste presso la Banca nazionale del lavoro, come certamente loro sanno, una sezione per il credito alla cooperazione. Questa sezione attualmente ha una dotazione di 7 miliardi, ma nel bilancio che abbiamo ora in esame sono previsti ancora 3 miliardi, così che si arriverà complessivamente a 10 miliardi. Stiamo avanzando in

questo campo, anche se siamo lontani dall'obiettivo, che ci proponiamo di raggiungere e che deve essere molto più in alto: comunque, ripeto, siamo sulla strada.

Per quanto riguarda la proroga fino a 15 anni degli attuali mutui concessi alle aziende commerciali delle zone alluvionate, non posso esprimere parere favorevole, anche perchè mi risulta che queste imprese stanno pagando regolarmente i ratei delle anticipazioni loro fatte. D'altro canto una modifica di questo genere involgerebbe riflessi assai ampi.

Per quanto concerne la conferenza nazionale sulla distribuzione, io penso che intanto non convenga ritardare l'iter che sta percorrendo finalmente il disegno di legge per la nuova disciplina del commercio. Quando questo disegno di legge sarà stato approvato, eventualmente, ai fini della sua applicazione e dei suoi sviluppi, potremo considerare anche la possibilità di questa conferenza.

Questi sono i motivi per cui non posso accettare nella sua integralità questo ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Senatore Mammucari, mantiene gli ordine del giorno nn. 4, 14.1 e 14.2?

M A M M U C A R I . Io non chiedo che gli ordini del giorno vengano messi in votazione, però chiedo i provvedimenti di carattere urgente che intendo esporre molto brevemente.

In primo luogo per il CNEN viene richiesto in maniera esplicita dai ricercatori, sia di Frascati che della Casaccia, che il fondo di 32 miliardi e mezzo sia elevato a 50 miliardi, perchè altrimenti non si portano a termine i programmi del secondo piano quinquennale (non i programmi futuri). La seconda richiesta è relativa all'urgenza dell'assegnazione all'Enel del fondo di dotazione. La terza riguarda la conferenza nazionale sulla distribuzione che forse sarebbe stato opportuno fare prima dell'approvazione del disegno di legge in discussione alla Camera; infatti credo che in una conferenza nazionale si sarebbero potuti determinare anche gli

orientamenti per lo stesso disegno di legge, come espressione della volontà delle categorie.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Io ho già esposto il parere, però sul primo punto debbo fare una precisazione. Il bilancio che è al vostro esame, onorevoli colleghi, porta nel fondo globale 32 miliardi e 500 milioni per il CNEN. Evidentemente quindi non si può che approvare questa somma. Io stesso ho partecipato all'elaborazione del programma annuale del CNEN e ho parlato an-

che col Ministro del tesoro. Il problema sarà esaminato, ma non potrà che essere oggetto di una considerazione ulteriore: non certo in questa sede, perchè voi comprendete che uno spostamento di 18 miliardi sul bilancio attuale non è praticamente possibile.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari